

Nascita

Nacqui al mezzo giorno il dì 16 Agosto 1776 dal Conte Giacomo Leopardi di Recanati, e dalla Marchesa Virginia Mosca di Pesaro, e da essi nacquero pure successivamente Vito, Ferdinanda ed Enea. Credo che l'Infanzia mia niente offrisse di singolare, come non l'offre ordinariamente l'infanzia degli altri uomini; tuttavia il mio buon Padre che morì nel 1781 avendo egli 39 anni, ed io non più che quattro anni compiti, voleva pospormi nel suo Testamento, chiamando il Fratello Vito al maggiorascato della Famiglia. I miei zii ne lo distolsero. Non so quale ragione poteva suggerirgli quel proponimento, ma credo che se viveva con me alcuni altri anni, non avria sentito vergogna di essemi padre. Egli avrebbe meglio diretta la mia gioventù, ed io quantunque abbia sbagliato non raramente, tutto assieme ho tenuta una condotta da Galantuomo.

Mio padre

Ad onta della tenera età in cui lo perdetti, ricordo il mio genitore e ho certezza che le idee conservatene provengono dalla mia memoria direttamente, e non mi vennero suggerite da altri. Mi pare di vederlo alzarsi una volta chetamente di gran mattino per andare alla caccia; e un giorno in cui sdegnato di un litigio che avevo con mia sorella per una piccola sedia, la fracassò con un piede; e una sera in cui annoiato della mia importunità mi comandò di sedere fino a nuovo ordine, sicché partito egli senza ricordarsi di darlo io ricusava di andare a cena e a letto per timore di essere inobediente; e un inverno nel quale segnava col carbone nel pavimento i limiti che non dovevo oltrepassare per accostarmi al fuoco; e molte volte in cui già infermo mi conduceva a trottare, e ordinava al cavalcante per compiacermi di battere la Frusta. Altre assai memorie ho di lui, ma soprattutto ricordo il giorno in cui morì, perché in esso ricusando le donne di condurmi secondo il solito a baciargli la mano, gridai Babbo è morto, e piansi disperatamente. Nel giorno istesso vidi gettarsi dalla finestra le materasse sulle quali era spirato. Come è certo che io conservo queste idee originali, così è pur certo che pochi giorni dopo parlandosi della sua morte mi pareva che si parlasse di cosa accaduta cent'anni prima, ed io vedeva allora quell'epoca nella mia memoria a quella distanza medesima in cui la vedo adesso, scorsi già 43 anni dal tristo avvenimento. Forse nei primi giorni tutti affettarono di non parlarne, e si cercò divertire la mia tristezza con divagamenti puerili sicché la prima idea soverchiata dalle altre successive, si trovava già non poco aretrata allorquando accadeva di richiamarla. Il Padre mio fu religioso, saggio, ottimo cittadino, e la sua morte venne compianta generalmente. Lasciando in questi fogli onorata memoria di lui, ricordo ai miei posteri che nell'anniversario della sua morte ho fatto sempre celebrare un uffizio solenne in espiazione dell'anima sua, e lo ricordo perché sappiano avere io compiuto questo dovere di filiale pietà, e perché quando io sarò morto, i Figli miei si rammentino pietosamente di me, se avrò potuto meritare la loro affezione.

Felicità di memoria

Giacché ho parlato della memoria voglio rammentarne un tratto singolare, che pochi vorranno credere, ma pure è vero indubitabilissimamente. Il Conte Vito Leopardi mio Avo morì alli 17 di ottobre del 1777 essendo io nella età di soli 14 mesi. Io lo ricordo vestito con abito lungo di casa che mi dava un cucchiaino di robba dolce, e ricordo pure un certo squallore e sconcerto nella famiglia nel giorno in cui fu colpito di Apoplezia, ovvero nel giorno in cui morì. Assuefatto a cento quotidiane carezze, mi pare di essere tuttora sdegnato perché in quel giorno nessuno si curava di me.

Simpatia e antipatia

Alcuni ridicoli avvenimenti dell'infanzia mi hanno fatto conoscere che la simpatia e la antipatia altro non sono fuorché la ricordanza di piaceri o disgusti ricevuti da una persona o da altra somigliante a quella che ne risveglia l'idea. Di cinque anni venni condotto con mia madre ad un pranzo, e stando con donne o ragazzi in tavola separata mi fu donato un bel Trionfo di zucchero. Mentre andavo superbo di questo tesoro il marchese Vincenzo Antici alzatosi già dalla mensa e scherzando con me ruppe il Trionfo e lo mangiò in buona parte. All'intorno di quella età mi portavano in coro nella nostra Chiesa Parocchiale, e lì anch'io accompagnavo il canto dei preti con la mia voce che non è stata mai adattabile al canto. Il sacerdote don Nicola Frullani annoiato delle mie distonanze mi sgridò e mi fece tacere. Da allora in poi il marchese Antici e il Frullani mi furono sempre antipatici quanto può dirsi, e tuttora quando incontro questo buon Prete mi sento inclito a volergli male. Verso il marchese Antici mi riuscì a stento di calmare alquanto il mio spirito perché sua nepote divenne mia moglie, e perché era in verità, degnissimo e buonissimo cavaliere.

Don Vincenzo Ferri

Viceversa il sacerdote don Vincenzo Ferri cappellano di casa era il rifugio di me e delli Fratelli miei nell'infanzia nostra, perché sopportava qualunque impertinza, ci contentava in tutti i desiderî, e ci rallegrava con la sua inalterabile giocondità. Era il più brutto uomo del paese, ma l'affetto che risentivo per lui mi rese talmente simpatici i tratti del suo volto che oggi pure mi sento inclinato ad amare chiunque sopra una tinta affricana ha occhi di gatto, gran bocca e naso schiacciato, perché mi presenta l'idea del mio ottimo Ferri.

Voglio dire un'altra parola di questo buon Prete di cui probabilmente non si parlerà più fino al giorno del Giudizio universale. Ancorché non avesse né coltura né dottrina, il suo ingegno il buon cuore e l'ottimo umore lo rendevano utilissimo agli amici e grato a tutte le società. Attaccatissimo alla mia famiglia con la quale visse trenta anni si inteneriva fino alle lagrime ad ogni piccola evenienza domestica, e qualora conosceva alcun desiderio o mio o dei miei congiunti non trovava riposo finché aveva ottenuto di soddisfarlo. Siccome aveva per lungo tempo amministrato alcuna parte delle mie sostanze, allorché venne a morire, gli dissi che risentendo inquietudine per le cose mie la deponesse francamente perché intendevo di fargli amplissima condonazione, ma egli parte ridendosi di me e parte sdegnandosi replicò non averne bisogno perché mai mi aveva pregiudicato neppure di un paolo. Morì nel 1806 con ilarità e rassegnazione cristiana, e senza smentire il suo naturale sempre faceto, perché stando in silenzio il sacerdote che lo assisteva negli ultimi istanti, «Ebbene, gli disse, ditemi qualche cosa; non state a fare il minchione quando dovete assistere i moribondi».

Ancora dell'infanzia

Tornando all'infanzia mia se ne andava passando come quella di tutti i Fanciulli in giuochi e puerilità, senza che ora me ne sovvenga cosa degna di rimarcarsi. Lascero un po' di carta in bianco per aggiungere quello di cui potessi ricordarmi. Tanto però con i miei fratelli, quanto con altri molti fanciulli che trattavamo frequentemente, nel passeggio, nel giuoco, nello studio e in ogni circostanza io prendevo il tuono della superiorità, e tutti mi facevano largo. Talvolta si redimevano chiamandomi soverchiatore, e questa taccia mi pungeva all'estremo. Credo che in verità non la meritassi, ed ho abborrita sempre la superchieria talmente che ho urtato nell'estremo contrario e più volte sono stato generoso improvvidamente, e con gravissimo danno mio. Forse quel mio soprastare dipendeva dall'età, da qualche poco di ingegno, e dalle circostanze domestiche, perché venendo riconosciuto Padrone di sufficiente Patrimonio, la Famiglia non mi scontentava, ed avevo mezzi per grandeggiare fra i Bambocci compagni miei.

Il fatto sta che la natura o l'abitudine di sovrastare mi è sempre rimasta, e mi addatto malissimo anzi non mi addatto in modo veruno alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi e tacere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio mi è sembrato malfatto. Non vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo, ma in verità mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me ed ho trovate persone saggie, persone dotte, persone sperimentate; ma di ingegni quadri da tutte le parti e liberi da qualunque scabrosità ne ho trovati pochissimi, e ordinariamente in qualche punto la mia ragione, o forse il mio amor proprio mi hanno detto, tu pensi e vedi meglio di quelli. L'esperienza di tutta la vita mi ha dimostrato sempre vero il detto, credo di Seneca, che non si dà ingegno grande senza la sua dose di Pazzia, e mi ha sorpreso il vedere che in qualche angoluccio delle menti le più elevate si nascondevano incredibili puerilità. Ho fatta alcuna ricerca in me stesso per conoscere quale fosse il deliquio della mia ragione, e non avendolo trovato mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione ma in quadratura. Forse sono stato indulgente con me medesimo e forse è decreto della natura che l'uomo non conosca la sua debolezza caratteristica, ma se altri conosceranno la mia, io certamente non la ho dissimulata con mala fede.

Don Giuseppe Torres mio precettore

Il mio buon Ferri mi insegnò un po' d'alfabeto, e poi don Francesco Micheloni incominciò ad erudirmi nella lingua latina, e don Giobatta Damanti venne insegnandomi a scrivere. La mia Madre però e li miei zii avendo determinato di educarmi in casa pensarono alla scelta di un Precettore e lo cercarono fra gli ex-Gesuiti spagnuoli che espulsi dalla Patria loro abbondavano nel nostro Stato. In quel tempo le reliquie disperse di quell'ordine illustre e straziato erano l'ordinario rifugio di chiunque cercava un uomo saggio dotto e dabene, ed è incredibile quanto vantaggio recassero alle nostre provincie questi esuli rispettabili. A me toccò don Giuseppe Torres nato gentiluomo in Veracroce nell'America settentrionale il dì 25 Febraio dell'anno 1744. Questo è stato non già il mio precettore soltanto, ma il mio Padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principî, e tutto il mio essere di cristiano, e di galantuomo. Lo ho amato sempre, onorato e rispettato finché dopo di essere vissuto con me trentasette anni, morì fralle mie braccia il giorno 14 Novembre del 1821. Tuttavia si renda onore alla verità, e si avvertano i Padri suoi molti requisiti che devono ricercarsi nell'Institutore della gioventù. L'ottimo Torres fu l'assassino degli studî miei ed io non sono riuscito un uomo dotto, perché egli non seppe studiare il suo Allievo, e perché il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente. Si conoscerà da quanto andrò soggiungendo.

Cattivo metodo d'insegnare

Il nuovo Precettore arrivò in casa all' 24 di novembre del 1784 avendo io finiti gli otto anni; destinando di incominciare le sue lezioni il 1° di Dicembre, mi dette fratanto da ricopiare alcuni suoi scritti sulla sfera Armillare e sui moti del sole. Per figurare presso il nuovo maestro, e perché i giovani sono sempre amici delle novità scrissi in quei giorni assiduamente, e nella prima mattina di scuola potei imparare a memoria una gran parte di quelle leggende che avevo ricopiate. Il giorno appresso non potei ritenere altrettanta dose di robba sconosciuta, e volendo pur egli che io ne imparassi assai, piansi dirottamente, e con quel pianto cominciò l'abborrimento della sua scuola che in me si andò sempre aumentando, finché la abbandonai nella età di diciotto anni. Né l'abborrivo per questo solo, ma perché in vece di farmi camminare rapidamente come forse voleva il mio genio, mi teneva incatenato eccessivamente alla materialità delle parole esigendo non solo che ogni giorno dicessi la mia lezione senza sbagliarne una sola sillaba, ma che accadesse lo stesso quando mi faceva riunire le lezioni di più mesi e non si andava avanti finché non si erano recitati libri intieri senza il più piccolo errore. Inoltre quantunque in tutto il corso del giorno fosse umano e piacevole assai con me, e con i miei Fratelli, nelle ore della scuola, ed erano circa sette ogni giorno, assumeva il tuono di una severità intollerabile, e per timore di mancare ai propri doveri, non ci accordava il più piccolo rilascio, e ci rendeva completamente odioso il suo ministero.

Mia avversione alla scuola

Ricordo come nella età di quattordici anni dissi fra me che avendo figli non avrei permesso ad alcuno lo straziarli tanto barbaramente, e ricordo pure di aver pianto sopra me stesso per il danno involontario che mi arrecava un uomo degno altronde di tanta stima. Erano tali per me quelle angustie che sopraggiunta l'invasione dei Francesi, e nella età di soli venti anni correndo pericolo della libertà e della vita, in quelli orribili frangenti dicevo fra me «questo tuttavia è meno male che lo stare alla scuola». Annoiato indispettito e disperato, feci non so in qual tempo, proponimento formale di non studiare, e lo mantenni fedelmente sinché vissi sotto la disciplina del Precettore. Con quel metodo, e con questa risoluzione può immaginarsi quali fossero i miei profitti.

Desiderio di apprendere

È singolare però che io nutrivo brama ardentissima di sapere, e che allettato pochissimo dai trattenimenti puerili leggevo sempre, e più ostinatamente quelle cose che meno intendevo per avere la gloria di averle intese. Parte dunque per questa lettura, e parte perché alla scuola qualche cosa dovevo imparare a mio marcio dispetto, ebbi nome di giovanetto colto e studioso, e passai sempre per un dottore fra tutti quelli della mia età. Per altro erano tutte ciarle ed ingegno, ma in verità sapevo niente, ed anzi neppure sapevo qualcosa, e come dovessi studiare per farmi dotto. Questa mancanza di direzione e di metodo ha guastati tutti i miei successivi travagli. Ho aperto infinità di libri, ho studiato infinità di cose, ma tutto senza scopo, senza guida e senza profitto; sicché arrivato agli anni maturi e aperti gli occhi ho confessato a me stesso che io non so cosa alcuna, e mi sono rassegnato a vivere e morire senza esser dotto, quantunque di esserlo avessi nudrita cupidissima voglia. Mentre però vivevo alquanto umiliato per questa conoscenza si è andato aprendo agli occhi miei il libro del mondo, ed ho veduto che si può essere uomo senza esser dotto, e che ordinariamente a se stessi ed agli altri giovano più gli uomini che i dottori. Con questa persuasione mi sono un po' consolato, e studiando il mondo gli uomini, nella società negli affari, e nella storia le occasioni mi hanno fatto conoscere che stavo al rango di molti, e che forse tutto il mio tempo non si era perduto. Alcuni, e forse molti, sentendomi ciarlare, e vedendomi sbrigare qualche cosa abbastanza bene mi suppongono buona dose di dottrina, ma questi non sono entrati nel mio fondaco, e non conoscono il mio segreto. Quanto apparisce in me non è dottrina e letteratura, ma prudenza esperienza, buon senso, con qualche tintura apparente di scienza, perché alla fine a forza di leggere qualche cosa mi sarà rimasta nella mente.

L'antico metodo non deve cambiarsi

Tornando alla mia scuola, sette anni intieri fui condannato a combattere con la grammatica del Porretti, e non appresi la lingua latina in un tempo in cui con altro metodo avrei imparate tutte le lingue dell'Europa e dell'Asia. Quella dissipazione di fatica e di tempo mi riuscì sommamente fatale, perché quantunque in seguito abbia io voluto leggere e intendere i migliori autori della latinità, e scritta pure io qualche cosuccia in latino, tuttavia scorsi gli anni addattati a quella sorte di studii non mi è riuscito di rendermi familiare quella lingua, che fu e sarà sempre la base di ogni sapere, e il fonte inesauribile di diletto e decoro per quelli che la possederanno perfettamente. Stridano pure coloro che in questi tempi dannati a ogni sorte di rivoluzione, vogliono sovvertire l'antico metodo di insegnamento, ed escludere lo studio della lingua latina dal rango delle discipline più utili, o per lo meno posporlo a molte altre giovanili istituzioni. Non sarà uomo dotto e grande chi non possiederà la lingua latina, e non la possiederà chi non l'avrà studiata e coltivata nei primi anni della adolescenza. Si inventino pure quanti metodi e grammatiche si possono immaginare si dovrà sempre viaggiare per lo spineto delle regole e delle eccezioni grammaticali e lo studio della lingua latina lungo e noioso esigerà sempre una pazienza ed una docilità delle quali è solamente capace l'infanzia. Non è vero che i fanciulli indispettiti per quelle angustie si accostumino ad abborrire lo studio, né che quegli anni loro possano venire impiegati con maggiore utilità. Dalli sette alli dieci anni ogni fanciullo abborisce la scuola, e studia per abitudine, per emulazione, per forza. Inoltre ogni cibo più solido non è digeribile dalle loro tenere menti, e se non si credono capaci di intendere o almeno di ritenere le regolette grammaticali molto meno si deve presumere di insegnargli il moto dei pianeti, la graduazione dei circoli, i risultati dei calcoli, e le dimostrazioni della ipotenusia. Si mandino gli innovatori a spacciare i loro segreti nel mondo della luna, e nel mondo nostro sottolunale si continui ad usare quel metodo che incaminò alla grandezza tutti gli uomini grandi, e mediante il quale i fanciulli giunti all'età di dieci o duodeci anni si trovano possessori senza saperlo di merce ricchissima che gli sarà utilissima scorta in tutta la vita.

La lingua latina deve studiarci

Se al tempo nostro non fosse contrario al buon gusto e al buon tuono il parlare di Religione e specialmente di quella di Gesù Cristo direi che la lingua latina, se non per altro, dovrebbe venire apprezzata sommamente, e coltivata diligentemente perché è la lingua della Chiesa Cattolica. Di fatti non solo è dignitoso e conveniente assai che si conservi una lingua destinata espressamente a parlare con Dio ed a trattare delle cose divine, ma la conservazione di questa lingua nella sua purezza e nella intelligenza di molti fedeli è indispensabile, perché la usarono i primi padri e i Canonici della Chiesa, perché alcune questioni e materie non sarebbero decentemente trattate in una lingua intesa dal volgo, perché nelle versioni dei sacri libri fatte in lingua latina trasfusa la provvidenza quella forza e quelle dolcezze che sarebbe vano di ricercare nelle versioni fatte in alcuna delle lingue volgari, e finalmente perché essendo la Religione Cattolica presieduta da un capo solo, e diffusa in tutte le Nazioni del mondo deve avere per necessità una lingua universale intesa in tutte le parti, altrimenti le basi della Fede, le opere dei Padri, le dichiarazioni e gli ordini del Sacerdote Supremo tradotti successivamente dall'uno all'altro idioma, rimarrebbero corrotti ben presto e non si manterrebbero in quella unità e purezza nella quale appunto li conserva, parlando umanamente, l'unità della Lingua di cui si serve la Chiesa. Ma per non disgustare la letteratura del secolo, facciamo conto di non essere Cristiani e parliamo come parlerebbe un Cinese, un Turco, un Filosofo dei nostri giorni. La lingua latina deve impararsi perché contiene una quantità di bellezze tutte sue proprie che non si trovano e non si troveranno mai in veruna delle lingue viventi e chi non è al caso di gustarlo è privo e sarà sempre privo di una fonte abundantissima di dilette. La lingua latina deve studiarci per essere al caso di leggere nel proprio originale le opere stupende di ogni genere che in quella lingua vennero scritte e che mai verranno gustate nelle traduzioni, poiché un'opera tradotta è lo stesso che un abito rivoltato. La lingua latina deve studiarci perché le regole grammaticali che servono ad apprendere servono anche successivamente ad apprendere ogni altra lingua, perché nella grammatica si include molta logica e si va con essa aprendo la mente dei fanciulli, e perché la disposizione, le frasi, e i modi bellissimoi della lingua latina servono con molta utilità a formarsi il gusto e lo stile nelle altre lingue, e segnatamente nella lingua italiana. Finalmente e principalmente la lingua latina deve studiarci perché serve alla comunicazione dei lumi delle idee, degli avvenimenti, e degli affari fra le persone alcun poco colte in qualunque nazione del mondo. Coloro che hanno cercato di screditare lo studio della lingua latina o per voglia rabbiosa di novità, o perché intendevano di recare astutissimamente larga ferita alla religione cristiana, hanno sentito il vuoto che lasciavano in tutto l'ordine sociale, ed hanno pensato al compenso fantasticando da più anni intorno al progetto di una lingua universale. La cosa come ognuno vede riuscirà facilissimamente, essendo impresa da nulla il concordare mille milioni di uomini che stanno sopra la terra e il persuaderli a consumare il tempo e l'ingegno per imparare quattro sberlazzi inventati da un Filosofo Pulcinella di Italia di Germania, o di Francia. E dopoché questo Pulcinella Filosofo avrà composto il suo alfabeto geroglifico, e trovate nei campi della luna le radici della nuova lingua, immaginati i nomi i verbi e tutte le altre parti della orazione, stese le regole e i precetti grammaticali, compilato il dizionario di tutte le parole cavate dal suo cervello, istituite centomila stamperie perché riempiano il mondo dei nuovi scritti; dopoché in una ventina di secoli futuri i Ciceroni, gli Orazi, i Sallusti della nuova lingua ne avranno proposti i modelli nei campi d'opera rispettivi, e tutte le biblioteche saranno piene di libri scritti in questa lingua astratta, e tutti i fanciulli dell'universo in luogo di annoiarsi con *il, lo, la*, si annoieranno con le nuove Filosofiche Tiritere, quale sarà il risultato di tutto questo travaglio chimico, e veramente pulcinellesco? Forse verrà smentito il decreto di Dio che confuse la favella degli uomini per umiliare la superbia loro e per altri fini imperscrutabili della

sua sapientissima provvidenza? No Signor Filosofo mio, no; il decreto di Dio resterà in vigore, con vostra buona licenza; gli uomini intenderanno e parleranno soltanto la lingua della propria nazione; e se vorranno intendere e parlare altre lingue dovranno travagliare a studiarle, perché al mondo chi non fatica non mangia, e molto meno si acquista verun genere di dottrina. Se dunque per imparare la nuova lingua, volere o non volere, bisognerà studiarla e passare a marcio dispetto per le strette grammaticali, siamo là dove ci tiene adesso la lingua latina, e il distruggere questa lingua che oggi è universale, che moltissimi sanno, che ha venticinque secoli di anzianità, che vanta tanti modelli di perfezione e nella quale sono scritti tanti milioni e milioni di libri, per correre dietro ad un'altra lingua universale che ancora non è inventata, che però nessuno conosce, e che non ha né un modello né un libro buono o cattivo, sarebbe un accesso maniaco come quello di chi avendo un palazzo vasto bello, ben fabricato e fornito di mobili e di ogni comodità, abbrugiasse tutto per fabricarne un altro simile senza avere una piccola pietra con cui cominciare il nuovo edificio.

Danni recati dall'abbandono del latino

Hanno dunque meritato malissimo dalla religione dalla repubblica letteraria e da tutta la società coloro i quali cercarono di sbandeggiare l'uso e lo studio della lingua latina, e fra coloro bisogna purtroppo annoverare il nostro Cardinale Ercole Consalvi Ministro primo e onnipotente nello Stato del Papa per quanto durò il pontificato lunghissimo di Pio VII. Questo signore ebbe intenzioni buonissime e non gli mancarono talenti e lumi, ma preso dai settatori astutissimi della cabala rivoluzionaria operò comunemente a modo loro senza avvedersene e congiurò con essi involontariamente a danno di quell'ordine e di quelle istituzioni che aveva debito, ragione, e interesse di sostenere. Fu fra gli errori gravissimi di quel Ministero lo sbandire la lingua latina dal Foro, che tanto importa averla conservata solamente in qualche Tribunale di Roma, ed esclusa da tutti gli altri tribunali e dicasteri dello Stato, e l'aver anche tentato di escluderla dalla scienza medica comandando che le ordinazioni o ricette medicinali si scrivano in lingua italiana. Queste disposizioni sciocche non hanno recato vantaggio alcuno al popolo, perché in ogni modo gli infermi prendono quello che gli dà il Medico senza essere al caso di giudicare la sua ricetta in qualunque lingua sia scritta, e gli idioti e forse ogni sorta di litiganti si lascia guidare come prima dai suoi Avvocati e Procuratori, i quali in italiano egualmente che in latino difendono la causa come possono e come vogliono, e quando la causa è perduta resta solo al cliente rassegnarsi e pagare. Al contrario quelle disposizioni recarono grandissimo danno, perché avanti di esse per leggere una citazione, e per toccare il polso di un ammalato, bisognava sapere un po' di latino, che è quanto dire essersi aperta la mente con qualche studio, avere avuta un po' di educazione alla scuola, avere acquistata alcuna familiarità coi libri, essere al caso di consultarli, e stare almeno sulla porta che conduce alle scienze. Oggi però che si entra a fare il causidico e il medico senza passaporto e senza il deposito di capitale veruno scientifico il trattare e il disporre della robba e della vita degli uomini è all'arbitrio di tutti; e il Figlio di un mulattiere qualora si stanchi di condurre i giumenti paterni purché sappia un po' leggere ed abbia tre oncie di temerità è padrone di fare il medico e l'avvocato, e di disporre inappellabilmente della vita, e della robba altrui. Togliendosi poi la necessità di studiare il latino ai medici e alli giurisconsulti ognun vede quanto larga ferita siasi fatta alla coltura della latinità, e se da un altro Segretario di Stato docile, incauto, e intraprendente quanto il cardinale Consalvi si otterrà l'ordine di celebrarsi la Messa in volgare, la lingua latina sarà finalmente spacciata, e per trovare chi intenda il linguaggio della Chiesa e dei Padri non si dovrà più ricorrere a Roma, ma bensì ai Copti e agli Armeni. Molte altre cose potrei aggiungere per dimostrare la convenienza di lasciare la lingua latina nel suo uso e nel suo grado, e la disconvenienza di renderla in qualunque modo meno apprezzata e meno coltivata, ma devo lasciare che ne dicano più quelli che la intendono meglio di me, giacché ho confessato di saperne poco, e per uno che ne sa poco ne ho detto abbastanza. Torniamo dunque alla nostra scuola.

Studio della retorica

Toccando già l'anno quindicesimo dell'età, e trovandomi ancora nella grammatica, bisognò che il Maestro me ne cavasse in qualunque modo, ma dalle zanne del Porretti caddi in quelle del Decolonia che a me sembrarono più crudeli assai. Il Porretti con le sue regole mi insegnava quello che io non sapevo e annoiato e disperato di quello studio pure ne confessavo la utilità. Il Decolonia coi suoi precetti mi diceva cose che la fantasia e la lettura mi avevano insegnate prima di lui, e trovavo che il suo libro mi era tanto utile quanto quello di chi mi avesse avvertito che il fuoco riscalda, o che buttandosi dalla finestra si rompe la testa. Può essere che lo studio di quella retorica in dettaglio, e di quella anatomia dell'eloquenza giovì ai Bambocci di dieci o duodeci anni e aiuti i progressi di quelle menti alle quali la natura ha parlato poco, ma per un giovanetto di quindici anni e per una creatura alla quale è toccata una scintilla di genio gioverà conoscere di volo il tessuto e l'analisi della eloquenza, ma credo che lo studio assiduo del Decolonia, e dei suoi compagni servano niente, e una lezione di Blair, una pagina di Thomas lette successivamente mi hanno giovato assai più che due anni di quello studio inutile e seccante. Deve ancora aggiungersi che il mio ottimo Torres dotto nelle scienze ecclesiastiche e colto assai nella storia e in altre utili discipline non aveva ombra di genio di estro o di fantasia e legato come un mastino alla catena dei precetti non sapeva allontanarsene decentemente, e poi come americano non conosceva né il gusto né lo stile, né tutte le frasi e parole della lingua italiana. Pertanto ognuno faccia quanto gli piace del Decolonia, e degli altri spacciatori di eloquenza a minuto che io non sento di avergli obbligazione veruna, e ricordo dolorosamente di avere perduti due anni di pazienza e di tempo con esso.

Stando già io fra li sedici, e li diecisette anni il mio maestro conobbe che andavo a scappargli di mano, e quantunque niente avessi finito con la precisione voluta da lui si contentò di lasciarmi correre un poco, ma non era più tempo. Si scartabellò alquanto la Logica del Faciolati, e non mi ricordo qual cosa del Jaquier. Poi un po' di Geometria, di Metafisica e di Fisica del Para, poi finirono li dieciotto anni, ed eccoti la gioventù, gli affari, i capricci, ed eccoti finita la scuola per sempre. Non vorrei adularmi, e non vorrei oscurare menomamente la memoria di uomo, degno altronde di amore e rispetto sommo; ma credo che sotto un altro institutore avrei fatti progressi grandiosi, laddove incatenato, compresso indispettito da quel suo metodo soffocatore uscii dagli studî con la impronta bensì di alcune cose nella memoria, ma senza avere sperimentate mai le forze dell'ingegno, e senza che l'estro, il genio la fantasia avessero potuto tentare un volo mai. In questo stato cominciai la gioventù mia, ma prima di trattarne mi resta da dire assai della mia adolescenza.

Partenza di mia sorella pel monastero

Nell'anno 1790 avendo io quattordici anni, mia madre volle collocare in Monastero a Pesaro la mia sorella che aveva un anno meno di me. Non so ripetere quanto costasse al mio cuore quel distacco veramente acerbissimo. Vissuto sempre con essa e col fratello Vito, giacché l'altro fratello Enea morì bambino, non mi ero mai familiarizzato con l'idea di un distacco e mi pareva che fossimo tre ossi da restare sempre congiunti in una stessa carne. Oltre di ciò il mio cuore non aveva sofferte ferite, perché dopo lo sviluppo della ragione non era morta alcuna di quelle persone per le quali sentivo amore. La morte pertanto era tuttora per me un soggetto di semplice erudizione: sapevo che si doveva incontrarla ma non avendola mai veduta aggirarsi attorno di me la riguardavo come in Italia si riguardano le Terre Australi, e se talora mi era di pena il rammentare gli anni molti del Canonico Carlo Leopardi prozio che amavo sommamente, mi andavo lusingando con gli esempi di longevità straordinaria che leggevo nelle istorie e nelle gazzette. La morte con un colpo della falce sua inesorabile non mi aveva destato dai sopori dell'infanzia, e non mi aveva avvertito che io dovevo morire prima delle persone a me care o vederle tutte morire prima di me. Perciò l'allontanamento della sorella fu un colpo atrocissimo al mio cuore, e nessuno mai ha versate lagrime più dolenti, più sincere. Quando nel 1822 il decreto di Dio ha troncato il corso dei giorni suoi immaturi, il fremito del dolore mi è scorso per tutte le membra, e il pianto mi ha bagnate le ciglia, ma il cuore aveva imparata la rassegnazione nella scuola delle avversità.

Miei primi affetti

Due anni appresso stando io sul finire l'anno sedicesimo, mia madre mi condusse in Pesaro a rivedere la sorella e i congiunti e per una ammalatia sopravvenutale si restò colà otto mesi all'incirca. Credo che prima di quell'epoca l'aspetto di qualche donna mi avesse ricercato alquanto il cuore, ma quelle impressioni passaggere non mi avevano né turbato né occupato lungamente. In Pesaro sentii per la prima volta i palpiti dell'amore e là pagai il primo tributo di ambascie e di lagrime a quel sentimento soavissimo, che l'onnipotenza creatrice infuse nella natura per delizia dell'uomo, e che le colpe dell'uomo convertono in sorgente inesaurita di pianto, e di sventure. Non tacerò il nome della donna che amai perché amori più semplici e più innocenti mai vennero nutriti, e niente in seguito ha ottenebrato il candore di quelle Fiamme. Sono già ventotto anni che non la vedo, e forse non dovrò più vederla; forse in tanto tempo non avrà più sentito o ricordato il mio nome, ma se sapesse che adesso scrivo di lei potrebbe sorridere senza rimorso alla memoria della nostra corrispondenza. La contessa Teresa Ondedei Zongo superstite ed erede unica della sua famiglia viveva sola in casa con la compagnia di una educatrice; ma raccomandata dal Padre defunto alla Marchesa Mosca mia Ava era con essa frequentemente, e singolarmente alla conversazione della sera. Eguali di condizione e di età, spesso vicini al passeggio al tavolino e al circolo, io mi innamorai perdutamente di lei, e credo che essa non restasse indifferente. Tutti conoscevano il nostro Amore e tutti ne parlavano, ma noi comunicandocelo collo sguardo solo, non ebbimo il coraggio di palesarcelo con la voce, e si osservò costantemente un silenzio lungo singolare e inopportuno. Il romperlo non era la sua parte, ed io che lo risolvei mille volte fra me stesso, e che non temevo di vedere sprezzate le mie dichiarazioni, ero poi nell'atto tanto lontano da quell'ardire, quanto lo sarei adesso dal recarmi sulla strada pubblica ad assassinare i passaggieri. Il pudore della gioventù e della innocenza corroborato da una educazione squisitissima in questo punto, opponeva alla mia passione un ostacolo insormontabile; e morendo di pena continuamente, sarei morto mille volte di ferro piuttostoché superare la mia vergogna. Questo pudore, e non ridano coloro che hanno creduto di vedermi o sperimentarmi ardito assai in cose di altra natura, questo pudore mi ha scortato in tutta la vita, e sotto questi rapporti sono stato sempre un fanciullo. La mia buona Nonna che conobbe l'amore reciproco perfettamente, poteva secondarlo e preparare una unione da stringersi fra un paio di anni con piena convenienza di tutte le parti, ma temé troppo il mormorio di chi potesse chiamarla parziale per avere maritata ad un suo nipote la giovane ereditiera che dipendeva da lei in qualche modo. La madre mia carissima dipendeva dalla madre sua, e poi non era tagliata al maneggio degli affari. Altri che potevano con una parola formare forse la felicità di due creature, senza ledere le convenienze e lo stato delle Famiglie, non seppero, o non vollero farlo per fini secondari, e si cercò piuttosto di rendere difficoltoso lo stringimento di un nodo che sembrava suggerito da tutte le circostanze. Nulladimeno si sarebbe stretto certissimamente senza la mia vergogna e la mia inesperienza. Una sera un cavaliere probo e gioviale sedendo vicino alla Damina mi chiamò e mi disse alla sua presenza «Poiché tutti lo sanno confessami qui che tu fai all'amore colla contessina Teresa». Io con le braccia nel volto dissi, «Non è vero», e fuggii; la giovane se ne offese, e quel momento che poteva legarci per sempre fu la tomba della nostra corrispondenza. La damina cominciò a non curarmi, io di là a poco venni ricondotto alla Patria, e tutti i miei sospiri, i miei pianti, i pensieri, le veglie, li sguardi, le lusinghe e i delirî amorosi andarono a collocarsi nel mondo delle follie. La Provvidenza non aveva decretata la nostra unione e ciò fu senza meno per il nostro meglio, ma mi compiaccio di potere rammentare quei tempi senza rimorso.

Alla gioventù non si nieghi qualche denaro

Le pene amorose non furono le sole che contristarono la mia dimora in Pesaro ma vi sperimentai altra sorta di angustie sconosciute fino a quel tempo. I miei congiunti mi educavano nella abbondanza e quasi nella profusione di tutto e inoltre ero libero a soddisfare qualunque capriccio perché tutti gli artieri obbedivano alle mie ordinazioni, tutti i mercanti e bottegai mi davano quante merci domandavo, e i miei tutori pagavano tranquillamente. Nessuno però mi dava denaro, e questa mancanza tollerabile appena nella casa paterna, era desolante in tempo di lontananza. Generoso per natura forse un po' troppo, e trovandomi in società numerose e brillanti, il giuoco, il caffè, ed altre emergenze quotidiane mi rendevano necessaria qualche piccola spesa e mi mancava ogni mezzo per sostenerla. La indifferenza dei miei congiunti in questo punto sembra inconcepibile, perché dovevano limitarmi alla vita di un ragazzo di diciassette anni, ovvero dovevano somministrarmi i mezzi per corrispondere alle circostanze nelle quali mi collocavano. Veruno però se ne dava pensiero, e quando scrivevo al canonico Carlo mio prozio e tutore che sosteneva l'amministrazione del patrimonio mi mandava uno scudo, e molti avvertimenti di spenderlo con giudizio. Mi trovai dunque frequentemente in situazioni angustiosissime, e mi venivo aiutando con piccole bugie e raggiri, di avere smarrita la borsa, di dovere cambiare una cedola, e di altre bagattelle che forse tutti intendevano, e che anche adesso mi richiamano sul volto i rossori. Fortunatamente non caddi in bassezze e bricconate e sostenni la riputazione di galantuomo, ma i padri e quelli che dirigono la gioventù gli diano denaro se non possono tenerla lontana dalle occasioni urgenti di spenderlo. La necessità fa oltrepassare tutti i confini, e niente arresta un uomo che ha rotto il freno del pudore e della educazione. Probabilmente molti di quelli che vivono senza onore, furono compatibili assai quando mancarono la prima volta alla verità, alla giustizia.

Le prime idee dei giovani devono venire osservate e dirette

Quelli però che ho narrati furono i più piccoli mali recatimi dalla dimora in Pesaro la quale mi cagionò altro danno gravissimo e incalcolabile che nessuno conobbe e che io ho avvertito solamente dopo venti anni. Il marchese Mosca mio zio educato nella Corte di Parma pareva che volesse imitarla, e quasi emularla in casa sua dandosi un trattamento più da principe che da privato. Numero grande di cavalli di carrozze, e di servitù; appartamenti splendidi; ricevimenti e trattamenti continui; villa nobilissima e villeggiature numerose; e tuono, e tratto di signor grande. Egli aveva senza meno più sostanze di me, ma riputandosi le famiglie nostre di grado eguale, e l'ambizione mia naturale, e l'inesperienza giovanile non permettendomi di fare le distinzioni opportune, mi andetti imbevendo di quelle idee, e presi l'abitudine di giudicare che quello né più né meno dovesse essere il tuono e l'impianto di un galantuomo. Il marchese Mosca, ancorché ricco assai, disestò e quasi rovinò la sua famiglia; io datomi poco appresso a ricopiarlo retrocedei fra non molto, e potei conservarmi in piedi, ma con le gambe peste talmente che ne risentirò il dolore e la debolezza per tutta la vita. Calcolare le situazioni nelle quali si mette la gioventù, osservare le impressioni che ne riceve, e proporgli destramente le riflessioni opportune, è anch'esso un ufficio di quelli che la presiedono. Se alcuno allora leggendo nell'animo mio, ciò che non doveva essere troppo difficile, mi avesse detto doversi ognuno misurare con le sue forze; essere io meno ricco del zio e però non doverlo proporre a modello del mio contegno; potersi bensì vivere da galantuomo e da signore con qualche cavallo, e con qualche servitore di meno, ma non essere né da galantuomo né da signore né da saggio il disestarsi senza bisogno preparando a sé medesimo e alli figli proprî un avvenire infausto, forse avrei sentito quel discorso acerbamente, ma meditandolo poi mi sarei astenuto da qualche errore che ha servito ad amareggiare tutto il rimanente dei giorni miei. In età più tenera avendo sentite alcune parole da bettola proferite da chi non era bettoliere, ne ripetei una alla presenza di molti senza saperne il significato e solamente per darmi tuono di uomo. Il conte Broglio, buon amico di casa, me ne riprese in privato con molto garbo, e quella riprensione che mi accese di rossore, mi allontanò per sempre dal pericolo di sentirla replicata. Tanto può nei giovani la correzione quando vien fatta opportunamente, e quando si sa dimostrarli che la hanno meritata.

Tornato alla casa paterna nel gennaio del 1793 ripresi il metodo primiero di vita, di studio, e di occupazioni, ma già i trastulli puerili non erano più di gusto mio, e già anelavo con ansietà a quel momento in cui avessi potuto disporre liberamente di me, e delle sostanze mie. Veramente avevo sedici anni e mezzo, e non più, e quell'età vuol essere ancora tollerante della disciplina, ma le circostanze, l'educazione o forse il fervore della natura avevano fatto correre le idee mie più che gli anni. Privo di Padre prima di terminare un lustro, e fin d'allora considerato e chiamato padrone solo di casa, il desiderio di esercitare questo dominio mi si era familiarizzato da molto tempo, e persuaso vantaggiosamente assai della mia capacità, e da nessuno illuminato in proposito, mi stimavo capacissimo di qualsivoglia gestione, e mi pareva che tale dovessero stimarmi tutti. Ricordo che appunto nel giorno 16 Agosto, in cui terminai l'anno quattordicesimo esaminai le Istituzioni di Giustiniano e il testamento di mio Padre per conoscere se già mi competeva l'amministrazione dei beni miei. Della legge non fui scontento, ma la disposizione Paterna uccise le speranze, perché quell'uomo saggio aveva ordinato non doversi amministrare da me il patrimonio fino all'età di venticinque anni compiuti. Non devo però dipingermi peggiore di quel che fui lasciando credere che senza quel vincolo testamentario sarei corso a pigliare il regime delle mie cose strappandole di mano a chi le amministrava per me. Al contrario, avevo tanto rispetto per mia Madre e per li miei congiunti che prima di scompierli sarei rimasto sottomesso alla podestà loro per tutta la vita; ma andavo contentandomi con quei pensieri, e poi contavo sommamente sulla loro condiscendenza.

Questa era grandissima per verità, e ne risentivo ogni soddisfazione onesta, ma il danaro mi mancava sempre, e mi mancava oltre il giusto, perché nella profusione di tutto, non avevo mai alla mia disposizione due paoli di contante. Questa mancanza sul confine della gioventù riusciva insopportabile estremamente e me ne redensi con ogni mezzo possibile. Al mio ottimo Prozio, amministratore del patrimonio, rubbai del mio o del suo non so, tutto quello che potei, e credo che in più volte e in più anni, io e mio fratello con cui andavo di accordo perfettamente, gli avremo rubbati circa scudi trecento. Agli altri congiunti non ho toccato un soldo, e facendolo avrei stimato di rendermi infame: con quello però non avevo scrupolo, o perché supponevo mio il denaro presogli, come credo accadesse ordinariamente, o perché la sua cordialità grandissima e sviscerata mi attribuiva quel coraggio. Venti scudi mi prestò Tomassa Caporalini antica donna di servizio che mi aveva custodito bambino e mi amava pazzamente, e quaranta scudi mi prestò Luigi Tiberi decano fra i servitori di casa. Con questi ajuti, che dividevo sempre cordialmente con mio fratello, pervenni alla gioventù della quale mi accingo a trattare, lasciando un po' di carta bianca per quelle cose che posso avere dimenticate riferibili ad epoche precedenti.

Deve rispettarsi la volontà dei defunti

Il mio prozio canonico Carlo aveva compiuti ottanta anni, e tanta età gli rendeva grave il peso di tutta la amministrazione domestica. Inoltre egli era generosissimo del suo denaro, ma procurando di economizzare il mio saggiamente, alcuni tratti di questa economia non piacevano, e venivano malamente attribuiti ad imbecillità senile. Mia madre e li miei zii non ambivano di ingerirsi nella gestione patrimoniale, ed io smaniavo di diventare effettivamente il padrone di casa. Tutto dunque congiurava a farmi ottenere il mio intento per disgrazia mia, e non sorse una mano generosa e saggia che allontanasse dalle mie labbra quel calice che ingojato come nettare soavissimo, doveva amareggiarmi tutta la vita. Coll'accordo dunque di tutta la famiglia si supplicò il Papa di derogare alla disposizione paterna autorizzandomi ad amministrare il mio patrimonio nella sola età di diciotto anni, e si fecero panegirici dei miei talenti e della mia condotta, che per verità né questa era cattiva né mi mancavano quelli, ma mi mancavano il giudizio e l'esperienza che non si acquistano se non con l'età. Non ci era però bisogno di tanto essendo oramai triviale, almeno in questo Stato, che i vivi non rispettino e non osservino le disposizioni dei morti. Che qualche volta con ragioni preponderanti, e calcolate severamente si prescinda dagli ordini dei testatori sta bene, perché anch'essi vivendo avrebbero cambiati gli ordini loro in vista di quelle ragioni, ma che il Principe supremo tenga bottega aperta di deroghe, e che con cinque scudi si compri da ognuno liberamente l'annullamento inconsulto delle disposizioni testamentarie più sagge e provide è un abuso di potere, una superchieria praticata con tutto il genere umano defonto, ed un sovvertimento dell'ordine sociale. Se le leggi umane dalle quali soltanto emana il diritto di testare, vogliono moderarlo, lo facciano alla buon'ora, e dicano che tali e tali disposizioni non verranno riconosciute. Ma se le volontà dei trapassati si vogliono sacre in diritto, lo siano ancora in fatto, e cessi il prurito scandaloso di accordare tante dispense sconsigliate. Una riforma di idee in questo punto ed una osservanza di rispetto costante per le disposizioni dei maggiori conforterebbero la fiducia dei maggiori, conforterebbero la fiducia dei viventi nei loro posterì, inviterebbero tante utili istituzioni che più non si fanno per tema ragionevole di vederle violate, e sottrarrebbero quantità di famiglie dalla rovina alla quale vengono condotte per la intemperanza attuale di deroghe. Inoltre il rispetto alla volontà dei morti consoliderebbe la nostra fede insegnanteci che essi vivono e formano tuttora una Chiesa e una famiglia con noi, laddove calpestandone ogni giorno i comandi più religiosi e più saggi mostriamo o di credere che mai più dovremo rivederli, ovvero mostriamo di avere perduto ogni sentimento di umanità per essi. Figli miei, che leggerete forse queste memorie, rispettate le giuste volontà dei vostri maggiori. Rispettatele perché la età li aveva resi più saggi di voi, perché la natura gli dava il diritto di consigliarvi, perché la giustizia o l'equità gli accordava il potere di disporre delle cose loro, e perché le disposizioni di essi non poterono avere altro scopo che il bene vostro. Rispettatele perché dovrete rivedere i padri vostri in quella carne istessa alla di cui caducità avete pianto, e non vi piacerà di comparirgli in faccia come trasgressori dei loro comandi estremi. E voi padre mio saggio e amorosissimo perdonate la mia inobbedienza e compatite i trascorsi di quella età. Se voi foste vissuto fino a questo giorno, che pure lo potevate in vecchiezza non rara, io vi avrei amato, rispettato, temuto e obbedito sicuramente come vi obbedii nel primo mattino della vita ma la vostra morte immatura mi lasciò come polledro senza freno, e come barca senza nocchiero. Errai per imbecillità e per orgoglio, ma l'offesa della vostra potestà paterna è stata vendicata perché di quell'errore ho portata pena gravissima, e la porterò finché non sarò congiunto con voi nel sepolcro.

Ottenutosi dunque il rescritto sovrano che derogava alla volontà di mio padre io nel giorno 4 di settembre del 1794 assunsi la amministrazione del patrimonio, e il regime assoluto della Famiglia, avendo diciotto anni, e diciannove giorni di età. Ho avuti parecchi figli ed ho avvicinati e scandagliati molti giovani, ma ho da vederne ancora uno solo al quale nella età di diciotto anni si

potesse affidare il maneggio di un solo affare importante. Pertanto o io ero allora la fenice fra tutti gli uomini, o lo fui dopo fermandomi nel precipizio, e riparando alla meglio li spropositi innumerabili che dovevo fare, e feci pur troppo, trovandomi in quella età padrone assoluto delle mie sostanze, e di me. Bensì per esserlo interamente mi mancava un passo, e rimasi di gelo quando mia Madre mi annunziò che con tutto il rescritto dovevo uscire in compagnia del pedante, non essendo bene che un giovane uscisse solo in tanto poca età. Questa intimazione fu un colpo di fulmine perché aspettavo la mia libertà impazientissimamente, e non potevo persuadermi che un capo di casa dovesse andare a spasso col prete. Non so se tutti i giovani sentano quella voglia con tanta ardenza, ma so che oggi Padre già di duodeci figli fra morti, e vivi, magistrato nel mio paese, consumato negli affari e correndo nell'anno quarantottesimo sento tuttora grandissima compiacenza vedendomi nelle strade solo e senza il pedante al fianco. Nulladimeno obbedii mia madre senza replicare, ma vergognandomi di essere veduto come fanciullo, restavo comunemente in casa col pretesto degli affari o dello studio. Dovevo fra pochi giorni prendere stallo nel Consiglio o Reggimento della città, e le convenienze e gli interessi della famiglia esigevano non di rado il mio intervento personale, sicché per verità quel ritegno era fuori di luogo, ed io me ne vergognavo tanto maggiormente quantoché tutti vedendomi padrone della robba mi supponevano ancora libero nella persona. Una mattina del gennaio seguente, e credo nel giorno di sant'Antonio, uscii di casa col permesso di mia Madre per fare alcune spese nella fiera, e mi accompagnò il ministro di casa in luogo del pedante. Al ritorno entrai nella Chiesa di sant'Agostino per ascoltarvi la Messa e il ministro anch'esso ci entrò, ma siccome mi riconosceva padrone e non si immaginava che essendolo di lui non lo fossi di me, disse qualche orazione, e partì lasciandomi solo. Tornai dunque a casa solo per necessità, e stetti qualche giorno indagando scaltramente se mia madre aveva saputo questo mio ritorno solitario, e se le era dispiaciuto, ma accortomi da non so quale discorso suo che mi supponeva già libero feci un salto di allegrezza sterminatissima, presi il cappello, e: «Addio pedante mio caro, tu non mi aggranfi mai più».

Cenni sul mio carattere

In questo modo entrai nel mondo e incominciasti a vivere a conto mio, giacché sino a quel momento ero vissuto sotto la direzione e responsabilità di quelli che mi avevano educato; ma prima di descrivere la mia nuova vita voglio richiamare un poco quale era allora il mio carattere, e quali erano le circostanze che valevano a determinarlo. Avevo senza meno un capitale amplissimo di massime oneste, e di educazione pulita frutto delle istituzioni del mio ottimo maestro, dell'esempio dei miei congiunti e del conversare con essi. Devo dire per onore della verità che i principî di religione e di onore, e i modi nobili e generosi erano ereditarî nella mia famiglia, tantoché i congiunti miei li trasfusero in me senza avvedersene, ed io mi trovai possessore senza fatica di tutto quello che occorre per costituire un galantuomo. Avevo ancora un cuore ottimo e grande quanto una piazza, e questo cuore è rimasto sempre così ad onta dell'abuso che altri ne hanno fatto, e dei danni che la sua troppa espansione mi ha recati. Avevo pure molta docilità alla forza della ragione, e se alcune volte sono apparso ostinato è stato perché si volle soverchiarmi con l'autorità, e non si seppe dimostrarmi che avevo il torto. Il mio impegno di operare ragionevolmente andava agli estremi, e non mi determinavo ad una operazione quantunque triviale se non mi ero persuaso che quella cosa era giusta e doveva farsi così. Probabilmente avrò adulate le mie passioni talora, ma non di rado mi sono privato di qualche sodisfazione innocente perché non mi sembrò ragionevole. Ricordo fra le altre cose come sentendo trasporto di possedere un anello di valore, perché mi sembrava che una gemma nel dito desse idea signorile a chi la portava; pure mi astenni sempre dall'acquistarlo perché l'anello era un ornamento superfluo, e stava fralli principî miei potersi usar lo sfarzo nei mobili e negli arredi necessari, ma disdire all'uomo il caricarsi di ornamenti vani come si fa coi cavalli. Viceversa queste buone qualità venivano bilanciate da un orgoglio smisurato che le troppe lodi datemi nella adolescenza avevano fomentato, e che mi rendeva ambizioso di superare tutti in tutto. Non ero già altiero e superbo volendo anzi nome e vanto di mansueto e popolare, perché la superbia ripugnava alla mia ragione; perché la natura mia che allora non conoscevo era mite, perché i miei congiunti mi avevano dato sempre esempio di mansuetudine, e infine per avere sentito da essi che la famiglia nostra fu sempre popolare, e amica del popolo e amata da lui. Queste idee e quelli esempi mi furono di utile grande perché fino d'allora ne contrassi abitudine di trattare con tutti amichevolmente, di prevenire gli eguali col saluto e di renderlo agli inferiori generosamente, di mai arrogarmi la preminenza cedendo anzi il posto e la mano a chiunque, e di fare che qualunque parlasse con me ne rimanesse contento. Con questi modi che mi erano o mi si resero naturali ottenni appunto la benevolenza costante del popolo e il rispetto suo inalterabile, tantoché in varie occasioni potei dirigerlo e dominarlo con vantaggio suo e del paese. Negli anni della rivoluzione, quando i legami dell'ordine sociale erano tutti spezzati, e la plebe e i poveri sedotti dal nome di libertà e di uguaglianza insorgevano contro i nobili e contro i ricchi, io ragazzo tuttora di vent'anni, mi cacciavo in mezzo al popolo sollevato, e gli levavo le armi, e gli imponevo di ritirarsi tranquillo ai suoi focolari. Mai ebbi dal popolo un insulto, o un disprezzo, ed oggi in ogni migliaio di cittadini ne saranno due che non mi amano per invidia o per altro riguardo privato, ma se alzassi la voce tutti i recanatesi verrebbero dietro di me, e seguirebbero il mio volere ciecamente. Nulladimeno ho detto che nell'esordio della mia gioventù ero dominato dall'orgoglio, e lo ero effettivamente e lo sono tuttora, quantunque gli anni, l'esperienza e le avversità mi abbiano insegnato a dominare, e forse a nascondere solamente questa passione. Come si leghino nell'animo mio, orgoglio e mansuetudine, io non lo so, ma so che non sono altiero, non sono collerico, amo tutti, non cerco vendette, faccio bene a chi mi fa male, e tuttavia sono orgoglioso. Il cuore dell'uomo è un abisso ed anche lo sguardo proprio è di rado puro abbastanza per penetrare nel fondo di quella oscurità. Forse l'orgoglio mio è più fino di tutti e si compiace nel vanto di quella

mansuetudine, di quella calma, di quella longanimità, che in questo caso non sono più virtù ma satelliti dell'ambizione.

Stato della economia domestica

Il mio patrimonio rendeva dalli sei alli ottomila scudi ogni anno, ed era bastantemente assestato, ma i miei congiunti, ottimi ed amorosissimi, non erano tagliati per il regime economico e saggio di una famiglia. Nelli quattordici anni della età mia pupillare si dovevano praticare risparmi onesti e mantenuta la casa con decoro sufficiente si dovevano pagare alcuni debiti antichi del patrimonio, e prepararmi un capitale bastante almeno a dotare la mia sorella la quale fra poco aveva da maritarsi. Il mio prozio canonico Carlo si sarebbe regolato così, ma i miei zii stimavano che qualunque diminuzione nel lusso, e nel tuono domestico fosse un disdoro, e la mia ottima Madre non contradiceva a veruno, sicché il buon vecchio dovè cedere sempre e fare a modo degli altri. Alcune circostanze autorizzavano in qualche modo il volere de' zii, perché avendo essi all'ammogliarsi di mio padre rinunziate le porzioni rispettive, affine di costituire un maggiorascato si stimavano, almeno equitativamente, in diritto di interloquire nella direzione di quel patrimonio nella cui formazione erano concorsi. Si trattò dunque mia Madre vedova come una sposa, si conservò un treno luminoso, si diedero villeggiature splendide, trattamenti continui, e in somma tanto ci era tanto si spese, senza creare nuovi debiti, ma senza estinguere i vecchi, e senza lasciarmi un baiocco di avanzo. Allora io pure approvavo quel metodo come uno stordito, ma in seguito ho sentito bene e sento quali altra vita e figura mi sarebbero toccate al mondo se nella età pupillare si fosse risparmiato il quarto delle mie rendite. Iddio però tolga da me l'idea di farne rimprovero alla memoria onorata dei miei cari parenti. Essi mi fecero male prodigando allora le mie sostanze, e me ne fecero assai di più lasciandomi la briglia sul collo di diciotto anni soli, perché non si deve condiscendere ai desiderî improvvidi della gioventù, come non si condiscende ai bambini se domandano ancora con le lagrime cibi nocivi; ma essi operarono con persuasione di operare rettamente, e senza prevedere le conseguenze di quelli errori, ed io le sopporto e le sopporterò con rassegnazione, e non farò torto all'amore che gli ho professato, e alla riconoscenza che gli devo per la cordialità sviscerata che mi hanno dimostrata in tutte le occasioni. Finché sono vissuti, e quando mi hanno pressato angustie economiche le più atroci, né una parola né un cenno mio gli han detto mai, «Voi potevate avermi risparmiato questo travaglio». Lieti ora, come spero di contemplare nella ampiezza di Dio la totalità delle cose e dei pensieri, vedranno che non avevano accordato l'affetto loro ad un uomo senza cuore, e senza riconoscenza.

Miei congiunti

Trovandomi a parlare dei miei congiunti voglio ricordare tutti quelli che componevano la famiglia quando ne assunsi il regime. Mia Madre, il canonico Carlo mio prozio, Luigi, Pietro, Ettore, Ernesto, miei zii fratelli di mio padre, Vito fratello mio, e Ferdinanda mia sorella già uscita dal Monastero. Di tutti dirò qualche parola a suo luogo. Inoltre stavano in casa e ad una mensa con noi, il mio istitutore D. Giuseppe Torres, il mio buon Ferri Cappellano, D. Vincenzo Diotallevi pedante, e il Canonico Pascal francese emigrato che i miei congiunti avevano raccolto per carità. Con tutta questa gente io vissi sempre in pace perfettissima, e non sognai di ascriverlo a merito di quelli o mio, supponendo che in veruna famiglia si potesse vivere diversamente. Allorché in seguito internandomi nelle case degli altri, ho conosciuto con quanta facilità rimane alterata l'armonia domestica ho rilevato che i miei congiunti erano buoni assai, e che io aveva usata talvolta una prudenza più matura della età.

Qualità fisiche e coltura esteriore

Dirò ancora una parola del mio fisico. Ero sano senza essere robusto, né alto né basso, non bello, ma senza alcuna bruttezza rimarcata e in somma ero un uomo come gli altri. Se avessi avuta una statura eminente, ovvero una leggiadria decisa di forme probabilmente ne sarei andato superbo, ma ero troppo astuto per mostrare di avere in pregio quelle qualità che non possiedevo. Pertanto fui sempre disprezzante dei requisiti del corpo e di quanto non dipendeva dallo spirito, e mai mi avvili alla sequela studiata delle mode e alla ricerca di ornamenti vani. Dicevo che l'apparatura abbelliva le Chiese e le camere, e che l'ornamento dell'uomo erano la ragione e le azioni buone. Fedele e forse ostinato nella applicazione di questo principio alla età di diciotto anni mi vestii tutto di nero, e così ho vestito sempre e vesto, sicché chiunque non mi conobbe fanciullo non mi vide coperto con abiti di altro colore. Portai la spada ogni giorno come i cavalieri antichi e fui probabilmente l'ultimo spadifero dell'Italia, finché nel 1798 sotto il Governo repubblicano questo costume nobile e dignitoso decadde affatto. Al mio sarto ho lasciata sempre la cura di tagliarmi gli abiti a suo modo ordinandogli solo di evitare qualunque ombra di affettazione, e mai ho saputo, come adesso non so, in qual foggia si vestano gli uomini di buon gusto. Avrei creduto di avviliarmi donando un minuto di pensiero a queste meschinità e tutti quei galantuomini che ho veduto occuparsene seriamente mi hanno fatto pietà. Si deve vestire nobilmente e decorosamente, e si deve evitare di rendersi ridicolo cadendo in qualunque estremo ma chi perde il tempo nell'illustrare le vere o pretese bellezze del corpo dimostra che non può o non sa impiegarlo in coltivare quelle dell'animo.

Il vestiario deve distinguere i ranghi

Quella foggia di vestire dignitoso che assunsi non so se per orgoglio per riflessione e per capriccio, mi riuscì utile assai, perché mi impose un contegno conveniente, mi liberò da molte spese, e mi conciliò il rispetto del popolo. Per educazione e per natura fui sempre alieno dall'abbassarmi, ma se avessi avute altre inclinazioni bisognava resistergli o cambiare vestiario, giacché con la spada al fianco e sempre in abito di parata non si poteva cadere in bassezze anche volendolo. Effettivamente nessun povero mi ha creduto superbo, ma nessun inferiore ha presa mai con me veruna confidenza. L'economia viene secondata assai da questo vestiario che esclude una serie numerosa di abiti, e una spesa eccessiva nei pochi che si conservano; e però cinque o sei canne di panno nero hanno formato sempre tutto l'accivimento del mio guardarobba. Infine l'abito sodo e signorile ha riscosso sempre, e riscuoterà sempre il rispetto del volgo, perché il volgo rispetta quelli dei quali si crede inferiore, e non si crede inferiore di coloro che vestono come lui. Per riscuotere un rispetto vero, generale, e costante ci vogliono talenti e condotta, ma è incredibile quanto concorra un vestiario dignitoso a conciliare il rispetto di quelli con i quali si tratta. Negli anni della Repubblica i soldati francesi e italiani furenti per la uguaglianza, e i plebei del paese innalzati alle dignità municipali e più furenti di quelli mi rispettarono costantemente, e Giovanni Tati sartore, Presidente della municipalità ossia maire di Recanati veniva a parlarmi di affari, e aspettava il mio comodo in sala seduto coi servitori. Oggi quando esco di casa con un abito o con un mantello un po' più vistosi ricevo inchini un po' più profondi del solito. Vestitevi con dignità, accompagnatevi con pochi, salutate tutti cortesemente, date qualche soldo in elemosina, e sarete rispettato assai, e sempre se non vorrete commettere a bella posta azioni capaci di meritarsi disprezzo. Coloro che hanno immaginato di sconvolgere gli ordini della società e di rovesciarne le istituzioni più utili e rispettate hanno incominciato dall'eguagliare il vestiario di tutti i ceti raccomandando la causa loro alla moda. Finché i cavalieri portavano la spada al fianco, vestivano abiti raccamati, e caminavano col servitore appresso, e finché le dame si mostravano col corredo delle regine, la filosofia poteva gridare a sfiatarsi ma il popolo non si induceva a credersi eguale di quelli che ammirava per sentimento, rispettava per abitudine, e lasciava grandeggiare per necessità. Si sono espulse le spade, i galloni, i broccati, le pettinature, e si sono sostituiti il *sans façon*, il *desabillé*, il *cambrich*, i *pantaloni*, i baffi e i grandi scopetti. Questi abiti costano due baiocchi, e tutti hanno due baiocchi, e tutti li due baiocchi sono compagni, sicché tutto il mondo è uguale, e di tutta la carne umana si è fatta una massa sola. Non più distinzioni, non più ranghi, non più ordini di società ma uguaglianza di tutti in tutto, e promiscuità di tratto, di educazione, di matrimoni, di massime, e di viltà che non si vedevano in alcuni ceti perché divisi dai ceti vili, e che gli stessi ceti vili procuravano di evitare, perché intendevano di emulare i ceti superiori.

I primi atti della mia amministrazione

Feci buon uso dei primi momenti di libertà. Il mio zio Ernesto allorché aveva diciassette anni rinunziò la sua porzione di patrimonio in favore della primogenitura, ma poi sentendone pentimento, o cedendo alle suggestioni di gente interessata ad abusare della sua bontà, domandò ed ottenne la restituzione in intero. Si litigò un poco fra i miei tutori e lui, e si diceva che egli avrebbe perduto, ma io credo che avesse ragione perché non deve esserci legge e formalità la quale autorizzi un ragazzo di diciassette anni a pregiudicarsi per tutta la vita. Appena assunto il regime della famiglia io gli offersi buoni patti e lo pregai di vivere in pace con me. Egli vi condiscese con animo prontissimo, e senza voler parlare di patti o di scritture mi disse che io gli avrei dato alle occorrenze il suo bisogno, promettendo che le sue domande non mi avrebbero infastidito troppo. Ambedue ci siamo mantenuti la parola. Non si parlò più di lite, e abbiamo vissuto assieme altri ventidue anni in pace completa, dandogli io tutto quello che domandava, e tenendosi egli in limiti tanto discreti, ed usando modi tanto umani con me che sembrava figlio col padre anziché zio col nepote. Tanto vale un atto di amicizia e di cordialità usato opportunamente, e tanto sarebbe facile il sopprimere molte querele fra congiunti, se si corresse a parlarsi faccia a faccia senza contegni e puntigli ridicoli.

Pur troppo per altro il secondo atto della mia amministrazione domestica non fu così saggio, e così fortunato. La mia buona e cara sorella aveva poco più di sedici anni, né ci era ragione di maritarla a rotta di collo, né le mie circostanze lo permettevano perché non mi si era lasciato preparativo alcuno per la sua dote. I miei congiunti però, non tagliati come ho già detto alle vedute economiche, pensarono diversamente, ed io condiscesi con prontezza perché ero uno stordito e non sapevo quello che facevo. Lo sposo fu il cavaliere Pietro marchese Melchiorri, degno cavaliere, di famiglia illustre assai, ma un poco disestato negli affari, e col peso enormissimo della madrigna, e di nove fratelli, o sorelle. La mia cara sorella ha dovuto soffrirne bastantemente ed ha potuto largamente esercitare la sua molta virtù. Si fece che io promettessi la dote di scudi ottomila, e dovendo pagarla in pochi mesi senza l'ammannimento di uno scudo, si può immaginare come restò sfasciata la mia economia e disestato il sistema domestico dovendo trovare a debito tanto denaro. Senza pratica di affari, senza relazioni e senza consiglio commisi errori sopra errori, e poi commettendone altri per riparare i primi, sicché devo riconoscere che quella dote promessa e pagata tanto incautamente e intempestivamente fu il primo anello di quella catena di guai che mi hanno amareggiata la vita.

I debiti sopra accennati furono i primi, ma non i soli che contrassi. La mia natura quantunque liberale non era prodiga o dissipatrice, ma avendo concepite idee troppo grandiose, credevo necessarie o convenienti molte cose che non erano tali, e non mancavano adulatori che fomentassero la mia passione, o astuti che approfittassero della mia debolezza. In sostanza non feci spese da sterminare una casa da per sé stessa, ma facendole fuori di tempo e di luogo, sostenendole con denaro imprestato, trovandomi già fuori di equilibrio per i primi debiti, e cadendo sotto le mani spietate degli usuraj che abusavano del mio bisogno e della mia imbecillità, erano appena due anni che avevo assunto il regime domestico, e senza avere viaggiato, o giuocato, o gettato uno scudo con femmine, mi trovavo pieno zeppo di debiti, e incamminato a rovina totale. Se questa non si verificò fu un prodigio della provvidenza poiché non mancarono circostanze che dovevano renderla irreparabile. Fra esse ebbe luogo il trattato infausto di matrimonio di cui mi accingo a narrare.

Trattato di matrimonio in Bologna

Tutti mi dicevano di prender moglie e con un ragazzo di vent'anni, che non sia troppo dissipato non occorrono molte esortazioni per persuaderlo al matrimonio. Questo pensiero mi andava girando per la testa allorché nell'aprile o nel maggio del 1796 un sensalaccio forestiere che mi aveva aiutato a contrarre qualche debito venne a propormi di sposare una damina di Bologna di famiglia illustre e con dote cospicua. Ammisi il discorso, ma colui mi cavò dalle mani quindici scudi, e non si vide più. Però nel mese di luglio scrivendomi sul proposito istesso il sig. Camillo Vizzani mercante di Bologna accreditato che io conoscevo, e palesandomi essere la sposa propostami la marchesa Diana figlia del marchese Camillo Zambeccari, e della principessa donna Laura Lambertini, s'incaminò il trattato in modo più conveniente. In questo tempo il conte Luigi Gatti mio amico dovendo recarsi a Bologna per affari suoi, ebbe e quasi volle incombenza da me di conoscere la damina e di parlare del matrimonio. Anche allora il collocare le giovani era difficile, quantunque meno di adesso e i padri vedevano con buona cera chiunque proponeva nozze per le figlie loro, sicché il marchese Zambeccari e la moglie, e la figlia, e tutti i congiunti fecero a quel cavaliere accoglienza lietissima. Egli di buon cuore, un po' facile, e per natura alquanto ampolloso restò preso da quelle carezze e abbagliato dai bei cognomi che decoravano quel parentado e al ritorno mi disse tanto bene di tutto che mi persuase a partire con lui per Bologna per conoscere la sposa e stipulare il contratto di nozze. Partii dunque secolui alli 5 di settembre, se non erro, e nel viaggio temendo forse non si vedessero da me le cose in quell'aspetto leggiadro in cui si erano vedute da lui, mi andò sempre predicando, e mi insinuò che i matrimonî debbono farsi con la testa non già col capriccio e col cuore; che le bellezze son passeggerie e le virtù consolano per tutta la vita; che una buona moglie è un tesoro, ed altre simili cose. Io gli davo ragione perché inclinavo alla filosofia, ma né egli né io riflettevamo che anche la filosofia deve proporzionarsi all'età, che un volto non dispiacente è una filosofia persuadentissima per un giovane di vent'anni, e che un tratto poco geniale abbatte la forza di qualunque argomento più sodo. Arrivati a Bologna e preso alloggio alla villa di Londra, io smaniavo di conoscere la sposa, e volevo vederla in qualche modo cautelato sicché essa non vedesse me, e restassi libero a dire «Mi piace o non mi piace» senza rispetti, ma non si volle contentarmi. Il marchese Zambeccari mi visitò all'albergo, e in due o tre colloqui si stabilì la dote di scudi ventimila, si convenne degli altri patti, e si concluse che alla terza o quarta matina dal mio arrivo si sarebbe fatta la conoscenza con tutta formalità, prendendo la cioccolata in casa del principe Lambertini. Fratanto venni introdotto in alquante case principali, e da tutti quei signori, credo parenti della Famiglia, ricevetti amicizie e attenzioni infinite. Giunta l'ora desiderata, e incaminandoci all'appuntamento, il conte Gatti rinforzò le sue prediche, e mi soggiunse di più non doversi in questi casi lasciare la brigata sospesa con tormento e noia di tutti; perciò se la sposa non mi spiaceva cavassi subito con disinvoltura il fazzoletto bianco dalla saccoccia, ed egli avrebbe pensato al resto. Con queste disposizioni arrivai al palazzo Lambertini in cui era già una scelta mano di congiunti e di amici e mancava solo la giovane. Io compivo allora venti anni, avevo molta voglia di prender moglie, ero persuaso in molto vantaggio della dama propostami, ero legato dalle cortesie che mi venivano usate, e mi sonavano all'orecchio le prediche dell'amico. Il cuore mi batteva e la mano stava sul fazzoletto per cavarlo senza ritardo. Ecco la sposa. Un inchino, due parole, un'occhiata, e il fazzoletto è fuori. Gatti dice alla giovane qualche cosa all'orecchio, e poi tutti, Viva gli sposi, bravo conte Gatti, quanto siete di spirito, quanto sapete far bene, e il matrimonio rimane concluso così.

Il giorno e la sera rividi la sposa ed esaminando me stesso pacatamente conobbi che gli argomenti del conte Gatti non avevano persuaso il mio cuore e che il fazzoletto si era cavato fuori con troppa precipitazione. La damina non aveva difetti, e il partito era tanto decoroso e conveniente

per ogni parte, che se io mi fossi trovato in quell'emergente nella età di venticinque o trent'anni non avrei avuto che replicare, ma di venti anni, e con la testa piena degli entusiasmi amorosi che avevo letti nei romanzi e volevo sperimentare in me stesso, quelle nozze non facevano al caso mio. La sposa aveva qualche anno più di me, la sua calma non combinava con la mia vivacità, trovavo in lei quelle qualità che meritano stima e rispetto ma non quelle che possono appagare il capriccio della gioventù, e in somma mi pareva che il decreto della nostra unione non fosse scritto in cielo. Caddi dunque nella più tetra malinconia e quasi nella disperazione perché se conoscevo la necessità d'interrompere questo trattato, sentivo pure la difficoltà di farlo senza sdegno del parentado e senza disdoro mio, e mi cuoceva l'offesa della giovane, e sopra tutto delicatissimo in punto di onore, sarei morto piuttosto che meritare il nome di mancatore. Vissi due giorni in queste angustie, e finalmente fra il pianto e la convulsione le manifestai al conte Gatti che poteva e doveva riparare il male fatto in gran parte dalla sua poca accortezza. Egli però accolse la mia dichiarazione come una bestemmia, e apertomi l'inferno sotto i piedi, mi disse che il ritirarsi era un'azione infame, che bisognava fuggire da Bologna, e perdere sempre l'essere e il concetto di galantuomo; mi soggiunse che queste erano tentazioni del diavolo, sperimentate da lui medesimo nel primo suo matrimonio che poi riuscì fortunato, e tanto mi predicò, tanto mi lusingò, tanto mi sgomentò che io tacqui rassegnato a trangugiare il calice amaro preparato dalla inesperienza mia ed altrui per avvelenarmi tutta la vita.

Ben presto si stipulò l'apoca nuziale e la scrisse il notaro Aldini assistendovi il fratello suo avvocato Aldini, che fu poi segretario di Stato di Napoleone per il regno d'Italia, e che allora tornava da Parigi statovi ambasciatore della città di Bologna invasa dalle truppe francesi nel mese di giugno precedente. Ricordo che in quel giorno le dame bolognesi risero sentendolo raccontare come in Parigi le signore portavano la perucca, che poi dopo pochi mesi abbellì o deformò il capo di tutte le nostre donne. Resa dunque inevitabile l'effettuazione del matrimonio da aver luogo in febbraio, si pensò a farne i preparativi, che guidati dalla mia inesperienza, e dalla grandiosità abituale delle idee furono altrettanti spropositi. Commisi una quantità di apparati e di mobili dispendiosi per ammobigliare un appartamento a nuovo splendidamente; commisi non so quante carrozze, ordinai un vestiario sontuoso per la sposa, e livree nobilissime per la servitù e fatto venire espressamente da Modena l'ebreo Formigine mercante grosso di gioie, ne comprai una quantità considerevole, dando indietro tutte le gioie antiche di casa, ed aggiungendovi quattro o cinque mila scudi per i quali il marchese Zambeccari firmò una cambiale. Quanto e da quanti si mangiasse sopra di me in quell'incontro io non lo so, ma credo che venissi bastonato spietatamente. In queste ordinazioni e spese avevo già forse impegnata la metà della dote, e un'anima pietosa non si moveva a compassione di me, e non mi dava una mano per trarmi dal precipizio che io stesso scavavo sotto i piedi miei.

Stetti pochi giorni in Bologna perché quantunque accarezzato, e onorato assai la mia situazione era tormentosa, e la necessità di sopprimere i miei sentimenti, e di simulare quegli affetti che non sentivo la rendeva insopportabile. Presi dunque il pretesto degli affari, e partii. Passando per Pesaro la mia buona nonna, che aveva molto spirito, dopo di avermi scandagliato un poco mi disse che il mio sarebbe un matrimonio *en chevalier*, ed io non volli confessarlo, ma sentii che purtroppo aveva ragione. Allora rividi la contessa Zongo e mi parve che avesse un po' di dispetto vedendomi sposo; io ne provai un certo gusto alquanto maligno. Non la ho veduta più. Fratanto la mia sposa aveva scritto a mia Madre e ai miei zii, e il Padre e la Madre di lei avevano pure scritte lettere cortesissime, sicché tornando a casa trovai tutti i miei congiunti innamorati di questo matrimonio. Fui ben lontano dal procurare che cambiassero queste disposizioni dell'animo loro perché essendo determinato di buona fede a celebrarlo con qualunque mio sacrificio mi piaceva di vederli contenti e disposti bene a favore di quella che doveva essermi moglie, e che io desideravo di amare. Datomi dunque a preparare quanto occorreva per le nozze, empii la casa di artieri, comprai altri cavalli, fabricai da fondo la scuderia e la rimessa demolendo le antiche, e feci altre spese non eccessive e quali più, quali meno utili, ma tutte pazze, perché fatte a forza di debito, laddove in debito si devono comprare solamente il pane, e il mantello. Seguendo però l'ordine dei tempi, tacerò alquanto delle nozze per dare luogo ad altri racconti.

Prima invasione nello Stato

Nel giugno dell'anno 1796 la Repubblica francese aveva fatto invadere Bologna e scorrere la Romagna dalle sue truppe dichiarandosi così inaspettatamente in guerra col Papa che non la aveva offesa e non poteva pensare ad offenderla. Nell'angustia di questa aggressione inaspettata la Corte di Roma domandò un armistizio e l'ottenne lasciando frattanto Bologna ai Francesi, e consentendo che occupassero Ancona e obbligandosi di dargli in termine corto sei milioni di scudi, e alcune centinaia di statue, pitture, ed altri monumenti. Per la pace definitiva si doveva tenere un congresso in Firenze. Il primo milione passò di qua in quaranta carri pieni di argento e uno d'oro, ma si fermò in Romagna perché la pace non rimase conclusa, come dirò.

Frattanto tutto lo Stato era nello sgomento più grave per l'accostarsi dei francesi, i quali stanti le atrocità commesse nel regno lor venivano qui pareggiati alle belve, e invocandosi in ogni paese dalla misericordia divina con preghiere pubbliche l'allontanamento di questo flagello, il clero e il popolo nostro si recarono a visitare processionalmente la santa casa in Loreto, e si fece un triduo solenne al Crocefisso detto di s. Giacomo esposto nella chiesa di sant'Agostino. Nell'ultima sera del triduo il popolo fanatico non so come o da chi, si ostinò a domandare che quell'immagine di Gesù crocefisso si portasse in processione per tutta la città, e venendo controdetto con poca prudenza e modi inurbani proruppe in gridi e minacce sediziose, occupando la chiesa e le strade vicine fino a notte avanzata. Convien dire che ad onta degli anni miei pochissimi avessi pure ispirata qualche fiducia, poiché venni chiamato a sedare quel rumore, e con poche parole rimandai tutti a casa promettendo bensì la processione che ebbe luogo nella domenica successiva. Questa fu la prima volta che sperimentai con alquanto estensione la benevolenza e la docilità del nostro popolo.

Intorno a questo tempo feci a mie spese un triduo solennissimo nella chiesa di s. Vito, trasportandovi l'Immagine di Maria Ss. consolatrice degli afflitti che si venera nella chiesa dei padri Cappuccini nella cappella gentilizia della famiglia nostra, ed anche questo fu uno sproposito perché alla beatissima Vergine piaceva che avessi giudizio, e non che mi disestassi maggiormente con un dispendio dettato forse più dall'orgoglio che dalla pietà.

Prodigi asseriti di alcune immagini

In quei giorni in Ancona pregando il popolo nella chiesa cattedrale di s. Ciriaco parve ad alcuno che una immagine in pittura assai venerata di Maria, aprisse e movesse gli occhi pietosamente. Bastarono pochi momenti per diffondere in Ancona e in tutta la Marca la fama di questo avvenimento portentoso, e tutti corsero in quella chiesa dove il prodigio si assicurava rinnovato ogni giorno più volte. Io vi andai il giorno 29 di giugno, ma per quanto osservassi l'immagine nella prossimità maggiore, ed anche in quelli istanti nei quali il popolo gridava, «Ecco il miracolo, eccolo» io niente vidi. Conobbi bensì che poteva accadere un inganno visuale perché i raggi di luce partendo dalle fiaccole tremolanti, riflettuti dal cristallo che cuopriva l'immagine, percuotevano tremolanti anche essi la pupilla dello spettatore, e questo attribuiva all'occhio dipinto il vacillare involontario e inavvertito dell'occhio suo, come a chi viaggia in vettura sembra che gli alberi e le siepi si muovano. Nulladimeno restai con qualche dubbio non fosse l'indegnità mia di impedimento al vedersi da me quel prodigio che tanti asserivano di avere veduto replicatamente, ma quando sentii che in ogni città e in ogni vicolo le immagini sante profondavano un miracolo eguale, e che nella stessa città di Ancona non solo altre immagini lo rinuovavano in altre chiese, ma nella chiesa istessa di s. Ciriaco aprivano e chiudevano gli occhi persino alcune immaginucce dipinte sul volto, conclusi essere tutto un giuoco di fantasia riscaldata, ed ebbi meraviglia come il Governo non si prestasse a farlo cessare.

È incredibile il numero delle immagini che in quei giorni si pubblicarono miracolose in Roma e in cento luoghi dello Stato, e quante raccolte si stamparono di quelle effigie, e quante opere vennero pubblicate per dilucidarne i portenti, e quanti uomini saggi ne vissero persuasi, e cercarono di persuaderne gli altri. Ricorderò la Madonna di Monte Santo, cioè una immagine di Maria detta delle Grazie, situata in una chiesuola suburbana di quel paese. Non so quale fanatico pubblicò che le campane di quella chiesa avevano suonato di notte senza che alcuno le muovesse, e tanto bastò perché tutta la provincia corresse per più settimane a visitare il nuovo santuario. Là non ci erano aprimenti, e serramenti di occhi, ma si vedevano miracoli e grazie frequenti nelle persone inferme o storpie, e soprattutto si vedeva un buon curato, credo Gezzani, tanto ricco di Fede quanto povero di giudizio, il quale urlava come un ossesso, e faticava con le mani e coi piedi per persuadere altri e sé stesso che quei miracoli erano veri. Fui anche là e mi trovai presente alla guarigione istantanea di un nano storpio che gettò via entrambe le crucce, e per compimento di grazia raccolse buona quantità di elemosina dagli spettatori devoti. Io stesso avevo veduto questo briccone domandare la carità in Pesaro rampando sulle stampelle, e poi lo avevo veduto, un miglio lungi da quella città, camminare speditamente con le stampelle sotto il braccio.

Un giorno in Recanati, ad alcuno che pregava nella chiesa di s. Domenico sembrò che aprisse gli occhi una immagine della B.ma Vergine stante in un altare situato alla parte dell'evangelo, e corsane la voce si adunò popolo grande in un momento. Passando io di là e sentendo che in quella chiesa si faceva un baccano indecente, comprai alcune candele, e suggerii a qualche Sacerdote di trattenere il popolo in orazione. A qualche ora della notte, restando la chiesa piena tuttora, io ci tornai, e alzandosi una voce, ecco il miracolo, e ripetendo moltissimi eccolo, eccolo, parve anche a me di vedere girarsi sensibilmente gli occhi di quella Immagine. Mi corse un brivido per tutte le membra, e provai quella sensazione che a mio credere avranno provata gli spettatori allorquando il Salvatore gridò, Lazzaro vieni fuori, e Lazzaro uscì vivo dal sepolcro. Poco appresso per altro, conobbi di avere sbagliato fino dal primo momento supponendo il miracolo nella icona o quadro maggiore dell'altare, laddove il popolo credeva di vederlo in una immagnetta posta nell'ornato superiore che mai avevo avvertita. Mi confermai pertanto nel giudicare che tutto fosse giuoco di fantasia o inganno dei sensi, e che se bisogna essere molto ritenuti nel credere gli

avvenimenti ordinari si deve esserlo di più quando si tratta di avvenimenti portentosi. Iddio che ha costituito nella natura l'ordine presente può sospenderlo a suo piacere, e alla sua onnipotenza costa lo stesso spingere le acque dei fiumi verso l'oceano o verso la sorgente loro. Talora ha operato questi prodigi e maggiori, ma non dobbiamo credere che ciò accada frequentemente, senza ragione gravissima, e senza quella maestà che accompagna le azioni di Dio il quale non si diverte, come i fanciulli, a guastare l'opera delle sue mani. Io credo tutti i miracoli che riconosce la Chiesa, dubito di alcuni altri, e ricuso fede a tutti quelli che sento operati ai giorni miei. Forse avrò sbagliato qualche volta, ma sicuramente con questo metodo si sbaglia poco.

Nel giorno 29 di giugno, nel quale io ero in Ancona come ho già detto, vi arrivarono pure due ufficiali francesi per esaminare la piazza, prenderne i disegni, e concertare quanto bisognava per occuparla secondo il convenuto. Questi furono i primi soldati della Repubblica che si videro di qua dal Rubicone, e si esposero grandemente venendo soli in uno Stato allora fremente contro quanto portava nome di Francia. Probabilmente quella Repubblica, speculando col sangue dei suoi cittadini, intese di esporli al furore del popolo perché li massacrasse, e il Papa avesse a pagarli con qualche milione, ma allora non ottenne l'intento. Il popolo li guardò attonito, e li lasciò passare. Si chiamavano Verdier, e Dufur. Il primo era più giovane e sembrava di grado maggiore. Vennero a far colazione in una locanda in quella camera dove io pranzavo con alquanti amici, che tutti restarono mutoli e tremanti come il sorco se vede il gatto. Quando presi una botteglia per offerirla a quelli, e attaccarci discorso mi dissero, *Requiem eternam*, e si raccomandarono l'anima allorché que' Francesi, eccitati da me, li invitarono ad accostarsi. L'ottimo Domenico Giordani Bolognese chirurgo in Recanati, disse tutto tremante, anch'io ho l'onore di essere repubblicano e il sig. Gio. Battista Cimini che avendo la moglie piuttosto giovane e bella ne era geloso, domandò a quelli ufficiali di accordargli una guardia quando le truppe venissero in Recanati; tanto è vero che un diavolo caccia l'altro. Dei due Francesi il Verdier era più moderato o più cauto; l'altro diceva chiaramente che avrebbero invaso tutto lo Stato e umiliati i Bassà rossi, cioè i Cardinali. Se avesse parlato di pochi non avrebbe bestemmiato. Io dissi che non ci meschiavamo di cose politiche ma affezionati al nostro governo non bramavamo di cambiarlo, e allora tacquero.

Avvenimenti politici

Fratanto nel Congresso tenutosi in Firenze fra i Ministri francesi e i Ministri pontificii non si concluse la pace, perché la Francia esigea articoli inconciliabili col dogma e con la disciplina della Chiesa, e il Papa ricusandoli con petto forte sostenne degnamente le parti di Vicario di Dio. Questa fortezza però che fu sommamente lodevole nella sua rappresentanza spirituale, fu compatibile e quasi buffa nella sua qualità di sovrano temporale, poiché non potendo aver pace si determinò di fare la guerra alla Francia senza armi, senza fortezze, senza provvigioni, senza soldati, e senza il tempo di preparare la lotta fra due milioni e mezzo di sudditi pontificii inermi, e tremanti, contro quaranta milioni di Francesi bellicosi e superbi per tante vittorie. Doveva restringersi fra il vestibolo e l'altare invocando e aspettando la misericordia divina, ma le armi non erano la parte sua. Nulladimeno si risolvé di difendersi, e si cominciarono i preparativi della guerra. Si reclutò un paio di reggimenti, si invitarono i sudditi ad arruolarsi volontariamente, e a soccorrere l'erario sovrano con offerte gratuite, e si proclamò che all'appressarsi degli inimici si suonasse per tutto campana all'armi, e il popolo levato in massa ammazzasse quanti Francesi poteva. Allora la leva in massa empiva la bocca e confortava il cuore di tutti, e in questo Stato arrugginito per lunga pace non si conosceva come la massa di un popolo tranquillo fugge o cade all'aspetto di un battaglione regolare. Si ebbe pure ricorso all'Imperatore, il quale abbastanza occupato per sé stesso accordò per tutto sussidio il general Colli, e un paio di capitani. Probabilmente non supponeva le cose nostre nello stato deplorabile in cui si trovavano, e in ogni modo gli giovava che gli inimici suoi venissero divertiti molto o poco. I Francesi ridevano di quegli ammanimenti e occupandosi nelle altre loro faccende riserbavano lo Stato del Papa per il fine del pranzo.

Offerta per la guerra e mio viaggio a Roma

Al Principe niente si deve donare perché il Principe non può essere riconoscente, e perché chiunque gli dona perde il donativo, e poi paga il tributo come gli altri. Con tutto ciò alcuni donarono di buona fede, altri per interesse, ed altri per ambizione di essere iscritti nella nota degli offerenti che si pubblicava con le stampe regolarmente. Il donatore più generoso fu il principe Colonna il quale armò sontuosamente un reggimento intiero a sue spese. Si disse costargli cento mila scudi. Non mancarono astuti i quali si fecero inscrivere nelle note e non pagarono, ma io troppo lontano per ogni titolo da questa sagacità sodisfeci bensì la ambizione mia puerile ma la pagai a prezzo di rigore. Il mio fratello Vito, ragazzo di 17 anni, entusiasmato dal suono delle trombe guerriere volle aruolarsi, e la Madre nostra e i congiunti acconsentirono, un po' perché allora ogni galantuomo approvava quanto si faceva contro i Francesi, un po' perché si consideravano le cose lontane e non conoscevamo cosa fosse la guerra, e soprattutto perché quei cari parenti non avevano cuore di controdirci. Risolvetti dunque di accompagnarlo a Roma, e partii con esso alli 3 di novembre. Colà offerii all'erario del Principe trecento scudi all'anno durante la guerra, e offerii di equipaggiare e mantenere a mie spese il fratello e un altro volontario in un corpo di cavalleria, che doveva chiamarsi distinta, e comporsi di persone di qualche rango, e venne effettivamente formata di cavalcanti e facchini. Pagai li scudi 300 anticipatamente, providdi due buoni cavalli, armai, equipaggiai, e mantenni il fratello e il volontario, e in premio di mille scudi almeno che questa ragazzata mi costò, venni descritto nella nota degli oblatori. In Roma due ragazzi senza guida e senza rapporti dovevano capitar male ma le cose andarono passabilmente. Mi presentai al conte Pietro Gaddi tenente generale e comandante allora di tutte le armi pontificie, e gli raccomandai il fratello che voleva assumere il servizio come soldato comune, per dovere gli avanzamenti suoi al merito solamente. Il mio eroismo e la mia filosofia infantile mi dipingevano come un assurdo chiedere o accettare un grado distinto prima di averlo meritato. Gaddi era uomo amabilissimo, non so se tanto da comandare in capo un'armata in campagna, ma certo cavaliere ornatissimo e onoratissimo. Concepì subito un'amicizia particolare per me, o forse ebbe compassione di due bambocci che andavano a sacrificarsi senza giudizio, e senza peccato. Si offerì di esser padre al mio fratello, ci condusse al segretario di Stato e ci usò attenzioni e cortesie molte. Mio fratello entrò nel corpo come semplice volontario, ma dopo quattro giorni ebbe un brevetto di secondo tenente, e dopo altri quattro giorni ebbe un altro brevetto di tenente in primo, e se egli ed io avessimo chiesto diventava maresciallo in cinque settimane. Tutto ciò si intende avendo egli 17 anni e 6 mesi, e non conoscendo un punto solo di quanto ci vuole per essere ufficiale o soldato.

Quei preparativi bellicosi facevano veramente pietà. Roma era piena di sbarbatelli coperti d'oro e di piume che si pavoneggiavano nelle strade e pensavano alla guerra come pensano all'apostolato i fanciulli che giuocano all'altarolo. Tutto si vedeva in lontano. Bologna era occupata; lo stato era sguarnito; dieci marce portavano l'inimico alla capitale, e Roma rideva sonnacchiosa e si teneva sicura da una invasione Francese come noi ci teniamo sicuri da una scorreria dei Persiani. Dopo pochi giorni abbracciato il Fratello partii per occuparmi del mio matrimonio. Qui voglio dire che l'ottimo Gaddi mi è stato amico fino alla sua morte seguita l'anno 1823 al Porto di Fermo, e che il volontario mantenuto da me fu un bravo giovane bolognese chiamato Mantichetti, il quale però commise il fallo di non fuggire con gli altri, e morì in battaglia.

Ancora del trattato di matrimonio in Bologna

Tornato a casa andavo sollecitando i preparativi delle mie nozze allorché il padre della sposa, il quale doveva pagare nel novembre la metà della dote, mi scrisse che attese le gravi contribuzioni esatte dall'armata Francese non aveva denaro e non sapeva come fare a trovarne. Non doveva essere così perché il Marchese era denaroso assai, ed era saggio abbastanza per non assumere un impegno senza modo di sostenerlo; inoltre il pretesto dei Francesi era magro perché quelli avevano occupata Bologna nel mese di giugno, ed egli si era obbligato verso di me alla metà di settembre. Credo che fosse pentito di avermi promessa una dote eccedente li scudi duodeci mila soliti darsi allora dalla Famiglia sua, e che andasse cercando un mezzo termine per ottenere da me qualche ribasso, ovvero lo scioglimento del trattato per maritare la figlia ad altri con meno spesa. Tutto ciò è solamente un sospetto, ma in sostanza il Marchese insisté assai e replicatamente sulla sua impotenza, e se io avessi avuti più anni e più giudizio, potevo senza meno sciogliere il trattato con sodisfazione di lui, con decoro mio, e forse ricevendo un compenso delle spese sostenute e dei danni risultanti da questo disappunto. Io per altro ero un Pollastro, e ci volevano altro che vent'anni di età per manipolare quella torta. Pieno di eroismo, e di idee sentimentali e romanzesche mi sarei creduto infame, se mi fossi sentito capace di far dipendere la effettuazione del matrimonio dalla puntualità di un pagamento, e se allora mi avessero condotta la sposa la avrei pigliata anche senza un quattrino di dote. Nulladimeno le lettere replicate sull'interesse e qualche espressione di esse che forse era scritta con artificio mi fecero balenare un raggio di speranza di liberarmi dalla promessa data. Al barlume di questo raggio il cuore si alleggerì, e sentii lo spirito sollevato da un peso enorme che lo opprimeva. L'avvenire che vedevo minaccioso e tetro mi comparve splendido e seducente, e l'idea di sentirmi sciolto e di potere disporre di me liberamente si ingigantì, e diventò signora dell'animo mio. Ma la promessa mi stringeva, e mi sentivo determinato e capace di sacrificarmi all'onore della parola. In queste angustie presi una strada di mezzo che non fu disonesta o troppo scongiata. Risolvei di tentare lo scioglimento amichevole del trattato; con qualunque onesto mezzo, e se i miei tentativi fossero per esser vani mi rassegnai ad incontrare la mia sorte. Pensai alcun poco sul modo con cui aprire il discorso, ma non esitai lungamente perché in tutte le cose mie sono andato sempre per la strada più corta, e più piana. Scrisi al padre della sposa un foglio anonimo sconosciuto, e per quanto me ne ricordo, scrissi così «Conoscendo i sentimenti più intimi del conte Leopardi tradirei lui, voi, e la vostra figlia se lasciassi di palesarveli. Egli trova la sua sposa degnissima di rispetto e di stima e vorrebbe essere appassionato per lei, ma il cuore non riceve la legge. Ogni suo sforzo per dominarlo è riuscito inutile, e pare che questo matrimonio non sia scritto in cielo. Leopardi sposerà la figlia vostra e la tratterà bene come si conviene ad un cristiano, e ad un uomo di onore, siatene certo. Se per altro la vostra figlia non troverà quell'affetto che merita e può bramare, e se questi giovani saranno infelici tutta la vita, voi lo avrete voluto trascurando questo avvertimento».

Non vedendo alcun effetto di questa lettera ne replicai un'altra che fu pure inefficace. Era già fatto il primo passo, la mania di sentirmi redento cresceva, e temevo che quelle lettere si sospettassero scritte da malevoli e perciò venissero trascurate. Ne scrissi dunque una terza, e involupandola in un foglio separato dalla lettera vi feci l'indirizzo di mio pugno, e la chiusi col mio sigillo. La cosa non ammetteva più dubbio, e la medicina operò. Eravamo arrivati al gennaio e si recò qui alla fiera il signor Giovanni Landi onorato mercante di Bologna. Venne a trovarmi, e voglio scrivere il dialogo che ebbe luogo fra noi.

Landi. – Signor conte mio riveritissimo padrone, se ella me lo permette dovrei trattenerla di qualche cosa per commissione del marchese Camillo Zambeccari.

Io. – Caro Landi ella è padrone di parlarmi di tutto quello che vuole.

Landi. – Non vorrei che apprendesse il mio discorso per una temerità.

Io. – Mi meraviglio. Ella non è capace di offendere. Dica pure liberamente.

Landi. – Ma desidero che mi prometta una risposta sincera.

Io. – Di sincerità ne troverà forse troppa. Non so dove la bugia stia di casa.

Landi. – Dunque, signor conte, ella è contenta o scontenta di ammogliarsi con la figlia del marchese Camillo?

Io. – Oh Landi mio, mi scusi, questa domanda è fuor di proposito.

Landi. – Perché?

Io. – Perché ella non ha alcun diritto di scrutinare quello che passa dentro il mio cuore.

Landi. – Io lo chiedo a nome del padre della sposa.

Io. – Veramente pare che il padre della sposa abbia diritto di domandarlo, ma io pure ho diritto di domandare a lui la dote scaduta già da qualche tempo.

Landi. – Della dote si parlerà poi, adesso si degni di dirmi se è contento o no di queste nozze.

Io. – E perché al marchese Camillo è venuto il capriccio di chiederlo?

Landi. – Quel degno cavaliere ha ricevuto alcune letteracce...

Io. – Lettere! Di chi?

Landi. – Anonime.

Io. – Caro Landi le lettere anonime sono come non fossero, e dentro mezz'ora anch'io posso ammanirne un assortimento per farmi delle ragioni.

Landi. – Ella dice bene, ma il marchese è impegnatissimo a sapere da Lei se è contento o no di questo matrimonio, ed io impegno il suo onore a palesarlo.

Io. – Dunque ella vuole sapere i fatti miei onninamente?

Landi. – Io la prego...

Io. – Dunque senza altri giri, sappiate che io sono scontentissimo, e piuttosto che effettuare queste nozze vorrei farmi frate Certosino, o Trappense.

Landi. – Ah cosa mai sento! Ed ella, sig. conte mio ha il coraggio di palesare questa sorte di sentimenti?

Io. – E voi, sig. Landi mio dopo tante interrogazioni volevate sentire la bugia e non la verità?

Landi. – Ma la santità della sua parola, l'onore del parentato, la consolazione della damina che le vuole tanto bene...

Io. – Alto là, e lasciatemi dire; e poiché avete voluto cavarmi il mio segreto dal petto, sentitelo in tutta la sua estensione e col corredo delle mie ragioni. Io mi sono legato con una promessa incauta e non so se è tutto mio il fallo di averla precipitata. Nulladimeno la mia parola è data, io me ne chiamo legato, e la manterrò a costo della vita. Sento però che il cuore non sanziona quel vincolo che ha stretto la voce. Conosco i meriti della dama; e il rispetto che si deve ai suoi congiunti, e vorrei che un sentimento di indifferenza mi rendesse almeno dubbioso sulla sorte futura di questo nodo, ma il cuore vi si oppone inesorabilmente e mi promette amarezze e pianto interminabili. Ho fatto quanto ho saputo per dominarlo, ma gli sforzi miei sono rimasti infruttuosi. Potevo tacere, ma a fronte di una infelicità che minaccia i miei giorni, e quelli della degna giovane cui dovrei maritarmi, a fronte delle vostre istanze e dei vostri scongiuri perché avrei dovuto nascondere una verità che palesata non disonora alcuno, e conosciuta potrebbe invitare al riparo di un tanto disordine? No, la sappia il marchese, e se dopo di averla saputa vorrà che io osservi la mia promessa, la osserverò puntualmente e la sua figlia sarà trattata bene sotto qualunque rapporto. Se per altro si troverà scontenta di qualche involontaria freddezza, o desidererà inutilmente un affetto più vivo, non sarò tacciato di averla tradita simulando le disposizioni del mio cuore. Anzi sappia di più il marchese che la dote non formerà un ostacolo alla effettuazione del matrimonio, e che io sposerò la figlia quando vorrà, lasciandolo padrone di pagarmi la dote prima o dopo, o di pagarmela affatto, come gli piacerà meglio.

Landi. – Il denaro per la dote è pronto, e lo ho portato con me.

Io. – È molto singolare che tanta somma, della quale otto giorni addietro non si trovava un quattrino, sia uscita fuori tutta all'improvviso un momento dopo che ho palesati i miei sentimenti alieni dalla conclusione delle nozze. Comunque sia questo non è il tempo per parlare di dote, e prima deve sapere il marchese tutto quello che io vi ho palesato.

Landi. – Io non avrò mai il coraggio di dargli una notizia tanto infausta.

Io. – Poiché avete avuto il coraggio di interrogarmi a nome suo bisognerà bene che abbiate anche quello di recargli la mia risposta.

Landi. – No certo. Se un suo biglietto...

Io. – Ho capito. Si vuole una carta mia per farne chi sa qual giuoco. Ma io non ho difficoltà di scrivere la verità come non ho avuta difficoltà di dirla. Domani avrete il biglietto che bramate.

Così terminò il nostro abboccamento, e nella mattina seguente scrissi al sig. Landi un biglietto in termini consimili a quelli con i quali mi ero spiegato in voce. Fratanto i Francesi invasero lo Stato; Landi partì, e non sentii più parlare del nostro matrimonio. Bensì fra un pajo di mesi mi vennero domandati li denari che il marchese Zambeccari aveva improntati per le gioje, e i frutti passati e futuri di quella somma, e 400 scudi preteso danno sofferto nel corredo per il decadimento della moda, e 50 scudi per il notaro Aldini che aveva scritta l'apoca privata, e 12 scudi per una cameriera tenutasi in Bologna a mio conto, e 65 scudi per un abito da viaggio fattosi alla sposa a mio suggerimento, e forse qualche altra bazzecola che non ricordo. Conobbi bene di venire trattato un po' rigidamente, ma era tanto il mio punto di onore, tanta la mia inesperienza, e tanto sterminata la paura di dovere prestarmi alla effettuazione di quel trattato che a tutto acconsentii, e tutto pagai sino all'ultimo quattrino quanto presto mi fu possibile in quelle circostanze luttuosissime. Il marchese Zambeccari mi restò amico, e forse fu più contento di me perché risparmiò molto denaro suo, e assaggiò un poco del mio. Era un buon cavaliere, e se mi fece pagare un po' cara la mia imprudenza non ebbe tutti i torti. La sua brava figlia si maritò prima di me, e fu sfortunata nelle sue nozze. Con me lo sarebbe stata assai meno sicuramente, ma Iddio non aveva decretata la nostra unione. Per quella età, e per le idee che in quel tempo mi bollivano in testa mi pare che mi conducessi saggiamente abbastanza, ma ho provato sempre e tuttora provo molto dolore di averle dovuto recare un rammarico che essa non meritava.

Battaglia di Faenza

Venuto a Roma il generale austriaco Colli per dirigere la difesa di questo Stato, avrà conosciuta senza meno la impossibilità di sostenerlo con un pugno di gente senza disciplina, e senza esperienza alcuna del guerreggiare. Bravo e onorato militare avrà parlato chiaro al Governo, e vedendo che i suoi consigli erano male accolti, o giungevano troppo tardi si sarà accomodato al tempo, aspettando lo sviluppo fortuito degli avvenimenti. Probabilmente si sperava che gli Austriaci dassero in Lombardia bastantemente da fare ai Francesi, sicché questi non si potessero volgere alle terre della Chiesa. Comunque sia il generale Colli passò un paio di mesi a Roma in feste onori, e conviti, e le cose della guerra restarono come prima. Tutte le truppe pontificie ascendevano a circa diecimila uomini, e un quarto di questa gente si era adunata a poco a poco in Faenza. Imola perché troppo vicina a Bologna erasi abbandonata, e la resistenza doveva farsi sul fiume che corre fra le due città suddette. Il barone Carlo Ancajani di Spoleto, il quale, in Baviera se non erro, aveva imparato a fare gli esercizi, comandava quell'armata di 2500 soldati con grado di colonnello. Un padre Altieri, frate di non so qual ordine, erudito nelle matematiche, stava là non so con qual grado, e con quali istruzioni, ma pareva che la somma delle cose dipendesse da lui in gran parte.

Inaspettatamente si sentono gli inimici ingrossati a Bologna, e si conoscono determinati ad invadere si corre al fiume, si mettono alcuni cannoni sul ponte, e si sta preparati alla difesa. Il giorno 2 di febbrajo del 1797 alla matina, i Francesi attaccarono, forti di circa diecimille uomini. I cannoni del ponte spararono, e qualche Francese morì. Ben presto però l'inimico si accinse a guardare il fiume e vistosi dai papalini che i Francesi non temevano di bagnarsi i piedi, addio, si gridò nel campo, si salvi chi può, e tutti fuggirono per duecento miglia, né si fermarono sino a Fuligno. Non esagero, ma racconto nudamente quei fatti che accaddero in tempo mio, e dei quali viddi alcuna parte. Un tal Bianchi maggiore di artiglieria venne imputato di avere caricati i cannoni con li fagiuoli. Ho letto la sua difesa stampata, e sembra scolpato bastantemente, ma il fatto dei fagiuoli fu vero, e questa mitraglia figurò nella guerra fra il Papa e la Francia. L'oro e i principj seduttori della republica penetravano per tutto, e i Francesi non isdegnavano di agevolarsi la vittoria con questi mezzi.

In Recanati la notizia della Battaglia di Faenza giunse la sera dei 4 mentre stavamo in teatro, e sparse in tutti la costernazione e l'allarme. Li due giorni seguenti si passarono in mestizia ricevendo conferme di quell'avvenimento, e aspettandone le conseguenze. Qui diamo un passo addietro. Il mio fratello rimasto a Roma fra le truppe ebbe un calcio di un cavallo, e tra questa disgrazia, tra la melanconia di trovarsi giovanetto di 17 anni lontano dalla famiglia e in un caos di cose nuove e disordinate, cadde malato. Domandò ed ottenne il permesso di venire a casa per un poco e allora stava con me. Fratanto, non so perché, dallo squadrone Bischi che si trovava in Romagna e dove stavano i suoi cavalli ed equipaggio lo avevano passato allo squadrone Borgia restato in Roma. La mattina dei 7 un foriere recò notizia che lo squadrone Borgia passerebbe di qui nello stesso giorno, e recò l'ordine al mio fratello di unirsi al corpo, e marciare. Quest'ordine fu un colpo di fulmine per la famiglia, e la mia povera Madre ne restò desolata. La guerra non si vedeva più in lontananza, e si sentiva tutta la assurdità di mandare in campagna a battersi e comandare uno squadrone, un fanciullo convalescente, che era stato soldato 15 giorni, e che educato fralle cure domestiche, non aveva idea veruna di milizia e di esercizi guerreschi. Egli andava sicuramente a morire. Gli occhi della mia buona Madre e di tutta la Famiglia erano rivolti verso di me: aspettando il mio giudizio, piuttosto che il mio volere. Considerai che le cose dello Stato erano perdute e il sacrificio di un povero ragazzo non le avrebbe salvate; riflettei che la Religione e l'onore non imponevano il morire senza profitto, e risolsi che mio fratello non partirebbe. Egli ne restò desolato e voleva marciare a tutti i patti, ma dovè cedere al volere degli altri. Montato in una carrozza andai di volo a incontrare il cavaliere Borgia, e lo incontrai alla testa del suo squadrone nel

piano di San Leopardo. Gli feci conoscere trovarsi il mio fratello fresco di male, durare tuttora il suo permesso di assenza, essergli mancati il tempo e il modo per istruirsi alquanto nel suo nuovo mestiero, non avere né equipaggio né cavalli che si erano perduti probabilmente nello scontro di Faenza, e insomma essere inutile ed impossibile che egli marciasse col corpo. Quel comandante fece alcune difficoltà, forse per salvare una certa apparenza, ma poi si accordò di lasciarlo in pace purché io nel nome del fratello rinunziassi il servizio, e promettessi in dono al corpo due belli cavalli da tiro che si consegnerebbero nel giorno seguente ad un altro squadrone nel suo passaggio. Non so come quel signor comandante potesse esigere la dimissione del mio fratello, e li due cavalli miei, ma so che acconsentii a tutto lietamente, e il cavaliere Borgia scese un momento in casa Melchiorri per averne da me obbligazione scritta che rilasciai. Tornato a casa con questa conclusione rallegrai la cara mia Madre, e tutta la Famiglia, e darei oggi cento cavalli per potermi ricordare di avere procurata a mia Madre un'altra compiacenza simile. Mio fratello bensì ne restò afflitto sdegnato e mortificato, quasi denigrato nell'onore, e andò a nascondere nelle soffitte tutti gli ornamenti e distintivi militari dei quali ormai si riputava indegno. Astrattamente diceva bene, ma in quello stato concreto di cose disperatissime, io gli salvai la vita, ed egli non mancò a verun dovere; e chi non manca al dovere non manca all'onore. Nella confusione orribile del giorno seguente taluno domandò i due cavalli promessi da me, ma la situazione della casa mia lontana dalla strada di passo, e la fretta che tutti ebbero di fuggire non permisero troppe ricerche, e i cavalli furono risparmiati per sempre.

Presa di Ancona

Nella mattina del giorno 8 passarono di qua provenienti da Roma, due o trecento fanti, e passò pure correndo alla volta di Ancona il generale Colli. Allora avevamo tanto poca idea della guerra e tanta fiducia nelle armi austriache, che quel passaggio ci rincorò e ci tenemmo sicuri che verria frenato l'avanzamento degli inimici. Pareva impossibile che l'armata francese non dovesse rinculare in faccia a un generale tedesco. Si visse quella giornata con sufficiente tranquillità, ma verso una mezz'ora di notte incominciarono ad arrivare fanti, cavalli, bagagli e gente di ogni sorte che retrocedeva gridando, Ancona è presa, tutto è perduto, salviamoci, e fuggivano. Lo sgomento, il bagordo e il disordine di quella sera sono incredibili. Dopo le due ore di notte arrivò il generale Colli fuggendo esso pure, e smontato di carrozza sulla piazza Carradori, incominciò a sgridare i fuggitivi che si erano adunati all'intorno di lui in buon numero. Io lo sentii proferire queste parole precise «Vili, i vostri compagni si battono in Loreto con l'avanguardia francese e voi fuggite? Fermatevi, difendetevi, e domani sarò qui con grandi rinforzi». Rivoltosi al marchese Carlo Antici colonnello delle nostre milizie provinciali gli ordinò di far suonare la campana all'armi, e battere la generale, e poi montato in carrozza scappò. Antici cercava già il campanaro, e il tamburino, e voleva obbedire agli ordini ricevuti, ma un passo addietro per intenderci meglio in quello che segue.

Compiti appena li 18 anni, io secondo le nostre costituzioni locali, avevo preso luogo nel Consiglio o reggimento del Comune, e successivamente avevo sostenuti molti incarichi e deputazioni. In questi moti di guerra mi si era attribuito il pensare alle truppe sotto qualunque rapporto, e sia che io facessi bene, o che gli altri avessero meno volontà, meno coraggio, o più giudizio di me, a poco a poco tutta la somma delle cose cittadine si era concentrate in me, ed io in quelli emergenti esercitai nella Patria una potestà quasi dittatoria. Vedendo dunque che il marchese Antici si accingeva ad eseguire gli ordini ricevuti, io lo trattenni e gli dissi, amico cosa pensate? Gli ordini del generale son belli e buoni, ma egli si salva e lascia noi nelle piste. Quale difesa può farsi nella città nostra aperta in ogni parte e sproveduta di tutto, e qual dovere ci impone di sacrificarci perché egli possa fuggire più liberamente? Alle corte, se i Francesi non sono in Loreto ogni preparativo è vano, e se ci stanno lì avremo qui fra dieci minuti, e il suono della campana, e il sollevamento del popolo ci esporranno al saccheggio, all'incendio, alla strage senza ragione e senza giovamento. Antici si arrese a questi detti, e le campane e il tamburo vennero lasciati in pace, ma questo non bastava. Il capitano Nobili, più anziano fra quelli che si incontrarono qui al passaggio del generale preso il comando della truppa fuggitiva, e raccoltine circa 400 uomini di ogni corpo e di ogni arma li aveva disposti, con tre o quattro cannoncini fuori della Porta Marina. Non so quali ordini gli avesse dati, ma temevo sempre che arrivando i Francesi, e trovando un'ombra di resistenza la città nostra ne andasse a fiamme e fuoco. Trovatolo dunque in casa Massucci, dove mangiava un piccioncino allessato, gli rappresentai le nostre circostanze, e lo pregai di provvedere alla sua salvezza e alla nostra, andandosene in pace con la sua truppa. Quel buon galantuomo fu senza meno contentissimo di quell'invito e non vedeva l'ora di seguire il suo generale, ma per assicurarsi meglio domandò che io mettessi in carta, come la città si opponeva alla permanenza della truppa e minacciava di sollevarsele contro se non partiva. Io gli risposi come meritava, che noi eravamo deboli e perciò timorosi, ma non ribelli; essere impossibile la difesa di una città lunga due miglia, larga due tirate di sasso, aperta tutta, sproveduta di tutto, non preparata ad alcun avvenimento, ed essere certo che all'accostarsi dell'inimico le truppe pontificie sariano fuggite come per tutto, e noi sacrificati; desiderarsi perciò da noi che quelle truppe ritirandosi in tempo salvassero se stesse, e lasciassero noi esposti a sorte meno trista, ma questi essere desiderii, preghiere e suggerimenti di saggi, non voci e minacce di rivoltosi. Il buon capitano restò persuaso, e preso un foglio che io scrissi e firmi in quelli termini se ne andò con Dio.

Con questo però le angustie di quella notte non finirono, perché il colonnello Ancajani arrivato in quel tempo, avendo sonno volle andare a dormire in tutti i conti, e per sua quiete fece restare una mano di soldati in Porta Marina, e spinse alquante scoperte sulla strada di Ancona. Veramente questo riposo del colonnello ci garantiva la lontananza dell'inimico, ma nulladimeno si vegliò tutta la notte incerti sul vero stato delle cose, e timorosi che il popolo invelenito contro i Francesi erompesse in qualche tumulto prendendo coraggio dalla presenza della truppa. Né quando il colonnello si levò la mattina dei 9 la partenza sua fu sollecita quanto bramavamo, perché mandò in più luoghi della città a cercare un ferro, un certo ferro per arricciarsi il *toppé*, che finalmente venne trovato, e finalmente compito il suo abbigliamento se ne andò, e lasciò noi in santa pace.

Non so se quegli era entrato in Ancona, e quanta truppa si fosse adunata colà, ma ci erano indubitamente soldati, artiglieria, e provisioni per sostenere la piazza alquante settimane almeno, e si stava nella risoluzione di difenderla. Appena però l'inimico comparve, mille uomini postati alla Montagnuola fuggirono, e i Francesi potevano entrare in Ancona con essi. Si fece una capitolazione per convenienza, e la piazza si arrese, e venne occupata nel giorno istesso. Vi si trovarono 109 cannoni di grosso calibro. Il marchese Miletti maggiore aveva il comando supremo, e la capitolazione venne segnata dal conte Lorenzo Mazzagalli, recanatese capitano di fanteria. Né deve credersi che questi ufficiali e le loro truppe mancassero di zelo, di intelligenza, o di coraggio, ma allo Stato bensì mancavano l'impianto, il tuono, e le idee della guerra. Fino a quei giorni un prelado vecchio con titolo di Commissario delle armi era stato il generalissimo delle truppe pontificie delle quali faceva rassegna vestito con rocchetto, e mozzetta. Nelle città di provincia quando passava un soldato si correva a vederlo per meraviglia, e si raccontava, è passato un soldato. I costumi gli animi, e le idee non si cambiano in un momento e non è tempo di impastare il pane allorché si dà in tavola. Il tempo, la disciplina e l'esperienza potevano fare ottimi soldati di quella gente, ma allora i papalini alla guerra erano come gli ussari ungheresi a pontificare la Messa.

Tesoro di Loreto

Nel giorno degli 8, ovvero nelli due giorni precedenti, ciò che non ricordo bene, vennero incassate tutte le gioje e le perle del tesoro di Loreto, e trasportate a Roma. Il mondo stimava quel tesoro di un prezzo immenso, ma allora si sentì che non valeva più di un mezzo milione di scudi. Credo che l'opinione comune avesse ingigantito assai il valore di quelle gemme, ma credo ancora che eccedesse la somma enunciata, e passò in troppe mani, e troppi interessi poterono concorrere ad abbassarlo. Gli ori e gli argenti si lasciarono, o per troppa fretta, o per politica mal intesa, o per averli calcolati male. I Francesi presero tutto una settimana dopo, e si disse che quei metalli costituivano un effettivo di scudi cinquecentomila. Erano molti, ma mi pare che non arrivassero a tanto. I Francesi o i loro aderenti pigliarono anche i galloni delle camere e delle sedie, e i cristalli degli armadii.

Verso il mezzo giorno dei 9 si incominciò a sentire che i Francesi avanzavano verso Loreto, e due o tre ore appresso un uomo di Loreto, probabilmente ubbriaco venne qua correndo e incominciò a gridare come un ossesso, Miracolo Miracolo; alle falde del colle i cavalli, e i carri si sono resi immobili, gli inimici non possono salirlo, e la Madonna ce ne ha liberati. In sostanza i francesi si erano fermati un momento a' piedi della salita per dare il fiato ai cavalli, e raddoppiarli nei carri più gravi, ma il popolo non intende ragioni. I Francesi allora venivano temuti, e non senza ragione, in peggior conto dei demonj, e molti si aspettavano un miracolo alle porte di Loreto, ovvero a quelle di Roma. Quell'ubriacone del volgo ottenne fede come un profeta, e torme numerose di gente nostra corse a Loreto coi piedi nudi per ringraziare la Vergine beatissima di quel prodigio, che la Sapienza divina non aveva giudicato bene di operare. Altri corsero in queste chiese a cantare il *Te Deum*.

Fratanto si era saputo con certezza essere entrati i Francesi in Loreto, e si trovò necessario di spedire una deputazione colà, per trattarvi alla meglio le cose nostre come avevano fatto tutti gli altri paesi. I deputati di Macerata erano già qui ed aspettavano il nostro ritorno per regolarsi. Venimmo destinati a questa missione il sig. Tomasso Massucci, il conte Xaverio Broglio, il conte Luigi Gatti, ed io, ma quando sull'Ave Maria, si fu a partire, il popolo che non voleva patti coi Francesi si sollevò, si armò, e si oppose al nostro passaggio. Scesi di carrozza al trivio di Sant'Agostino, e un po' con le carezze un po' col denaro mi riuscì di calmare la plebe, e rimandarla a casa. Ricordo che distribuii una saccoccia intiera di papetti, e conobbi che il danaro è onnipotente col volgo. Camin facendo incontrammo in copia le genti nostre le quali tornavano illuminate nell'inesistenza del miracolo, e calmate assai nel proposito dei Francesi perché avendo mangiato, e bevuto con essi alle osterie, si erano accorti che non divoravano gli uomini, e non tagliavano la testa a tutti. Dicevano, credevamo peggio, son uomini come noi. Si raccomandò a questa gente di tenere il paese tranquillo e si andò avanti. Lungo la strada stavano posti di cavalleria francese con fuochi accesi, ma veruno ci interrogò. In Loreto l'uffiziale che comandava quella colonna ci interrogò sulla tranquillità del paese, e soggiunse che le sue truppe venivano per liberarci dalla tirannia e donarci libertà. Sapevamo bene qual sorta di libertà donavano i Francesi della rivoluzione. Rispondemmo tutto essere tranquillo fra noi, e noi accostumati ad obbedire il Papa e contenti del suo governo essere alieni dal desiderarlo cambiato, nulladimeno sentire la convenienza di sottometterci al vincitore, e di eseguire gli ordini suoi che speravamo umani e discreti. Ritornati alla città nostra a tarda notte, trovammo che ognuno era andato a dormire.

Arrivo dei Francesi in Recanati

Il giorno 10 passò senza novità, e senza che qui arrivasse un soldato. La mattina però degli 11 giunsero dieci dragoni accompagnati da un commesso del Comune di Loreto e questi furono i primi soldati della repubblica vedutisi in Recanati. Dissero che la sera giungerebbe in Loreto gran truppa e pernotterebbe colà per passare nel dì seguente senza fermarsi in Recanati, però si spedisse subito abbondanza di provisioni, e segnatamente di pane. Questa notizia ci colmò di consolazione e mi detti tutto il moto per fare lavorare quanto pane si poté, ed ammanire gli altri viveri domandati. Fratanto quei dragoni vollero far colazione in una bettola, e per civiltà o per sospetto vollero che io bevessi con loro e prima di loro. Sento ancora il ribrezzo di quella bibita, e del vedermi in una osteria la prima ed unica volta nella vita, ma la necessità e la paura fanno scordare le smorfie della educazione. Circa le ore 22 si spedirono alla volta di Loreto ventitré carri carichi di vettovaglie e si restò tranquilli, ma fra un'ora eccoti i forieri con l'annuncio che avrebbero alloggiato qui in quella sera cinque mille uomini, ed erano poco distanti. Lo sgomento che destò quella notizia è inconcepibile. Senza pane, senza pratica di alloggiare le truppe, e con la notte vicina che imbruttisce tutti i dispiaceri, non sapevamo dove dare la testa. Adunai subito il Consiglio, non avendo ancora imparato che quando gli avvenimenti pressano è tempo di fare e non di consultare, ma quei consiglieri me lo insegnarono, perché si vennero stringendo nelle spalle, dissero fate voi, e se ne andarono. Restai dunque solo a distribuire gli alloggi, a procurare i viveri, e a provvedere tutte le altre occorrenze. I viveri non mi sgomentarono perché il paese nostro ricco allora come adesso di ogni vittuale li somministrava in abbondanza, ma il pane già fatto mancava e non si poteva ammanirlo in poche ore. Si fecero lavorare tutti i forni, si raccolse quanto ne avevano le case e i conventi, e si spedì nei paesi vicini, ma queste risorse sono sempre meschine assai, e i forni casalini in questi bisogni repentini servono niente. Anche gli alloggi ci imbarazzarono perché nella città nostra non erano alloggiati mai duecento soldati, e ignoravamo la capacità delle case, lo stato delle scuderie e qualunque altro dettaglio analogo. Accrebbe l'angustia il numero grande dei marescialli e brigadieri per i quali si domandava il biglietto. Credendoli Generali gli vennero assegnati i quartieri migliori, e tardi si conobbe che equivalevano ai nostri caporali e sargenti. La accrebbe pure l'indiscrezione del generale Lannes, comandante di tutta la truppa nel rifiutare l'alloggio preparatogli in casa mia perché troppo lontana dal centro della città, sicché dovetti collocarlo in casa Melchiorri, trasportando colà quanto si era ammanito per la sua cena. Finalmente era di grave impaccio in quei momenti, la sgarbatezza di due ufficiali i quali disponevano di tutto non so con qual titolo o grado, e non intendendo l'italiano si impazientivano e mi beffeggiavano perché parlavo male il francese. Nulladimeno si provédé tutto alla meglio.

Sulla mezz'ora di notte cominciò ad arrivare la truppa e siccome marciava lentamente con qualche intervallo, il passaggio degli uomini, dei cavalli, dei cannoni, e dei carri durò più di due ore. Non avendo mai veduti tanti soldati assieme credevamo fossero ventimille e agghiacciavamo di spavento. Gli ufficiali alloggiarono nelle case, e i soldati nella strada incominciando dalla piazza maggiore fino alla chiesa suburbana del Beato Placido dove fecero campo. Fortunatamente era un tempo da estate. Dato un po' di sesto a quella gente andai a visitare il generale Lannes, e questo signore poi Duca e Maresciallo del grande impero, per riscaldarsi bene le natiche le aveva arrampicate sopra lo stipite del camino e teneva le gambe larghe piantate sopra due sedie. Mi ricevè in quella positura. Trattenendomi con lui un ufficiale venne a dirgli in francese che bisognava un po' di tela per accomodare un cassone. Il Generale voltosi a me, subito, disse, duemila braccia di tela. Rispondendogli io che era impossibile adunarne in un momento tanta quantità, cominciò a gridare come un indemoniato, e disse che i Dragoni con le loro sciabole la fariano trovare. Poi voltosi alli suoi ufficiali si mise a ridere della mia paura. Io me ne accorsi, e andando a provvedere la tela, quella

faccenda restò accomodata con quattro braccia. Sia detto a gloria della sua memoria, quel Generale, Duca e Maresciallo era un facchino.

Tutti i calcoli e tutti i riscontri mi assicuravano che per la mattina sarebbero in pronto due mila razioni di pane e non più, e immaginavo che la truppa mancante di pane sarebbe prorotta agli ultimi eccessi. Pensai di fuggire, e se adesso mi trovassi in quelle circostanze credo che lo farei, ma allora intesi di sacrificarmi deliberatamente al bene della patria. Passai la notte nel palazzo del Comune e aspettavo il nuovo sole come l'ultimo della vita, quando sul fare del giorno il mio ministro venne tutto lieto ad annunziarmi che la distribuzione era incominciata e il pane avanzava. In conclusione tutto quell'esercito era di duemille uomini appena. Ricevuti i viveri partirono tutti alla volta di Roma. La strada e il campo restarono sparsi di pane, carni, biade e foraggi, e molli di vino non potendosi credere quale sciupo facesse quella colonna in un paese vergine, ricco, e inesperto. I soldati commisero gravi disordini nella campagna ma non tutti impunemente. Non credo che se ne ammazzassero alcune centinaia come fu detto, ma alcuni senza meno pagarono con la vita la propria impertinza. Il popolo odiava i Francesi implacabilmente, e incoraggiato dai proclami incauti del Governo, li ammazzava quando poteva anche senza ragione e per gusto.

Nei giorni successivi passò qualche altra truppa, ma non alloggiò qui, almeno in numero considerabile. Si annunziò l'arrivo e la pernottazione di ventimila uomini tutti in un colpo, che si aspettarono da un giorno all'altro, e vennero mai. Era uno strattagemma per tenere le popolazioni in timore, ma questo strattagemma costò 20 mille razioni di pane che ammuffirono nei magazzini. Alli tredici o quattordici, o quindici del mese, non ricordo il giorno preciso, passò Napoleone Buonaparte allora Generale in capo dell'armata francese in Italia. Passò velocemente a cavallo circondato da guardie le quali tenevano i fucili in mano col cane alzato. Tutto il mondo corse a vederlo. Io non lo vidi perché, quantunque stassi sul suo passaggio nel Palazzo comunale, non volli affacciarmi alla Fenestra giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo. Non so se feci bene, ma mi pare che questo tratto in un giovane di vent'anni possa servire a indicare il carattere.

Tumulto per le armi

Restò qui comandante di piazza un Capitano Prouveras antico onorato militare delle truppe reali di Francia il quale si condusse bene, e risparmiò al paese molti dispiaceri. Venne costituita una Magistratura col nome di municipalità, e fu composta di galantuomini. Io non vi presi parte ma le cose marciarono bene. I Francesi appena arrivati avevano ordinato che tutti indistintamente sotto pena di morte depositassero tutte le armi di qualunque sorte nel palazzo del Comune, e la paura fece che quell'ordine riscuotesse una grande obbedienza. Il palazzo del pubblico era diventato un vero Arsenale in cui si raccolsero migliaia di Archibugi ed armi di ogni specie. Nessuno della mia famiglia era Armigero, nulladimeno vi mandai 63 bocche da fuoco e molte spade palossi, e cose simili. In una mattina, qual fosse non ricordo con precisione, affettatamente, o casualmente non so, insorse la voce che il giorno si restituirebbero le Armi, e il popolo della città e contado si adunò nella piazza in grandissimo numero. Dopo di avere aspettato molte ore tranquillamente, all'improvviso, eccitato forse da qualche tristo, si sollevò, e rotte le porte quelle armi andarono a rubba pigliando ognuno le sue e quelle che gli piacevano più. Indi temendo lo sdegno dei Francesi, dei quali in quel giorno veruno era qui, occupò le strade, segnatamente la postale verso Loreto, e si dispose a resistere. Questa sedizione inaspettata ci colmò di terrore, e condusse la città due dita lontana dalla sua rovina. Il primo pensiero fu di spedire una persona destra in Loreto, perché se qualche ufficiale o truppa stassero sul venire, aspettassero che il tumulto fosse calmato, e questo incarico geloso venne affidato al mio buon prete Ferri che lo disimpegnò egregiamente. Incontrò nella strada Cacault, Ministro della Republica diretto a Roma il quale se avanzava era morto. Con le sue buffonate lo fece retrocedere, e in Loreto operò che si aspettasse il nostro avviso. Fratanto qui chiunque aveva influenza e spirito cittadino si impegnò a calmare la sedizione, e il Paroco di S. Agostino portò il Ssmo Sacramento fra i sollevati, i quali calmati finalmente, tornarono alle case proprie sicché il comandante nostro che si trovava in Loreto casualmente, all'avviso speditogli tornò, e trovò il paese tranquillo. Ma nel giorno seguente arrivò con una mano di soldati il Generale Rusca il quale spumante di rabbia, dichiarò che abbrucierebbe la città in punizione del tumulto preceduto, e preparò per questa operazione alquante torcie a vento. Io risi di queste minacce perché non si abbrucia un paese a sangue freddo, e non si abbrucia con una torcia, ma il popolo ne restò sbigottito. Tutto terminò bene perché quel povero Diavolo di Rusca gridava assai, ma non era il peggiore.

Pace di Tolentino

Fratanto i Francesi avevano occupato Fuligno, e credo stasse in libertà loro andare a Roma, quantunque il generale Colli avesse disposta alquanto truppa fra quella città e Spoleti, perché i soldati destinati a difendere quei passi, erano quelli di Faenza, e di Ancona. Pare però che il guerreggiare degli austriaci li richiamasse in Lombardia, o forse il Direttorio di Parigi non aveva ancora destinata l'ora per la caduta di Roma. In quella città all'annuncio della rotta Faentina tutto fu terrore e disordine, ma pure si sperava tuttora nelle Armi, senonché tenutosi dal Papa concistoro o consiglio de' Cardinali, e dettosi fermamente dal Cardinale Antici che il secondo colpo di cannone condurrebbe gli inimici a Roma, come il primo li aveva condotti in Ancona, altri convennero in questo parere, e si determinò di implorare la Pace. Vennero a quest'uopo in Tolentino il cardinal Mattei, monsignor Galeppi, il duca Braschi, e il Marchese Massimi, e la firmarono col Generale Buonaparte il giorno 19 febbrajo 1797. La cessione delle tre provincia di Bologna Ferrara e Ravenna, il pagamento sollecito di sette milioni, e duecentomila scudi, la consegna degli oggetti di arte più rinomati che decoravano Roma, e l'occupazione di Ancona fino alla pace generale, furono i patti più duri di questa pace dettata dalla forza, e accettata dalla necessità.

Ho scordato di raccontare a suo luogo che il giorno nove o dieci di questo mese venne qui un commesso del Comune di Ancona, e con un supposto ordine di Buonaparte ci portò via tutta intiera la compagnia di Musicisti e Ballerini che agiva nel nostro teatro. A noi questa perdita importò poco, non essendoci allora molta voglia di divertirsi con le solfe, ma il fatto, da chiunque venisse fu una prepotenza ributtante, e accrebbe i danni particolari che quella musica mi recò. Voglio raccontarli acciò qualche giovane possa guardarsi dai tanti falli che io commisi negli anni della mia inesperienza. Quando si riteneva imminente il mio spozalizio si disse che conveniva rallegrarlo con una buona opera in musica, e il conte Gatti propose una società di sei *Caratanti* per sostenere l'impresa. Buon galantuomo, ma sempre francone, assicurò che ove non ci fosse guadagno, si perderebbero da ogni socio pochi scudi. In questa fiducia formammo la società egli, il sig. Girolamo Massucci, il sig. Carlo Condulmari, il sig. Giovanni Batta Vitali, il conte Broglio ed io. Ma il conte Broglio volle stare per mezzo carato, e l'altro mezzo si addossò a me. Così il Vitali dichiarò che non intendeva di rimettere più di scudi 50 e deridendosi la sua precauzione toccò a me il garantirlo per ogni eccesso possibile. Allo staccare della chiarata si rimisero scudi novecento cioè scudi 150 per voce. A me dunque toccarono scudi 150 per me, scudi 75 per il mezzo carato Broglio, scudi 100 per la rilevanza Vitali, e più altri scudi 11 rubbati in una borsa che pure toccarono a me. Ma tutto questo non bastò. Allorché il conte Gatti, che fu sempre unico Rappresentante della società, spedì in Bologna a prendere il vestiario mi domandò che scrivessi ad alcuno affinché presso il sartore Ucelli rispondesse del vestiario e del pagamento successivo di scudi 120. Scrisi al Mercante Radaelli, e non ci pensai più. Un anno dopo l'Ucelli domandò il vestiario che ignorandolo io non aveva ancora riavuto, e scudi 480 per il nolo di quattro stagioni. In una parola, stante quella mia lettera mi toccò pagare per accordo scudi 360, che si dovevano contribuire dai socii, i quali però, dopo qualche inutile istanza, lasciai vivere in pace. Così quell'opera in musica mi costò 696 scudi, di argento effettivi, i quali per le difficoltà monetarie, e per il mio disesto economico di quel tempo hanno forse rappresentato nella mia sostanza un divario di scudi 2000. Fu veramente un bel gusto per uno stuonato come son io che nei trilli e nei Rondeau non provo diletto alcuno.

I Francesi dovevano occupare queste provincie sino al pagamento totale, o quasi totale della somma pattuita, ma chiamati altrove dalle faccende loro, se ne andarono anticipatamente, lasciando bensì una guarnigione in Ancona. Recanati fu libero il giorno 30 di marzo, e partiti coloro venne qui a stabilire il quartier Generale il Brigadiere Gandini con circa mille uomini di truppa pontificia. Dopo un pajo di mesi il Brigadiere se ne andò col più delle sue genti restandovi due compagnie

comandate dal capitano dei Granatieri Bonfilj. Tutti questi perché nostri, e buoni, ci diedero poco fastidio.

Trattati che precederono le mie nozze

Alli 15 del mese di giugno cade ogni anno la festa di s. Vito protettore della nostra città, e in quest'anno assistendo io con gli altri alla Messa solenne nella sua chiesa, fissai lo sguardo nella Marchesa Adelaide, Figlia del Marchese Filippo Antici. Uno sguardo chiamando l'altro, passai tutto il tempo della funzione osservando quella giovane e sentendo che mille pensieri passavano nella mia testa. Feci malissimo, perché nella casa di Dio si deve essere occupati soltanto nel venerarlo, ma troppe cose ho fatte male nel corso della vita. Alli 18 di quello stesso mese cadde la Festa del Corpus Domini, e accompagnandone io la processione, ebbi sempre avanti la giovane medesima. I miei occhj non si staccarono da lei e la testa incominciò a girarmi tanto, che non sapevo pensare ad altro. La giovane era promessa ad un conte Castracane di Cagli, ma si vociferava la sconclusionone di quel trattato per esserne scontenta la sposa. La casa Antici abbondante di Figlie e non ancora arricchita come poi, dava piccola dote; e fra quella famiglia e la mia, a fronte della amicizia attuale, esisteva un astiarellino antico di cui dirò dopo la ragione, ma un giovane di vent'anni passa sopra a ben altri riflessi, se si sente un po' riscaldato. Io lo era già oltremodo, e lo fui di più la sera dello stesso giorno, nella quale, andai con qualche pretesto in casa Torri per incontrarvi Adelaide, e vederla un'altra volta. Pensa, pensa, già si sa come doveva finire. La mattina dei 21 vado a trovare il cavaliere Carlo Antici fratello della giovane e amico mio grande sino dall'infanzia, e gli chiedo se il trattato Castracane è sconcluso. Egli me lo confidò ed io lo pregai di domandare alla sorella se mi voleva per suo marito. Questi soli fatti brevi e semplici precederono il trattato del mio matrimonio, e molti che supposero una antecedenza di intrighi e amoreggiamenti si ingannarono. Alli 15 di giugno del 1797 ero libero e sciolto come un uccello, e alli 21 mi ero intricato nelle panie da me medesimo ed avevo già offerta la mano.

Non mi aspettavo che nell'accettarla si esitasse, ma così fu. Il conte Borgogelli di Fano capitano di una compagnia di soldati, era stato qui in guarnigione, ed essendosi offerto sposo alla giovane Antici, si aspettavano l'assenso e la donazione di una zia di Lui per procedere nel trattato. Il Cavaliere Carlo me lo aveva taciuto accortamente, ma la giovane dichiarò che in pendenza di quelle risposte non poteva disporre di sé. Mortificato e punto da questa semi ripulsa avrei voluto dimenticare perfino il nome di lei, ma quando una passione predomina, tutte le altre gli fanno largo. Trovai che quella rispondeva saggiamente, trovai che un tratto di onestà non doveva levarle l'affetto mio, trovai cento altri argomenti e ragioni, e risposi, aspetterò. Quantunque pochi momenti di dilazione mi sembrassero secoli passati sulle spine, aspettai poco perché la promiscuità della Patria, e quindici o vent'anni di meno, mi davano molto vantaggio sul mio competitore ancorché fosse un cavaliere degnissimo. Non ricordo come si finisse con lui, ma fra due o tre giorni ebbi l'assenso definitivo, e si trattò di partecipare questi concerti alle nostre rispettive Famiglie. Il consenso degli Antici fu pronto perché quel trattato non aveva per essi alcuna spina, ma per parte dei miei congiunti temevo alcuna opposizione, minore bensì di quella che incontrai effettivamente.

Fino quasi dai giorni di sant'Ignazio, i miei antenati fondarono in Recanati un collegio di Gesuiti, dotandolo con sufficienti beni, e riservandosi il regresso alla proprietà della sostanza per il caso in cui il collegio venisse disciolto. Questo caso si verificò nel 1773 con la soppressione gesuitica, e la mia Famiglia reclamò l'osservanza del patto, ma il papa Clemente XIV di santa e infausta memoria, non volle intendere di restituzione, dichiarando con un suo *motoproprio*, che generalmente quanto al restituire i beni, la Compagnia si riteneva come non estinta «*Tamquam non fuisset extincta*». Qualche volta questi moti del Papa sono un poco convulsivi, ma pure bisogna starci. Dispiacque assai il perdere una sostanza del valore di circa scudi quarantamille, ma forse dispiacque più che all'appoggio di alcune pretese regolarità camerale tutti i beni del collegio si

diedero in enfiteusi perpetua al Cardinale Antici, preferendolo alla Famiglia nostra che li domandava almeno con questo titolo. Ho amato e stimato troppo quel Cardinale per accagionarlo di alcuna parte in questa ingiustizia, ma il detentore delle sostanze proprie si guarda sempre di mal'occhio, e da allora in poi la famiglia mia aveva conservato sempre un po' dispetto verso gli Antici.

Un'altra circostanza aveva disposti i miei congiunti poco a favore della giovane che io volevo sposare. Quel conte Castracane, del quale ho parlato venne qua per conoscere Amalia Antici sorella maggiore di Adelaide, ma vistele ambedue, la seconda gli piacque più e la prescelse. Amalia era giovane carinissima, e amabilissima, e la specie di torto fattosi a lei risvegliò la compassione e l'interesse di tutto il paese, ma principalmente dei miei congiunti che avevano un cuore grande quanto una piazza. Mia Madre dunque e i miei zii mi proposero di sposarla, e lo desiderarono ardentemente, io però non essendone innamorato, lo ricusai, ed essi mi lasciarono in pace, ma restarono poco contenti, e molto meno inclinati ad amare quell'altra la di cui preferenza aveva eccitata la compassione loro per questa.

Tali essendo le disposizioni degli animi, manifestai al mio zio Ettore la scelta fatta della sposa, e lo pregai di palesarla a mia Madre e agli altri zii, e di ottenere il consenso loro. Egli mi fece conoscere che questa scelta non mi era utile per la tenuità della Dote, ma concluse nella mia persistenza mia madre ed eglino non avrebbero fatta opposizione. Fin qui le cose andavano passabilmente, ma in pochi giorni si manifestò nei miei congiunti una opposizione a quelle nozze tanto costante e decisa che ne restai disperato. Amando la mia sposa con tutto l'ardore della gioventù, sentendo tutta la forza della parola già data, e conoscendo che la giovane aveva lasciato per me un altro partito, il ritirarmi era impossibile, ma amando pure e rispettando sommamente la Madre e i congiunti mi mancava affatto la forza per venire ad un fatto decisivo con la loro contraddizione. Vissi alquanti giorni una vita di morte, senza cibo, senza sonno, straziato lacerato dall'amore e dalla disperazione, e non so come sarei uscito da quello stato di pene, se un'imprudenza commessa dai miei congiunti non mi dava il coraggio di disgustarli. Supplicarono il Papa perché mi sottoponesse all'economato, e al tempo stesso i miei zii mi citarono per vedere annullata la donazione che dei loro beni avevano fatta al maggiorascato domestico innanzi al mio nascere. Non so di chi si servisse il Diavolo della discordia per ispirare ai miei parenti quella opposizione e quella ostilità aliene affatto dal carattere loro dolcissimo, ma questi atti legali, non meritati da me, che infine volevo la sorella di quella offertami già da loro, mi incoraggiarono a resistere, e decisi che il mio matrimonio avrebbe luogo senz'altro. In questi trambusti mio Fratello restò d'accordo con me, e lo stesso fece il mio zio Ernesto il quale svizzero nell'osservanza della sua parola, disse che non avendo ricevuti disgusti da me non aveva ragione di darmene. Al prozio canonico Carlo già vecchio di 83 anni, non partecipai queste amarezze domestiche per non affliggerlo, e perché ero certo che la mia prima parola lo avrebbe sempre persuaso in mio favore.

Intanto fra gli Antici e me si era parlato di tutto fuorché della Dote, ed io credevo che mi darebbero almeno nove mila scudi, quanti, a nome del cardinale Antici, si era detto di darmene allorché volevasi che io sposassi Amalia; ma la cosa andò diversamente. Il padre sentendo questa mia supposizione restò sorpreso dichiarando essere contento se il cardinale suo fratello, desse di più, ma avere egli sempre creduto che domandandogli io la Figlia dovessi prenderla con la dote assegnatagli di scudi seimila che era già nota, e che sola poteva darle. Egli aveva ragione. Mi rivolsi dunque al Cardinale, ma questo, con un diluvio di parole cordiali, mi rimandò al Padre, dicendo non essere incombenza sua il dotarne le figlie. Egli pure aveva ragione. Il balordo ero stato io promettendo la mano senza parlare di quattrini, e ne pagai la penitenza, ricevendo solamente seimila scudi parte in cedole, parte in moneta erosa, senza uno scudo fino. Quelli seimille scudi furono equivalenti appena a tremille scudi veri di argento.

Fratanto accostandosi il tempo delle nozze, e persistendo la opposizione dei miei congiunti, la mia buona Madre prese un giorno a pregarmi di abbandonarne il pensiero, e lo fece con tanto calore che mi si inginocchiò avanti di me. Non so se quella sua tanta insistenza era giusta, né come avrei dovuto cavarmi da quell'intrigo, ma so che dovevo morire piuttosto che disgustare, e disubbidire mia madre. Io mi misi in ginocchio avanti di Lei, e gli baciai la mano, e restai fermo nel

mio proponimento. Sciagurato. Senza questo fatto potrei gloriarmi di non avere disubbidito alla Madre nelli quarantacinque anni che ho vissuti con Lei e non avrei portato per tutta la vita un castigo severissimo di quella colpa. Iddio avrebbe cambiato il suo cuore, e diretti gli avvenimenti al bene di tutti, ed io non proverei il rossore di avere resistito alle preghiere di mia Madre genuflessa avanti di me.

Stabilitosi il giorno del matrimonio, e ordinate le pubblicazioni consuete, volevo prevenirne il mio vecchio prozio, ma egli andando in chiesa alla Messa vi sentì l'annuncio delle mie nozze. Quell'uomo carissimo, in luogo di dolersi della mia preterizione, venne subito a rallegrarsi con me, e sentendo allora per la prima volta le opposizioni domestiche disse che tutti avevano torto, e io solo avevo ragione. Sento ancora vergogna indicibile perché questo zio amatissimo apprese come uno del popolo la notizia della mia risoluzione ma prima io gliela avevo occultata per non disgustarlo, e in quella mattina uscì di casa senza che io potessi prevederlo.

Riuscendo vano ogni tentativo per ottenere il consenso di mia Madre e de' zii, giudicai che fosse male a proposito condurre la sposa in casa, tanto per risparmiare affanno ai congiunti che amavo, e rispettavvo sempre, quanto perché la sposa istessa non dovesse trovarsi amareggiata entrando in una casa nella quale tanti non la volevano. Presi dunque un appartamento nella città di Pesaro e risolsi di recarmi immediatamente colà, coll'animo di restarvi o poco, o molto, o sempre. Il tempo e le circostanze avrebbero dato consiglio.

La sera delli 26 di settembre precedente al giorno nuziale si scrissero i capitoli Matrimoniali in casa Antici con le formalità consuete, e con l'intervento dei parenti, e di tutta la Nobiltà. Della famiglia mia vi intervenne il solo prozio, perché mia Madre e li miei tre zii Pietro, Luigi, ed Ettore si opponevano a quelle nozze, e il zio Ernesto, e il mio fratello che le approvavano si mischiavano poco di formalità, e non si curavano di intervenire a queste funzioni. In quella sera stessa, col mezzo del mio Precettore ed amico D. Giuseppe Torres, feci sapere a mia Madre e alli zii, che se essi lo permettevano, nella matina seguente prima di partire per Pesaro avrei condotta la sposa a baciargli la mano. Essi in principio lo rucarono, e non per eccesso di ostilità, ma perché non si fidavano del proprio cuore e temevano di non sapersi condurre in coerenza del contegno già assunto. Inoltre sentivano estremo ribrezzo di trovarsi in faccia quella giovane che avevano tanto respinta, e me che avevano contraddetto con tanta costanza. Era più ribrezzo che ostinazione, e questo ribrezzo diviene sommo e insuperabile quando fra le parti che controvertono non si parla della cosa che forma l'oggetto della questione. Ogni giorno di silenzio aumenta la difficoltà di romperlo, e questa contumacia divide con barriere di bronzo quegli animi che un colloquio amichevole avrebbe riuniti prontamente. Noi per verità, nel tempo di quelle turbolenze, ci vedemmo sempre, e sempre fummo ad una mensa istessa, ma eccettuato il colloquio narrato con mia Madre, mai si parlò delle nozze. Una parola avrebbe forse fatto argine a tanto disordine. Nulladimeno, fatta riflessione migliore i miei congiunti risposero che non avrebbero rucato l'atto di rispetto offertogli da me.

Matrimonio mio

Nella matina delli 27 settembre 1797 sposai nella cappella di casa Antici, intervenendovi il mio caro Prozio, il quale volle darmi anche quell'attestato di amore, quantunque alla sua età decrepita riuscisse incomodissimo levarsi, e sortire a quell'ora. Le carrozze erano già attaccate ai cavalli, e si stava già sul partire, allorché presa la sposa per mano gli dissi, andiamo a baciare la mano a mia Madre. Tutti restarono sorpresi, perché ignoravano questo proponimento, ma veruno si oppose. Arrivato ben presto alla casa mia, che sta molto vicina, salii alle camere di mia Madre. Il cuore riprese il suo luogo e lasciò poco campo alla voce. La mia ottima Madre abbracciò la sposa, ci benedisse ambedue, e ci pregò istantissimamente di ritornare al più presto da Pesaro, eccitandomi a prometterle di farlo nel termine di otto giorni. Io non lo promisi, né lo ricusai, e preso congedo da Lei passammo all'appartamento del zio Ettore. Egli ci venne incontro frettoloso e in aspetto alquanto agitato, sicché conoscendo la vivacità del suo naturale tememmo, non so di che. Dove andate, mi disse, e risposi, veniamo ad usarvi un atto di rispetto e baciarvi la mano. Dove andate, soggiunse, partendo di qui?, e replicai che partivamo per Pesaro. Oibò, replicò egli, non sarà così; la vostra sposa appartiene ora alla nostra famiglia, e voi non ce la toglierete. Andiamo dal Decano il quale sarà di un sentimento eguale. Si scese con lui alle camere del zio Pietro, e questo carissimo uomo cominciò a piangere di tenerezza, ci fece mille carezze, e condannando le opposizioni precedute, disse lacrimando, il «diavolo mi aveva preso per i capelli, anzi per la perucca giacché di capelli non ne ho più». Fratanto la sposa mi stringeva il braccio fortemente per indurmi a cedere e restare, ma io credendo che quel suo stringere indicasse il contrario, stavo forte sul partire. In questi contrasti il zio Ettore uscì di casa e se ne andò in casa Antici.

La strada era piena di Popolo, e i congiunti e gli amici intervenuti alle nozze stavano tutti alla finestra, aspettando l'esito della nostra visita. Vedendo il mio zio quasi correre a quella volta senza cappello in abito quasi domestico, e conoscendolo assai risoluto e vivo temerono di qualche scena, ma egli salito, con molto spirito dichiarò che la pace era fatta e ordinato che si smontassero i legni, condusse tutta la brigata in casa nostra. Io avevo in questo mentre conosciuto il desiderio della mia sposa, tantoché acconsentii di restare, e tutti i tumulti preceduti finirono in allegria e pace. Nello stesso giorno venne a visitarci il zio Luigi allora Filippino, il quale si era unito ai Fratelli nella opposizione, e da quel giorno, sono ventisei anni compiti, non si è mai detta in famiglia una parola sola in memoria dei disgusti precedenti. La riconciliazione fu vera piena e perfetta quale non poteva essere con altre anime che con quelle dei miei cari congiunti. Mia moglie è vissuta sempre con essi, amandoli ed essendone amata sinceramente, come appunto se fosse nata nella nostra Famiglia. Non deve credersi però che il cambiamento inaspettato di mia Madre e delli miei zii e la accoglienza fatta da essi alla mia sposa, provenissero da incostanza o da stupidità. Forse quella tanta opposizione era eccessiva, e l'ottimo loro cuore li spingeva grandemente alla pace, ma le cose erano spinte tanto oltre che non poterono ritrarsene senza molta virtù. Messi in un puntiglio già noto non solamente alla città ma all'intera provincia, il rinunziarlo senza apparenza di corrispettività, e in quel momento in cui dovevano essere più esacerbati, fu atto generoso, e virtuoso sommamente, tanto più raro quanto che il loro amor proprio non si velava di alcun pretesto e appariva sconfitto completamente. Ne abbiano compenso e gloria in cielo, come ne hanno sempre avuto da me riconoscenza affettuosa.

Eccomi dunque marito. Iddio nell'ampiezza della sua misericordia non poteva accordarmi una compagna più saggia, affettuosa e pia di questa mia buona moglie. Ventisei anni già compiti di matrimonio non hanno smentita un momento solo la sua condotta irrepreensibile e ammirata da tutti, e questa donna forte, intenta solo ai doveri e alle cure del suo stato, non ha mai conosciuto altra

volontà, piaceri, o interessi se non quelli della Famiglia e di Dio. Le obbligazioni che io le professo sono innumerabili come è illimitato l'affetto che sento per Lei, e il suo ingresso nella mia Famiglia è stato una vera benedizione. Dunque avrò io potuto sottrarmi avventuratamente a quella mano che castiga visibilmente tutti quei figli i quali disgustano i propri Genitori, e si maritano senza consenso loro? No, no. Io restai inesorabile al pianto che la mia cara Madre versò ai miei piedi, e ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesausti, e tremino quei figli che ardiscono di provarle. Il naturale e il carattere di mia moglie, e il naturale e carattere miei sono diversi, quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza, e chi non l'ha non si curi di sperimentarlo.

Seconda invasione dei Francesi

Tornando agli avvenimenti del tempo, i Francesi, sbrigate forse le cose loro in Lombardia, o per altri motivi che adesso non mi importa di cercare, agognavano la usurpazione definitiva di Roma e dello Stato pontificio che pochi mesi avanti gli era piaciuto di risparmiare. Non so se la Repubblica francese conservasse un resto di pudore, o se circostanze politiche le suggerissero di simulare, ma il fatto sta che i primi passi ostili si diedero dalla Repubblica cisalpina, creatura e ligia di quella, e dalle truppe sue, con pretesti ridicoli, si invasero San Leo e altre terre in quelle parti, e si minacciò una invasione totale. Si era nello Stato nostro così poveri di esperienza, e tanto ricchi di semplicità, che dalle sopraffazioni dei Cisalpini si reclamava alle autorità francesi, e se ne imploravano giustizia e difesa. Il Generale De Sollez comandante di Ancona dava buone parole a tutti, e fratanto gli inimici avanzavano tranquillamente. Quel militare ebbe fama di uomo onorato, e probabilmente soffrì nel rendersi lo strumento di quei raggiri vergognosi. Si adoperavano pure altri mezzi e nelle singole città nostre si riscaldavano gli amatori di novità, e si intimorivano gli abitanti tranquilli, esagerando la cattiveria dei Cisalpini, e suggerendo come unico rifugio il domandare guarnigione francese. Diversi Comuni vennero sedotti, e fra questi la città di Macerata, la quale domandò presidio al generale comandante di Ancona, e l'ottenne sui primi di gennajo del 1798. Le autorità pontificie che non poterono impedire quell'invito incauto si ritirarono in Tolentino, e la città nostra, restando fedele al Papa, corrispose col Preside della Provincia col mezzo di espressi spediti nascostamente. La simulazione dei Francesi fu tale in quei momenti, che le truppe recandosi a Macerata batterono strade traverse, e non passarono di qua perché noi non le avevamo chiamate. Il passo improvvido dato dai Maceratesi si attribuì ai suggerimenti del sig. Giovanni Lauri.

Poco tempo prima di questi fatti un tal Gambara Mercante o sensale di Ancona, noto per le sue opinioni rivoluzionarie, venne a trattare con me di non so quali affari, e lasciò cadere il discorso sulle opinioni, e sugli avvenimenti del tempo. Io non conobbi che volesse scandagliarmi o sedurmi, ma mi regolai cautamente, e risposi che avrei saputo vivere e condurmi in tutti i governi. Non pensai più a quest'uomo, quando una sera, stando già i Francesi in Macerata, Ermete figlio di Giuseppe Antonio Vincenzoni mi fermò nell'atrio di casa Roberti, e mi consegnò alcune stampe. Erano esemplari di un proclama incendiario diretto ai Recanatesi, pieno di invettive contro il Governo pontificio, e firmato «Monaldo Leopardi presidente, e Giuseppe Vincenzoni segretario della Municipalità». Questa superchieria mi punse nel più vivo dell'anima non già per timore di esserne compromesso ché in quei giorni il Governo nostro spirante si poteva offendere impunemente ma perché quel proclama indegno, ignorato affatto da me, urtava le mie massime, e denigrava in faccia di tutto il mondo il mio onore, e il mio nome. In quella gioventù e nella successiva virilità, non ho mai concepito un pensiero che disdicesse a un cristiano e ad un suddito fedele, e mai ho fatto torto alla mia Religione e al mio Sovrano. Ho conosciuti e conosco i molti errori del Governo; me ne sono dolso, e me ne dolgo francamente, e vorrei vederli corretti; ma il prestigio della novità non mi ha sedotto, le lusinghe della rivoluzione mi hanno lasciato inconcusso, non ho sieduto nel concistoro degli empi, e non ho alzata la voce dalla cattedra della pestilenza. Ho vissuto libero sotto l'impero delle leggi, non mi sono avvilito a sorte veruna di adulazione, ho parlato e ho scritto francamente come uno Scita, ma ho conservate inviolate la Fede, e la Fedeltà dei Padri miei, e le lascerò ai miei figli eredità preziosa. Si può esser libero anzi deve esserlo chi non è vile, ma le basi e i confini della vera libertà sono la Fede di Gesù Cristo, e la fedeltà al Sovrano legittimo. Fuori di questi limiti non si vive liberi, ma dissoluti. Sdegnato dunque sommamente di quel proclama lo spedii a Monsignor Arezzo governatore della Marca e gli acclusi le minute di un manifesto che intendevo di pubblicare in difesa del mio onore, e di una lettera che volevo scrivere al generale De Sollez reclamando contro quella sopraffazione. L'ottimo prelado il

quale mi accordava molta amicizia, mi persuase di tacere, perché gli scritti, che avevo immaginati nel bollire del risentimento, mi avrebbero compromesso senza profitto. Credo che autore di questo intrigo fosse quel Gambara, perché dopo l'invasione francese tornato qua come Commissario della Repubblica per organizzare la nuova amministrazione del Municipio parlandoglisi di me, rispose che mi aveva scandagliato, ed io non ero amico di quel governo.

Finalmente i Francesi o stanchi di quelle pantomime o meglio assicurati dalle circostanze militari o politiche, risolverono di occupare lo Stato nostro lasciandosi cadere dal volto a poco a poco quella maschera goffa con cui procuravano di cuoprirlo. Nella notte precedente alli 8 di febbraio del 1798, si conobbero alcune mosse dirette ad occupare Recanati, e Loreto, e presto scapparono per la via degli abruzzesi Monsignor Celano governatore di Loreto, e qualche compagnia di soldati pontificii acquarterati nell'una, e nell'altra città. Effettivamente la mattina degli 8 vennero qui due colonne di truppe Francesi provenienti da Macerata e da Ancona, e si conobbero determinate a sorprendere la poca guarnigione nostra poichè arrivarono di soppiatto, e battendo strade traverse. Visto fallito il colpo spedirono alla truppa papalina tre messi un dopo l'altro assicurandola essere qui essi di passaggio e in atteggiamento amichevole, e invitandola a ritornare. Il capitano Bonfigli che la comandava, trattenne i messi, e proseguì il suo cammino. Nei giorni seguenti passarono alquanti corpi di Armata comandati in capo dal Generale Berthier, e marciarono a Roma facendo sempre la smorfia di essere in amicizia col Papa, e mal velando queste ostilità aperte con pretesti ridicoli. Come poi invadessero la capitale, rendessero prigioniero il Pontefice strascinandolo in Francia, ed erigessero un Fantasma di Repubblica Romana, appartiene alla storia di Italia e della Chiesa, non alle Memorie di Recanati, o di me.

Repubblica Romana

Nei primi giorni successivi a questa invasione ogni paese si regolò a modo suo, perché il Governo pontificio era abolito, e il nuovo non subentrava, né sapevamo cosa volesse farsi di noi. Bensì restando in ogni città un comandante francese, e predicandosi per tutto libertà, eguaglianza, democrazia, ogni paese dovè dichiararsi Repubblica, e si ebbero momentaneamente tante Repubbliche quanti sono i Comuni della Marca. A chi non è vissuto in quei tempi farà meraviglia il sentire che moltissimi, e fra questi uomini anche saggi e buoni, credessero stabile quell'ordine di cose mostruoso, e si agitassero sul sodo per organizzare questo sciame di Potenze Repubblicane. I Curii, i Cincinnati, i Camilli nascevano come i funghi, e la moltitudine dei Proclami, delle costituzioni, e fino delle Monete Municipali era una scena. La città nostra restò fra le più saggie, ma anch'essa ebbe i suoi pazzi che non serve cavare dall'oblio che li cuopre. Io vissi ritirato in un cantone, e mai presi parte a governo veruno che non fosse quello del Papa. Ben presto però tutti quei mattezzi finirono al proclamarsi la Repubblica Romana la quale abbracciò la Marca e tutte le altre Provincie che erano restate alla Chiesa. In Recanati come in ogni altro luogo si organizzò una Municipalità, e quantunque per lo più ne facesse parte qualche uomo onesto, vi ebbero luogo, e preponderanza soggetti cattivi sicché anche alla nostra patria toccò la sua parte di guai. Il primo suo comandante fu un capitano Gillet uomo rapace e fiero che si disse averci rubati quattromila scudi in quindici giorni. Costui volendo una carrozza la chiese al Comune in dono, e ottenuto dalla Municipalità un invito diretto a me perché gliene consegnassi una mia, a notte tarda mentre stavo cenando, andò alla mia rimessa e senza complimenti con le proprie mani ne trasportò un legno che mi costava cinquecento scudi, e che non ebbi più. Il marchese Carlo Antici si rese benemerito della Patria poiché recatosi espressamente in Ancona ottenne la pronta remozione di quel malvaggio.

Il Governo francese aveva usurpato queste provincie con l'intento principale di spolparle e non mancò al suo scopo, poiché non ci è genere di depredazione che non venisse esercitato in quel tempo con la più sfacciata impudenza. Non ho volontà e memoria per descrivere tutto quello che ci toccò di soffrire, ma alcuni tratti di generosità repubblicana serviranno a dare un'idea di quel regime che si intitolava rigeneratore. Il Papa costretto nell'anno precedente a pagare tanta somma aveva domandati gli argenti delle chiese e dei privati, costituendone un credito contro lo Stato, ma i privati fecero quello che vollero, e le chiese vennero trattate con somma discretezza, sicché consegnarono solamente qualche superfluità. Questo risparmio però si fece per la Repubblica francese la quale nei primi giorni del suo dominio spogliò tutte le chiese dello Stato di qualsivoglia preziosità, e minacciandone i Rettori di morte, rubarono tutto lasciando solamente a qualche chiesa un calice e una pisside. Le cose le più sacre e i lavori più ricercati si pestavano con le mazze, e posti in grandi cassoni si trasportavano a satollare la rapacità della Repubblica madre, e dei cittadini commissarii suoi figli. La nostra chiesa cattedrale, che niente aveva consegnato al Papa, perdé una ricchezza, e soprattutto fu lagrimevole la perdita di un altare amplissimo di argento e metallo indorato, che donatogli pochi anni prima dal vescovo nostro Mons. Ciriaco Vecchioni, formava il decoro della città, e la meraviglia dei forastieri. Il solo espositorio era alto sedici palmi e mezzo, e costava seimila scudi. Il bottino raccolto dai Francesi con questo mezzo in tutto lo stato, fu immenso.

Quasi allo stesso tempo venne un tale Haller, commissario generale delle contribuzioni, e tassò tutti i paesi senza pietà. Che titolo avesse quella contribuzione straordinaria e irregolare si ignorò, ma non era tempo di discussioni, e Recanati fu tassato per ottantamila scudi di argento. L'enormità di questa somma, e in un momento in cui non ci era moneta affatto, ci sbalordì, e non si ebbe altra risorsa che lo spedire deputati a Roma per ottenerne una diminuzione vistosa. Venimmo destinati a questa missione il Marchese Carlo Antici ed io, ma non volli assumerla per quanto me ne

pregassero accaloratamente il mio suddetto cognato e mia moglie, i quali speravano potersi con quella ambasciata minorare alquanto il male umore che le autorità repubblicane mostravano contro di me come Aristocratico dichiarato. Io ero determinato di non rappresentare alcuna parte nel Governo usurpatore, e quantunque io sia piuttosto pieghevole nelle circostanze isolate, sono stato sempre tenacissimo nell'osservare i proponimenti che ho fatti per massima, e riconosciuto un principio non ho mai operato contro di quello. Antici partì dunque senza di me e fratanto la Municipalità nostra, dovendo prepararsi al pagamento ordinato, procurò denaro con vari mezzi, ed ottenne in prestito dal conte Antonio Carradori diecimila e cinquecento scudi effettivi. Parte però per le diminuzioni ottenute da Antici che in quell'incontro come sempre, si mostrò ottimo cittadino, e parte per altre circostanze che non mi sovengono, si pagarono alli commissarii francesi quattromila scudi solamente, e il resto della somma presa in prestito servì probabilmente per i minuti piaceri dei nostri Municipali.

Voglio raccontare l'esito del prestito Carradori perché si veda quanto possano al mondo destrezza o fortuna. Nel 1801 tornato già il Governo pontificio, per ordine governativo si eresse in ogni paese una deputazione la quale liquidò separatamente le somministrazioni fatte dai privati sotto il Governo francese, e quelle fatte sotto il Governo provvisorio austriaco. Il Governo nostro riconobbe e compensò le seconde, e delle prime non fece conto veruno, ma per astuzia o per azzardo il prestito Carradori passò come fatto in tempo austriaco, e il Governo del Papa lo pagò. Anzi, quando accadde quel prestito, lo scudo di argento, per momentanea disposizione del Governo, valeva forzatamente nei pagamenti tredici paoli, e però li scudi 10500 di Carradori vennero scritti scudi 13650. In seguito scordatosi quell'aumento nominale e momentaneo, la casa Carradori venne riconosciuta creditrice di scudi 13650 effettivi, e mentre tanti altri sovventori ebbero niente, quella Famiglia ottenne in saldo alcuni belli poderi nel territorio di Monte Alboddo. Quella fortuna però non gli stette male, perché, se il conte Antonio non fu soggiogato dalla paura, ebbe certo molto patriottismo somministrando tanta somma.

Digressione sulla moneta

Uno dei mezzi con cui il governo francese scarnì più spietatamente lo Stato nostro, fu l'abuso della carta monetata, la quale mi chiama un poco sulle monete dello Stato pontificio in quel tempo, perché di esse e delle vicende loro, nessuno probabilmente avrà scritto. Nell'infanzia mia, vale a dire nei primi anni del pontificato di Pio VI, lo Stato era ricco e però abbondava la moneta che è il rappresentante ordinario della ricchezza. La massa monetaria divisa in monete di ogni valore serviva ottimamente al commercio, e voglio qui ricordare tutte le qualità di monete pontificie che ebbero corso ai giorni miei.

Monete di rame

Quattrino. Cinque quattrini fanno un bajocco.

Mezzo bajocco.

Bajocco.

Moneta da due bajocchi.

Moneta da quattro bajocchi.

Quest'ultima moneta si conì scarsamente, e solo al tempo di Pio VI. Le altre correvano di tutte le età e cento bajocchi pesavano quattro libbre. Più anticamente pesavano cinque libbre.

San Pietrini, valevano bajocchi due e mezzo.

Madonnine, valevano bajocchi cinque.

Queste due monete si coniarono solamente in tempo di Pio VI e in grandissima copia, ma di poco peso, e a poco a poco tanto degradanti che in ultimo uno scudo in rame pesava sette ovvero otto oncie.

Monete di mistura o siano erose

Bajocco, detto bajocchino.

Muragliole, dette anche bajocchelle, da due bajocchi.

Simili da quattro bajocchi.

Simili da otto bajocchi.

Simili da duodeci bajocchi.

Carlino. Valeva bajocchi sette e mezzo.

Carlino doppio, o mezzo testone. Valeva bajocchi quindici.

Pezza da venticinque bajocchi.

Pezza sessanta bajocchi.

Tutte queste monete avevano l'intrinseco corrispondente, sicché venivano ricevute e cambiate come oro ed argento.

Monete di argento

Quarto di paolo, o mezzo grosso.

Grosso o mezzo paolo. Vale bajocchi cinque.

Madonnina, valeva bajocchi sei.

Paolo o Giulio. Vale bajocchi dieci.

Cavallotto, valeva bajocchi dodici.

Papetto, o lira. Vale bajocchi venti.

Testone. Vale bajocchi trenta.

Mezzo scudo.

Scudo o piastra. Vale bajocchi cento.

Monete d'oro

Fiorino, o Quartino era il quarto di uno zecchino.

Mezzo zecchino. Zecchino. Vale paoli ventidue.

Zecchino doppio.
Moneta da quattro zecchini.
Moneta da otto zecchini.
Scudo d'oro o di camera valeva paoli diciassette.
Mezza doppia.
Doppia. Vale Paoli trentadue.
Moneta da due Doppie.
Moneta da quattro Doppie.

Oltre tutte queste monete correvano ancora le cedole le quali godevano un credito tanto antico e costante che nei pagamenti venivano accettate liberamente come la moneta più favorita, e attesa la comodità del trasporto si preferivano ancora all'oro e all'argento. In Roma vivono di rendita in denaro non solo tutti gli impiegati e la Curia, ma anche i proprietari delle terre perché le affittano in grande alli così detti mercanti di campagna, sicché eccettuati costoro, tutti quelli che hanno una entrata la hanno in contante effettivo. Molti dunque credendo mal custodita in casa quella somma che forse doveva supplire al sostentamento di tutto l'anno, pensarono di depositarla nel monte di Pietà che rilasciava loro una cedola o fede di deposito mediante la quale potevano sempre ricuperare il denaro depositato. Se i proprietari dovevano effettuare qualche pagamento vistoso cedevano quelle fedi, atterrandole col proprio nome, e queste istesse fedi girate e rigirate correvano nello Stato come moneta e tutti le accettavano perché bastava presentarle al monte per vederle cambiate in contante. Queste erano le cedole, e finché durarono così furono di utile e di comodo allo Stato e al suo commercio. Il Monte sicuramente non teneva morta tutta quella massa di metallo ma la investiva e ne percepiva un frutto, ma avendo sempre o danari o capitali equivalenti al nominale complessivo di tutte le cedole emesse, i proprietari di queste vivevano tranquilli e non si curavano di realizzarle appunto perché sapevano che erano sempre padroni di farlo.

Così durarono le cose fino alla rivoluzione di Francia la quale ignoro se o come potesse avere una influenza decisiva nella finanza dello Stato pontificio. Certo è che lo sbilancio della nostra economia pubblica cominciò allora e molti lo attribuirono alla generosità di Pio VI verso i suoi nepoti ed alle spese importate dal disseccamento delle paludi e da altre operazioni grandiose, ma queste non sembravano tali da rovinare uno Stato. Bensì poterono farlo congiunte a una grande malversazione, ed effettivamente all'epoca sunnominata l'erario pontificio incominciò ad emettere cedole spontaneamente, che allora non furono più fedi di credito per denaro depositato, ma carta monetata garantita dalla fede del Principe. In principio anche le nuove cedole corsero felicemente perché erano poche, e si riteneva sempre di poterle realizzare a suo comodo, ma cresciutane la massa, a poco a poco cominciarono a decadere sicché nell'anno 1794 si pagava il cinque o il sei per cento per cambiarle contro moneta effettiva. Nulladimeno il Governo o quelli che ne abusavano, gustata la facilità di ridurre pochi quinterni di carta in monti di oro e di argento proseguirono a stampare cedole senza misura e senza pietà, cosiché lo Stato ne rimase inondato, e le cedole rifiutate da tutti perdevano smisuratamente nel cambio. L'abbondanza delle cedole produsse necessariamente la scarsezza del monetario effettivo tanto per le speculazioni commerciali dell'estero, quanto perché chiunque aveva moneta la nascondeva gelosamente per farne mercato migliore. Per un certo tempo l'oro e l'argento pure scomparvero affatto dalla circolazione, e mi ricordo che nel corso di alquanti mesi non vidi un solo mezzo paolo di argento.

Un disordine provoca l'altro. Per riparare a questa eccessiva mancanza che paralizzava anche il piccolo commercio si coniò una quantità immensa di monete di rame, e miste, le quali però si poterono chiamare cedole anch'esse, perché non avevano di intrinseco il quinto del valore nominale. Allora incominciarono le distinzioni fra la moneta erosa e la moneta fina, e il valore di questa venne poi aumentato legalmente di un trenta per cento. La moneta fina così aumentata si chiamava moneta lunga, e considerata nel suo stato naturale si chiamava moneta curta, sicché 100 piastre effettive valevano cento scudi curti, ovvero 130 scudi lunghi. Ben presto la moneta di rame e la moneta mista soffrirono tanto discredito che si dové minorarne il valore legalmente, ma questa minorazione non essendo equivalente alla loro mancanza di intrinseco, aveva luogo un assurdo che forse era nuovo nella storia economica delle nazioni. Una moneta mista di sei paoli aveva scritto

sopra di sé *Bajocchi sessanta*; legalmente valeva bajocchi quaranta, ma effettivamente si cambiava contro 18, o venti bajocchi *fini curti* di argento, più o meno, secondo le giornate, e secondo l'apparente intrinseco che aveva la pezza. Una madonna di rame aveva scritto sopra di sé *Bajocchi cinque*, valeva legalmente tre bajocchi di moneta mista, e si cambiava contro due bajocchi e mezzo di moneta mista, e contro un bajocco e mezzo di moneta *fini curta*. Così accadeva di tutte le altre monete, e ci vorrebbe un volume per narrare tutte le variazioni che accaddero in quei tempi nel sistema monetario.

I Francesi arrivarono allorché le cose nostre stavano in questo guazzabuglio e non lasciarono di approfittarne. Stamparono cedole finché trovarono il modo di metterle in commercio direttamente o indirettamente cambiandole a qualunque prezzo, e negli ultimi momenti il valore legale delle cedole fu di 96 scudi contro uno scudo fino. Quando le cedole non si trovarono più ad esitare neppure a peso di carta il Governo francese le dichiarò abolite affatto, e chi le aveva suo danno. Si disse che le cedole emesse sotto il Governo pontificio ascendessero a diecisette milioni di scudi, e che i Francesi ne stampassero per altri dieci milioni. Le cedole più piccole erano di tre scudi, e le maggiori, credo di diecimila.

Chiusasi questa miniera i Francesi ne aprirono un'altra emettendo una nuova carta monetata col nome di *assegnati* e di *resti*. I minori furono di un bajocco e i maggiori di uno scudo. Furono screditati nel nascere, e dopo pochi mesi venngli tolto ogni corso. Si credé che se ne stampassero tre milioni di scudi, ma i Francesi ne trassero profitto immenso, come lo trassero coniano monete miste, e di rame, e riducendo a *sanpietri* e *madonne* una gran parte delle campane dello Stato nostro.

Rapacità e stravaganze del Governo repubblicano

I Monti di pietà istituiti per sollievo dei poveri non isfuggirono alla rapacità repubblicana. Dal nostro si tolse tutta la moneta che vi esisteva, e dai Monti più ricchi si levarono anche i pegni preziosi. Da Roma poi, e da tutte le città dello Stato si presero senza pietà statue, pitture, bronzi, codici, e tutto quello che poté tentare l'avarizia o l'orgoglio degli invasori. Si venderono pure a qualunque prezzo i beni di quelle corporazioni ecclesiastiche che si andavano sopprimendo, ed anche questo prodotto impinguò gli erarii della gran nazione, e gli scrigni delli generali, e commissarii suoi.

Le contribuzioni o dative ordinarie furono smisurate, ma le contribuzioni straordinarie furono più terribili. Di queste mi toccarono in cedole duemila scudi. In assegnati alquante centinara; in moneta erosa 260 scudi per il vestiario di una coorte; in moneta fina curta 600 scudi in una imposizione di trenta mila scudi ripartita fra le cinquanta famiglie più ricche del Dipartimento; altri 1100 scudi in un'altra imposizione levata con altre norme dai maggiori censiti; altri mille scudi nel giorno del saccheggio, ed altri in altre occasioni e con diversi pretesti. In natura, una carrozza, quattro cavalli, cento passi di legna, duecento metri di olio, e poi grano, fieno, paglia, letti, lenzuola, coperte, sacchi, scarpe, camicie, cappotti, fino gli stracci per gli ospedali, e i polli, e le uova, e tutto, ché tutto faceva a proposito per quei ladroni insigni. Fatto il conto moderatamente le imposizioni pagate da me nelli 17 mesi del governo repubblicano equivalettero a duodecimila scudi o piastre effettive di argento.

È inutile il parlare delle empietà di quel Governo, perché ne parlano tutte le storie. In Recanati se ne commisero meno perché il popolo nostro era buono e pio quanto i migliori, ma tuttavia soppresso il convento di s. Domenico quella chiesa venne ridotta a stalla, e quella di s. Vito a fienile. Il culto cristiano era quasi perseguitato, e non solamente non potevano farsi le processioni religiose nelle strade, ma il ssmo Sacramento dell'Eucaristia si portava dai sacerdoti agli infermi nascostamente. La requisizione generale degli abiti neri fu pure empietà piuttosto che ingordigia. I preti diedero il peggio che avevano, nascosero il resto, e vestirono di colore come potevano. Cogli stracci che produsse questa requisizione si vestirono le coorti della Repubblica.

La pazzia andava del pari con l'empietà. L'albero della libertà formava le delizie dei repubblicani, e si voleva che gli venisse prestato un culto quasi idolatrico. Nei paesi più riscaldati si eressero alberi sontuosi, e si fecero feste pazze nell'inalzarli. Qui se ne collocò uno di costruzione umile assai al fondo della piazza lunga, e nell'atto della erezione si gettò denaro all'intorno perché il popolo facesse plauso. Il popolo pigliò i quattrini, e tacque. In seguito altri due alberi levati dalla campagna si collocarono nella piazza Colonna, e nella piazza Carradori, ma questi, come il primo, servirono ordinariamente di comodo a chi aveva bisogno di orinare. La coccarda tricolorata era un'altra pazzia di quel tempo. Tutti indistintamente dovevano portarla sotto pene gravissime, e si vedevano i Capuccini con la coccarda attaccata al mantello. Era bianca, rossa e turchina. Intento quel Governo a sradicare ogni idea religiosa dal cuore e dalle abitudini del popolo aveva formato quel suo calendario decadario ridicolissimo, in cui non si trovavano più i giorni della settimana, e alla Domenica era sostituito il giorno Decade. In questo giorno, che si voleva festivo per forza, dovevano chiudersi le botteghe, astenersi gli artieri dal lavoro, e in tutte quante le case doveva sventolare una bandiera tricolorata. Tutti risero di questi comandi, e le cose andarono come prima; bensì le persona più agiate per timore della multa, nella più alta finestra di casa collocavano una bandieruola lunga mezzo palmo. La guardia civica era un'altra follia, perché ogni giorno una quantità di cittadini doveva stare sotto l'armi, e fare la santinella inutilmente alla gran guardia, al palazzo municipale, alle porte del paese, all'albero di libertà, alla casa del comandante, e altrove. Ognuno doveva prestarsi personalmente, e non si ammettevano i cambii, sicché i frati vestiti della

loro tonaca stavano in sentinella con lo schioppo in spalla, e gridavano Chi viva? Io fui di guardia due volte per una mezz'ora, e non più, perché con le buone maniere mi andai liberando da questo, e da molti altri pesi. In conclusione il governo repubblicano riunì quanto poterono immaginare l'empietà, la rapacità, e la stoltezza.

Speculazione mal riuscita

In quest'anno 1798 mi venne la idea pazza di speculare come viene a tutti quelli che si trovano disestati, i quali sentendosi incapaci di riequilibrarsi coi mezzi che possiedono, immaginano di poterlo fare con quelli che non hanno, e comunemente cadono in rovina maggiore. Bisogna correre con le gambe proprie, e chi non può farlo, correrà sempre meno con quelle degli altri. Oltre di ciò il commercio e le speculazioni fanno per quelli che vi sono educati nell'infanzia, e che hanno acquistate quelle direzioni, quella pratica, quel colpo d'occhio, quella frugalità e quella tolleranza che costituiscono un commerciante. Un signore che vuole diventare mercante tutto in un tratto è come un medico o un teologo il quale voglia essere al momento generale di armata. Guai a quel proprietario cui viene il prurito di speculare. Uno spazzino con due paoli di capitale nella sua cassetta potrà negoziando diventare millionario, ma un signore con centomila scudi in fondi, mettendosi a negoziare, se non lascerà presto il negozio, si ridurrà miserabile. Mi ha toccato di imparare anche questa verità a spese mie. Con un po' di denaro della dote comprai duecento rubbia di grano, ed altre due o trecento rubbia le comprai in debito, pagando l'uno e l'altro circa dieci scudi ogni rubbio. Unito questo al mio ne avevo mille rubbj, e con mille rubbj di grano a mia disposizione credevo di fare gran cose. I castelli in aria si succedevano nella mente mia come le onde nel mare tempestoso. Il grano saria cresciuto di prezzo, e lo avrei venduto almeno quindici scudi. Questo prodotto cambiato in cedole doveva darmi sessanta o settanta mila scudi. Con una porzione di questa somma avrei pagati tutti i miei debiti, con l'altra avrei comprate terre, o acquistati censi fruttiferi, o fatti altri investimenti. La riuscita di questi progetti era infallibile, ma fratanto il prezzo del grano calò, ed anzi per un certo monopolio del Governo non ci era chi lo comprasse, e bisognava cadere sotto una certa compagnia Terziani che lo acquistava per l'Annona di Roma a sette scudi e mezzo fini ogni rubbio. Era agente di questa compagnia il sig. Giacomo Borghi di Loreto il quale però non dava denaro ma soltanto cambiali pagabili fra due mesi, garantite bensì dal principe Doria e da altri nomi rispettabili di Roma. Il bisogno era arrivato, i miei castelli in aria avevano precipitato, e convenne risolversi a vendere come si poteva. Scrisi in Roma per sapere se quelle cambiali erano sicure e mi venne risposto che si pagavano puntualissimamente. Combinai dunque il contratto col Borghi, ma nella mattina istessa in cui egli mi spedì le cambiali per scudi 7500 ricevetti altra lettera da Roma in cui ritrattata la prima asserzione, mi si avvertì che il credito di quelle cambiali incominciava a vacillare assai. Rimandai dunque le cambiali al sig. Borghi dicendogli che non volevo saperne altro, ed egli tacque o per discretezza, o perché lo strepito che avrei fatto non iscreditasse la sua moneta maggiormente.

Mio arresto in Ancona

Vendei alla meglio duecento rubbia di grano, ma crescendo sempre la necessità di vendere l'altro, mi raccomandai al canonico Vincenzi di Ancona, il quale mi propose di venderlo a quel Comune. Con le comunità era un brutto impicciarsi e non volli darlo, ma il canonico suddetto mi offerì di comprarlo in proprio nome. Gliene vendei ottocento rubbia a scudi sette e mezzo fini, ed egli mi sborsò ottocento scudi, promettendo di ricevere il grano dentro novembre, e di pagare allora li scudi cinquemila e duecento residuali. Fratanto il prezzo del grano calò. Venuto il tempo della consegna scrissi per avere il denaro, ma quel canonico mi replicò che non voleva mantenere il contratto. In sostanza il canonico, senza che io lo sapessi, aveva contrattato per il Comune, ignoro con quali patti, e per mala fede del Comune, o perché quei patti non erano chiari, egli, forse involontariamente, mi usava quel tratto vergognoso. Io conoscevo lui solamente, e scrivevo, minacciando di chiamarlo in giudizio, quando eccoti un ordine del generale francese comandante in Ancona diretto al comandante di questa piazza, cui si ingiungeva che mi obbligasse di restituire sul punto li scudi ottocento ricevuti, ovvero mi spedisse arrestato in quella fortezza. Non esitai un momento e solo domandai di andarvi senza l'accompagnamento della forza, ciò che questo comandante accordò cortesemente, previa la sicurezza fatta per me pure graziosamente dal Presidente di questa Municipalità, allora Giovanni Tati sartore. Alla mia buona moglie tacqui la causa del mio viaggio per non angustiarla, ed ella si contentò di non so quale pretesto gli addussi ancorché mi vedesse partire con un tempo orribile, e con un ghiaccio nelle strade che faceva paura. In quegli anni giovanili il persuaderla era facile; adesso mi leverebbe le lettere dalle tasche, mi farebbe un processo, metterebbe a rumore tutto il paese se io gli tacevo la causa di un sospiro, e in fine del conto saprebbe quello che le giovava di ignorare.

Giunto in Ancona, mi venne insinuato che un certo avvocato Grassan poteva molto col Generale, e di fatti interessato da me mi distolse dal presentarmi al Forte, e promise che il mio affare saria sbrigato fra due o tre giorni, pagando cinquanta scudi. Tentai più volte di parlare col Generale, ma non mi riuscì, ed un aiutante che stava in anticamera mi diede buone parole, ma volle che me ne andassi sollecitamente. Conobbi che quella clausura del generale era affettata, ma per non guastare di più i fatti miei mi rassegnai a dipendere dall'avvocato. Fra due giorni recatomi a trovarlo mi mostrò un foglio del generale con cui revocato il primo ordine, mi lasciava libertà di vedere le ragioni mie in giudizio. Sborsai li cinquanta scudi e stendendo la mano per prendere il foglio, colui li ritirò dicendo che li cinquanta scudi erano per il generale, e ci volevano tre doppie per lui. Non bastò il promettere; bisognò andare alla locanda a pigliarle, e, consegnate le tre doppie, ebbi il Rescritto. Quel Grassan era un Greco, e mi trattò da Greco.

Lasciai la causa in Ancona in mano di un Procuratore, e venni strapazzato lungamente non so se da lui, dal Tribunale, o da ambedue. Infine quando il prezzo del grano rialzò, e mi conveniva meglio non darlo, si spedì la causa, e due deputati del Comune di Ancona vennero a pigliare il grano e lo pagarono. Avvanzo ancora le spese della lite, e il compenso dei molti danni, ma non mi compliva promuovere un'altra istanza al rischio di incontrare una altra prigionia. A conti fatti quanto mi avrà costato quella speculazione commerciale? Io non lo so, ma senza meno si trattò di qualche migliaro.

Morte del mio zio Carlo

Nel giorno tre di Febraro dell'anno 1799 il mio Prozio amorosissimo canonico Carlo Leopardi non aggravato da veruna infermità ma per sola vecchiezza, morì di anni ottantaquattro. Era vissuto da santo, e morì come un santo, senza ambascie e senza dolori ma spirando placidamente nelle braccia del Signore. In vita agitatissimo dagli scrupoli che lo tormentavano compassionevolmente, godé in morte di una tranquillità perfetta. Generosissimo sempre, dava in elemosina tutta la rendita di circa mille scudi che traeva dai benefici ecclesiastici, toltane qualche discreta spesa che andava facendo per utile della Famiglia in riguardo al vitto che solo ne riceveva, quantunque dovesse averne assegno e trattamento completo. Ora comprava una casuccia che conveniva per la sua situazione, ora ristaurava ed abbelliva una Fabrica, e non passava un anno senza che la casa ricevesse qualche nuova dimostrazione della sua amorevolezza. Tutto il suo tesoro ereditato da me furono alcuni bajocchi di rame. Nelli quaranta anni in cui servì il coro prima di essere giubilato, non mancò una volta sola e non pagò una puntatura. Si diletta di architettura, e sino all'ultima vecchiaja tutte le fabriche di Recanati vennero dirette da lui. Egli ridusse la Cattedrale da un brutto gotico alla attuale sufficiente decenza. Il cappellone di quella chiesa, la chiesa del Suffragio, il prospetto, e la scala della nostra casa sono opere sue. Avendo sortito dalla natura un naturale sommamente focoso lo comprimeva talmente che veniva creduto un uomo mansuetissimo. In un giorno di vigilia pressandolo mia Madre e i miei zii a mangiare di grasso per riguardo alla sua salute, si sentì importunato e rispose, voglio fare quel «che mi pare». Poco dopo finito il pranzo tornò nella camera dove stavano gli altri, e vecchio oramai ottuagenario si buttò in ginocchio e domandò perdono della sua risposta scortese e dello scandalo dato. Tutta la sua vita era marcata di questi tratti. Io piansi la perdita sua amarissimamente perché corrispondevo con affetto sincero la parzialità che mi aveva sempre accordata, e la memoria onorata, e cara di lui, mi staranno sempre nella mente, e nel cuore.

Morte del zio Paolo

Due mesi dopo del canonico Carlo morì Paolo suo fratello minore, il quale però da molti anni era pazzo. Impazzì per gli scrupoli in gioventù, ma la sua pazzia non recò molestia ad alcuno, perché era tranquilla e silenziosa. La sua morte dispiacque forse a me solo poiché verun altro lo avvicinava, ed io lo amava per essere del mio sangue, e perché quel buon vecchio, non ostante la sua demenza, e la mia gioventù mi distingueva come il capo della famiglia. Mi chiamava, il figlio di Giacomo.

Principj della insorgenza

L'ingordigia somma delle armate repubblicane e il pessimo governo della nostra Repubblica avevano indispettiti estremamente i popoli, i quali non essendosi mai misurati con le truppe agguerrite e disciplinate credevano sempre di potersi misurare con esse. Il popolo è sempre fanciullo, e i fanciulli hanno l'audacia di attaccare i giganti come i cani piccoli inseguono e mordono i mastini sinché ne vengono divorati. Le cose dei Francesi andavano male nell'Italia alta e in Allemagna, e però tenendo essi poche truppe in queste parti, e vedendosi nei nostri mari qualche legno Inglese, o Russo, o Turco, tutti inimici della Francia, il volgo incominciò a prendere coraggio. Nacquero insurrezioni in più parti di Italia, e comunque i Francesi ne traessero vendetta pronta e inesorabile facendo strage degli insorti, e saccheggiando e abbruciando i paesi, il racconto di questi avvenimenti lontani non persuadeva la plebe. La debolezza dei francesi non si poteva nascondere e non mancavano fanatici che sollevassero il popolo, e malvaggi che andassero in cerca di torbidi per cavarne profitto. Anche lo Stato nostro incominciò a tumultuare, e per la Marca fu fatale un tal Vanni, benestante di Caldarola. Dissero che era un buon uomo, ma se lo era, era pazzo ancora. Costui si dichiarò Generale degli insorgenti, e adunata attorno di sé una mano di disperati si mise in guerra contro la Francia. Entrando nei paesi atterrava gli alberi della libertà, abbatteva tutti gli emblemi della Repubblica, suonava le campane all'armi, e gridava Viva Maria. Il popolo correva a stormi, armato di quello che gli capitava alle mani, e trionfava facilmente entrando in quei luoghi nei quali veruno gli si opponeva. Alli quindici di giugno l'armata di Vanni fu in Macerata da dove fuggirono tutte le autorità repubblicane.

I briganti entrano in Recanati

Alli sedici di giugno dell'anno 1799 sulle ore venti una grossa mano di quei briganti comandata da un certo Gentili, venne in Recanati, e all'arrivo loro il popolo si sollevò. Pochi Francesi che stavano qui fuggirono. Gli alberi della libertà vennero stritolati, le campane si suonarono ora a festa ora a stormo, e le grida forsennate echeggiarono per ogni parte. Gli astuti sanno approfittare di tutte le circostanze. Sotto apparenza di odio contro il regime repubblicano si spinse il popolo ubbriaco nel palazzo municipale, e se ne gettarono tutte le carte sulla piazza che ne restò coperta più giorni. Così mancò per sempre il modo di rivedere i conti agli amministratori, e questi riceverono il più bel favore dai loro inimici dichiarati.

Mi fanno Governatore

Mentre stavo in casa sentendo il racconto di questi avvenimenti una furia di popolo venne a prendermi perché fossi il Governatore della città. Prevedendo le conseguenze funestissime di questo passo mi opposi quanto potei ma inutilmente, e in quei momenti il resistere era pericoloso, no' per i paesani dei quali non avevo a temere ma per gli insurgenti forastieri che dichiaravano Giacobino, e minacciavano di morte qualunque ricusava di prendere parte con essi. Andai dunque alla piazza in mezzo agli urli, e agli evviva. Là tentai nuovamente di cavarmi d'intrigo dicendo ad alta voce che in tempo di guerra bisognavano Magistrati armigeri, e coraggiosi, ed io pauroso e gracile non ero al caso, ma insorse il sig. Alessandro Condulmari e gridò, voi accudirete al Governo, e alle bisogne delle armi penserò io. Questo cavaliere era molto onesto, ma senza talenti e senza condotta; ed essendosi compromesso esercitando le cariche della Repubblica intendeva di riacquistare l'aura popolare con quella imprudenza. Volere dunque o non volere bisognò assumere le funzioni di Governatore, ma per la età che avevo allora non mi trovo scontento del modo in cui mi condussi. Con le buone e con le cattive si compressero le reazioni le vendette e le infamie del popolo. Gli tolsi di mano tutti quelli dei quali voleva lo sterminio assicurandone altri in casa mia, altri nel Palazzo Municipale, ed altri momentaneamente nelle prigioni. In quel fermento una mia parola, e uno sbaglio mio avrebbero provocata una strage, ma tutti furono salvi; non si sparse una goccia di sangue, e gli uomini più odiati, e più compromessi pagarono con la sola paura. Potrei nominarne molti vivi e defonti che mi doverono la vita, ma restino tutti in pace. Io stesso la arrischiai per salvare l'avvocato Vincenzo Gentili, uomo onestissimo e di sani principii, il quale però era Pretore nella Repubblica, e per questo, e per interessi privati soffriva l'odio di molti. Una turba di briganti aveva empita la casa sua, e lo strascinava al macello. Io vi penetrai, e la palla di un fucile sparato non so da chi in mezzo alla folla mi passò vicino alla testa. Nulladimeno lo trassi da quelle mani, e lo condussi a salute nel Palazzo del Comune. In quel giorno e in quella sera mio fratello fu sempre con me e mi secondò utilmente, e cordialissimamente.

Alla mezza notte, restando il paese tranquillo bastantemente, andai a dormire, ma allo spuntare del giorno 17 un piccolo colpo dato alla porta da mio fratello, mi svegliò. Alzatevi, ecco i Francesi. Non so se in quel momento il sonno mi impedisse di vedere il pericolo, o se un eroismo male inteso mi suggerisse di affrontarlo per salvezza della città. So che il pensiero di fuggire non mi passò per la mente, e quantunque io sia stato sempre cauto, e pauroso, quella mattina finché mi vestii in somma fretta, ad altro non pensai fuorché al modo di respingere gli assalitori. Rido tuttora di quella disposizione dell'animo mio, che si preparava a fare la guerra con quelli ammanimenti con li quali mi apparecchio adesso a pigliare il caffè. Mio fratello ebbe più giudizio di me, e raccontatomi che gli insurgenti forastieri e paesani erano scappati tutti, e che i Francesi stavano lontani pochi passi, concluse che bisognava fuggire. Allora cadde la benda, e si pensò a salvarsi, non sapendo però come o dove, in quel momento di altissima confusione. Restare in Casa non conveniva perché la Casa mia sarebbesi pigliata di mira, e bisognava sottrarsi al primo furore. Andammo nel piccolo nostro podere sotto le mura dei Capuccini, io, mia moglie, mio fratello e il zio Ernesto nella casuccia del *Roccolo*, il resto della Famiglia nella casa colonica.

Primo corpo dei Francesi respinto

Duecento Francesi in circa con qualche piccolo pezzo di artiglieria, venendo da Loreto arrivarono fra la Pittura del Braccio, e il convento dei Minori osservanti. Alcuni colpi di cannone portarono le palle nella città; una passò sopra di noi mentre uscivamo di Casa, un'altra strisciò sopra la casuccia del nostro ritiro. Tutti erano fuggiti, ma venti o trenta paesani più arditi, o più incauti, si erano appiattati lungo la strada dietro le siepi, e spararono alcuni colpi di fucile contro i Francesi. Un picchetto di cacciatori li avrebbe snidati, ma i Francesi ingannati da quella temerità e supponendo che tutto il paese fosse in armi, retrocederono. Le bandiere della gran Nazione rincararono in faccia a venti facchini recanatesi. Non si sapeva credere quella ritirata, ma quando se ne fu certi, gli urli e gli evviva di un popolo baccante arrivarono fino alle nuvole, e il suono delle campane non cessò in tutto il giorno. Tutti ripresero fiato, si credettero invincibili, e le armate della Repubblica sembrarono una cosa da ridere. Il sig. Condulmari, il quale era fuggito come gli altri, ricomparve, e fra qualche ora marciò con molto popolo alla conquista di Loreto. Strada facendo ruppe i condotti che portano le acque in quella città, perché aveva sentito dire che le piazze si prendono con la fame, e con la sete. I Francesi male informati delle cose nostre abbandonarono Loreto, e il nostro Generale entratovi liberamente fece cantare nella Chiesa un Te Deum solenne in musica, e ritornò a dormire a casa.

Fino dalla sera precedente volendo sottrarmi a quella baronda, avevo regalati venti scudi al comandante Gentili e ottenutone il permesso di lasciare l'ufficio di Governatore, e andarmene. Nel giorno dunque 17 mandai la mia Famiglia in una casa rurale nel territorio di Monte Lupone, e non potendo seguirla perché mia moglie era vicina al parto, mi annicchiai con essa in una casa colonica non molto lungi dalla città. Mio fratello, e il zio Pietro vennero con me. Quei giorni furono in Recanati giorni di anarchia, e di orrore. Tutti comandavano, e tutti rubbavano. Torme di briganti venivano e partivano ogni momento correndo ora all'un paese ora all'altro, e la campana suonava sempre a martello, tanto qui come nelle terre circonvicine. I gridi e le minacce di un popolo forsennato, la contraddizione delle notizie che si succedevano, e il timore dell'avvenire infondevano spavento, e facevano desiderare il ritorno dei Francesi come una redenzione. Nella prima notte che dormii in campagna, la mia povera moglie fu quasi divorata dalle pulci. La sua gravidanza le rendeva intollerabile quel tormento e la privazione del sonno, e volle onninamente tornare in città finché si ripulisse affatto la casa. Io fremmevo, e non sapevo persuadermi che si avessero a temere le pulci più dei Francesi, ma io non ero donna incinta per giudicarne. Dovetti cedere e condurla a casa finché purgato affatto l'asilo nostro da quelli animali terribili vi ritornammo tranquillamente. Mentre dunque andavamo dalla campagna alla città venendo il zio Pietro con noi, viddi un uomo attraversare la strada in fretta, e fattomi avanti sentii incriccarsi alcuni fucili dietro le siepi. Amici, gridai, son io. Allora alquanti appiattati vennero fuori, mi domandarono scusa, e confessarono che stavano per tirare sopra mio zio sbagliandolo per Giuseppe Antonio Vincenzoni, sulla cui testa i briganti avevano messa la taglia di cento scudi. Tanto era lieto il vivere in quei giorni.

I Francesi prendono Recanati e lo saccheggiano

Nel giorno 24 si intese che i Francesi sbrigati di altre faccenduole nella Provincia venivano in Recanati. I saggi temevano per il primo ingresso ma sospiravano il termine di quel disordine. Il popolo paesano e forastiere stava folto sulle armi, e millantava, e si ubbriacava al suo solito. Si voleva spedire a trattare coi Francesi nascostamente ma i briganti chiudevano tutte le strade, e un trafugo poteva costare la vita. Dunque si restò rassegnati agli avvenimenti. La mattina dei 25 alla punta del giorno lo sparo del cannone ci svegliò. I Francesi venivano in numero di cinque o seicento, i briganti erano tutti fuggiti, e i cittadini fuggivano anch'essi. La città era un deserto. Il marchese Carlo Antici, il march. Isidoro Roberti, il sig. Tomasso Massucci, e il cav. Francesco suo figlio meritavano la riconoscenza pubblica per un zelo patrio che se fu imprudente lo fu con danno solamente di essi. Andarono incontro alla truppa verso la Pittura del Braccio, e col fazzoletto bianco fecero segno di pace. Ebbero in risposta alquante scariche di fucile e di cannone. Fuggirono dunque e si chiusero nel convento dei Minori osservanti, ma costretti dai colpi dei soldati ad aprirne la porta, corsero rischio gravissimo della vita. Un colpo di fucile stese morto un religioso dietro di loro; una baionetta ferì Antici leggermente nel capo, e un'altra ferì leggermente Tomasso Massucci nel ventre. Tuttavia, riconosciuti finalmente da qualche ufficiale, ebbero pace, e poterono adoperarsi a mitigare quella furia, ma la truppa era già entrata sparando indistintamente, e undici sventurati erano morti. Vedendosi la città aperta e tranquilla si comandò ai soldati che si astenessero dalle uccisioni, ma si permise il saccheggio. Questo venne contromandato dopo qualche ora, ma si lasciò che la truppa obbedisse male questo contr'ordine, e il saccheggio durò tutto il giorno. Non si ebbe però gravissimo danno perché facendosi quasi di soppiatto, il saccheggio non riuscì tanto feroce, e perché tutti avevano avuto il tempo di nascondere il meglio. Le porte forti, e serrate bene garantirono molte case perché il soldato non volendo perdere il tempo nell'abbatterle passava altrove. Anche qualche scudo donato ai soldati li faceva di inimici difensori, perché amavano meglio un po' di contante che alquanti stracci dei quali non sapevano qual uso farsi.

Mi condannano a morte

Il Comandante della colonna francese era un tal Pontavice, uomo fiero e spietato. Giunto appena nel palazzo del Comune scrisse un decreto di morte contro di me e contro Condulmari, e comandò che venissero smantellate e incendiate la casa mia, quella di Condulmari, e quella di Cagnaroni il quale era un signore di Tolentino che comandava altrove una mano di briganti. Un tale Lantelme Commissario francese che io conoscevo ed aveva ricevuto da me qualche piacere, mi scrisse un biglietto avvertendomi di quelli ordini, e raccomandandomi di stare nascosto finché riuscisse agli amici di calmare la furia del Comandante. Quel biglietto scritto in francese, mi venne recato in campagna. Fortunatamente potei allucinare mia moglie sul contenuto, e tenere a me solo le angustie di quei momenti orribili. Vissi otto ore continue in quello stato di agonia. Non potevo allontanarmi perché la gravidanza di mia moglie non le permettevano di seguirmi, e quell'asilo lungi un mezzo miglio dalla città era mal sicuro assai. La truppa alla quale si era dato ordine di cercarmi poteva scuoprirlo facilmente, e soprattutto era da temersi che i soldati diffusi a saccheggiare le case di campagna giungessero alla nostra. Noi li sentivamo già nei contorni, e se venivano chi avrebbe difesa la moglie mia? Essa per un dono della Provvidenza, non apprese quel pericolo; mio fratello ed io tenevamo le nostre sciabole nascoste sotto la paglia, ed eravamo in accordo, se i Francesi rispettassero mia moglie dargli quanto avevamo, ma al primo cenno di insulto combattere, uccidere e morire.

Il mio ottimo amico Antici secondato dal francese Lantelme venne fratanto perorando la causa mia, e siccome tutti rendevano ragione alla mia condotta, il decreto della mia morte fu revocato. Giuntomi questo annunzio spedii un servitore alla città perché noleggiasse tre Francesi i quali ci accompagnassero nella strada, non volendo arrischiarmi senza scorta in riguardo a mia moglie. Arrivati coloro ben presto, partimmo, e con noi molti cittadini che in quelle ore si erano adunati attorno di me, quantunque io nol gradissi perché la moltitudine poteva adombrare la truppa che stava sparsa nella campagna. Mia moglie e gli altri volevano che recassimo con noi alquanto bagaglio che avevamo in quella campagna, ma io volli lasciarlo tutto assolutamente. Temevo che l'aspetto di persone cariche di robba tentasse l'ingordigia di qualche pattuglia che potevamo incontrare e non sapevo quanto potessi fidare nella nostra scorta, o quanto gli altri soldati potessero rispettarla, perché la garanzia che quella ci prestava era spontanea, e non autorizzata da verun comando. Bensì quei tre giovanotti mi servirono bene e fedelmente, e si rimisero alla mia discrezione, avendo ricusato di pattuire la loro mercede. Li tenni in casa tre giorni, e quando partirono gli donai cumulativamente cinquanta scudi, e dieci altri scudi da parte a quello che era il capo fra essi. Pochi momenti dopo la nostra partenza la casa del ricovero nostro fu saccheggiata, e la nostra albergatrice sessagenaria non fu rispettata. A questa non seppi che fare, ma il suo buon marito ebbe tanto da me che gli compensò gli incomodi della mia permanenza, e i danni sofferti nel saccheggio. Buona parte della robba lasciata da noi andò a male, ma non tutta, e la perdita non fu grande. Allora però atteso lo sbigottimento, non sapevamo quello che avevamo lasciato, ma ce ne siamo accorti in seguito, cercando in casa diverse cosucce inutilmente. Il villano albergatore nostro, mi disse che i soldati avevano rovesciata una bigoncia di piselli secchi prendendo accuratamente alcuna cosa nascostavi; allora ricordai che vi avevo nascosto un oggetto di valore ma non potei ricordarmi quale fosse. Probabilmente fu un gruppo di denaro perché altramente col tempo mi sarei accorto della mancanza. Per molti giorni stimai perdute duodeci posate e qualche altro utensile di argento ma al tempo della mietitura il buon villano me le riportò avendole ritrovate fra il grano, dove nessuno rammentava di averle nascoste.

Arrivati in casa spedii una scorta a condurre mia Madre col resto della Famiglia, e mentre ci assidevamo a tavola per pigliare un po' di ristoro, ecco un biglietto del mio cognato Antici il quale mi inculca di uscire di casa al momento e andare in casa sua provisoriamente. Col cuore

nuovamente stretto andiamo, e sento che per non so quale equivoco si trattava di nuovo di incendiare la casa mia, e Antici stava nel palazzo del Comune a perorare per me. Dopo alquanto tempo tornò a cose placate, e la casa non fu abbruciata. Nemmeno lo furono le case Condulmari e Cagnaroni, colpite dalla condanna istessa, ma quelle due vennero saccheggiate, smantellate e devastate spietatamente. Condulmari salvò la vita, e Cagnaroni pure la salvò ma per morire fucilato dieci anni dopo sotto il governo di Napoleone, non avendo imparato quanto deve tenersi lontano dalle cospirazioni l'uomo prudente. La casa mia niente soffrì. Nel primo momento Antici vi aveva collocata una guardia, ma rimossane subito per ordine superiore la casa restò aperta in tutte le ore del saccheggio, e nessuno vi entrò per dono della Provvidenza, pietosa verso una famiglia guidata da un ragazzo, e che non faceva male ad alcuno. Il saccheggio mi costò le poche cose perdute in campagna, alquante camicie rubbate alla lavandaja e un cavallo che ricomprai per cinque scudi.

Il suono delle campane a martello era abborrito, ed anche temuto assai dai Francesi. Vennero tutte abbassate, e molte spezzate, e vendute a prezzo vilissimo. Questa mala sorte toccò alle quattro campane della torre nostra comunale, le quali formavano il concerto più armonico della provincia. Nel giorno istesso il comandante Pontavice colpì la città nostra con una imposizione di guerra di molti cavalli e buoi e di quattordici mila scudi pagabili nel termine di 24 ore. Io venni tassato per mille scudi. Quella giornata però era stata così burrascosa, e si erano corsi tanti pericoli, che io trovandomi oramai sicuro della vita, non volli affliggermi per questa nuova calamità, e rimisi al domani il pensarci. Ho sempre ritenuto che ad ogni giorno basta la sua malizia, e però cenai, e dormii tranquillamente.

Nel giorno seguente, 26 di giugno, quelli che dovevamo pagare parzialmente li scudi 14 mila prendemmo un po' di concerto, e si concluse di pagare a piccole somme, stentatamente, e più tardi che si potesse. Il danaro mancava naturalmente, e poi ritenevamo che per debito si imprigiona ma non si ammazza. Io però avevo una spina nel cuore che mi inquietava. Gli insurgenti entrando in Macerata vi avevano eletto Governatore il sig. Giulio Conventati, uomo provetto, e riputato saggio generalmente. Nella sera in cui gli insurgenti vennero qui e mi fecero Governatore, millantando essi di avere in Macerata Artiglieria e Truppa regolata, scrissi a quel signore per ottenere notizie e lumi, e siccome la lettera poteva cadere in mano dei briganti, la scrissi con qualche espressione analoga al momento. Conventati mi rispose che in Macerata le cose andavano in confusione come qua, e non ci fu altro fra noi, ma quella lettera mia restata colà poteva compromettermi, e mi teneva agitato. Inoltre come io avevo scritto a lui, egli poteva scrivere a me, e la lettera cadendo in mano dei Francesi poteva rovinarmi. Un povero giovane di qui, di cognome Balletto, accusato da malevoli, di avere recata una lettera sospetta, non so dove o di chi, venne preso e archibugiato senz'altra formalità in questo giorno medesimo. Questo fatto sparse una costernazione generale.

Vengo arrestato e poi rilasciato

Sulle ore venti una pattuglia venne ad arrestarmi, senza palesarne il motivo. Non dirò come stasse il mio cuore, e quali fossero il pianto di mia moglie e l'agitazione della famiglia. Arrivato fra le Guardie al Palazzo Comunale mi confortai sentendo essere causa di quell'arresto il pagamento ritardato della Contribuzione, e trovando colà diversi altri arrestati per la ragione istessa. Si tenne duro quanto si poté, ma venne usato ogni mezzo per atterrirci e obbligarci a pagare, e mi parve che qualche cittadino, subornato probabilmente dal Comandante, si desse moto per indurci a sollecitare il pagamento. Si dichiarò che ci terrebbero là senza letto e senza cibo, e si minacciò di chiuderci nelle carceri pubbliche, ma non ci arrendemmo per questo. Sostenevamo di non avere denaro, e pretendevamo che essendosi trovata la città nostra aperta, disarmata e pacifica non si potesse sottoporla ad una contribuzione di guerra. Probabilmente era così, e si sollecitava per non darci tempo di ricorrere alle autorità maggiori. Io volevo parlare col Comandante, ma ne venni distolto narrandomi che in Ascoli quegli cui toccò la sorte mia di essere Governatore in un momento di insurgenza, volle presentarsi a questo Pontavice, il quale senza dargli luogo a discorsi gli cacciò la spada nel ventre e l'uccise. Non so se tanta atrocità fusse vera, ma non conveniva esporsi al pericolo di rimanere sventrato, e quel crudo aveva sempre la spada nuda in mano, e quando aveva da scrivere la teneva coi denti. Il timore giunse a tanto che alcuni degli arrestati preparandosi a morire si confessarono ad un sacerdote arrestato con noi. Si venne a dirci che pagando una somma a conto avremmo ottenuti sei giorni di tempo a pagare il resto, ma resistendo noi tuttora, e credendosi forse che l'esempio mio influisse nella fermezza degli altri si mandò un distaccamento di venti soldati a stare in casa mia e tenervi arrestate in una camera, mia Moglie e mia Madre. Vedendo però che neppur questo bastava venne loro insinuato destramente che procurassero di farmi tornare a casa al più presto, giacché si parlava malamente di me per l'ufficio di Governatore e per la lettera trovata al Balletto, e non conveniva tenermi in più lungo pericolo di essere avvertito dal Comandante. Era tutto impostura ma quelle povere donne furono prese da tanto spavento che mi mandarono argenti ed altri oggetti bastanti al valore di mille scudi, scongiurandomi di pagare e uscire di là senza ritardo. Bisognò dunque risolversi. Avevo un po' di denaro, e senza consegnare le cose suddette pagai 507 scudi, firmai per gli altri scudi 493 una cambiale pagabile fra sei giorni, e rimasi libero. Anche gli altri vennero liberati ai patti medesimi pagando chi più chi meno in tutti un po' più di settemila scudi. Si intende in moneta fina curta. Un Cittadino nostro andò in Ancona, ed ottenne dal Generale la condonazione del resto e la restituzione delle cambiali. Io null'altro pagai, ma quel Cittadino non dimenticando sé stesso fece con quelle cambiali un certo pasticcio, e per lo mano si compensò della contribuzione pagata da lui. Il più di questo compenso andò a carico del convento di s. Agostino. Questa soverchieria mi vieta di ricordarlo come benemerito della patria. Qualunque altro avrebbe ottenuto lo stesso e avrebbe proceduto con lealtà maggiore.

Quattro o cinque giorni dopo il saccheggio sofferto da noi una colonna di qualche centinaio di Francesi si recò sopra Macerata insorta anch'essa e occupata dai briganti, ma quella città si tenne con le porte serrate, e fece un po' di strepito sulle mura, sicché i Francesi non fidandosi di assalirla retrocederono, pieni però di sdegno e giurando vendetta e sterminio. Io vivevo sempre inquieto temendo che al Governatore di Macerata venisse il capriccio di scrivermi, e temevo inoltre che avanzando nuovamente gli insurgenti e ritirandosi i Francesi in Ancona, prendessero ostaggi da Recanati nel qual caso era certo che non mi avrebbero preferito. Non potendo allontanarmi assai perché mia Moglie era vicino al parto andai a Loreto con essa e vi stetti quattro o cinque giorni. Quella dimora era meno esposta per me, e soprattutto mi allontanava da tanti oggetti i quali mi ricordavano i terrori sofferti. Bisogna fuggire quell'aria in cui si cadde infermo, e molto più nelle ammalatie dello spirito giova allontanarsi dal luogo in cui nacquero e in crudelirono. Quella breve

permanenza in Loreto fu per me un balsamo salutare, e ne tornai ristorato. In quei giorni i Francesi furono nuovamente sopra Macerata, ed essendone stati respinti come la prima volta si prepararono ad assalirla con forze capaci, e a darne un esempio memorabile.

Abboccamento col generale Mounnier

Venne a comandarne l'assalto il Generale Mounnier, comandante di Ancona, e nella sera precedente pernottò qui in casa Antici. Il mio cognato, mia Moglie, e qualche altro amico vollero assolutamente che mi presentassi al Generale e mi mettessi in buona grazia con lui, persuadendolo intorno al mio momentaneo esercizio delle funzioni di Governatore. Io ripugnai quanto seppi a questo passo perché mi sembrava inconsulto, e non vedevo prudente il suscitare un discorso sopito, ma finalmente cedetti. Fatto un inchino al Generale e ricevutane corrispondenza cortese, ecco il breve dialogo che seguì.

Io – Generale, io mi trovo molto rammaricato avendo perduta per un momento la fiducia del Governo, ma spero...

Il Gen. – Che cosa avete fatto?

Io – Un furore di popolo mi obbligò ad assumere le funzioni di Governatore ma io...

Il Gen. – Governatore di briganti! Oh male.

Io – La forza...

Il Gen. – Non ci è cosa che possa giustificarvi.

Io – Sostenni quella apparente rappresentanza solamente cinque ore...

Il Gen. – Cinque minuti erano lo stesso delitto.

Io – Ma si trattava di arrischiare la vita...

Il Gen. – Dovevate farvi ammazzare, perché in ogni modo la Repubblica romana se saprà il suo dovere vi farà fucilare.

A queste parole accompagnate da due occhj di indemoniato, mi strinsi nelle spalle, e mi ritirai bel bello come potei, maledicendo la mia troppa docilità per cui mi ero condotto a quel cattivo passo. Questo però non ebbe altre conseguenze.

Strage in Macerata

Nella mattina seguente i Francesi, forti di 1500 soldati andarono a Macerata. Un colpo di cannone spezzò la porta; gli insurgenti fuggirono tutti per altra parte, e la truppa entrò a spargere liberamente per quella città sventurata la desolazione, e la morte. Si uccisero tutti quelli che si incontrarono, e si sparò il cannone a mitraglia dentro le Chiese. Morirono 460 Cittadini, e fra quelli il Governatore Conventati. Il saccheggio fu spietato, e nei giorni seguenti gli oggetti rubbati colà si vendevano qui a prezzo vilissimo. Non ricordo il giorno preciso di quella strage, ma fu avanti alli 12 di luglio.

I Francesi tentano di prendere ostaggi da Recanati

Queste piccole vittorie non miglioravano la condizione dei Francesi i quali ridotti in queste parti a tremila uomini scarsi costituenti la guarnigione di Ancona, si andavano scagliando qua e là, e gli insurgenti fuggivano all'aspetto loro, ma ben presto comparivano altrove, e tutto lo Stato era sollevato, o pronto a sollevarsi alla prima opportunità. I Francesi fratanto prendevano tutte le misure possibili per garantirsi, o piuttosto per cavare denaro, e fra queste misure era quella di condurre come ostaggi in Ancona i soggetti principali delle altre città, alcuni dei quali ottenevano successivamente la propria libertà a forza di contante. Una notte dopo la metà di luglio, per ordine del generale di Ancona, venne qui il Comandante di Loreto accompagnato da 60 soldati per arrestare duodeci cittadini, e condurli ostaggi in Ancona. Svegliato il Comandante nostro perché desse indizî e sussidio, questi si puntigliò perché l'operazione non era commessa a lui, e non volle che venisse eseguita. Contrastarono un pezzo ma il nostro tenne duro e minacciò di sollevare il paese, cosiché fattosi giorno e temendosi probabilmente il popolo il comandante di Loreto si ritirò. Nel giorno seguente ebbesi campo di spedire in Ancona, e quella tempesta venne divertita non ricordo con quali mezzi. Fra gli ostaggi eravamo io, il mio zio Pietro, il vicario generale Petrelli, e degli altri non mi sovviene. Senza quel contrasto avventuroso, e senza la fermezza del comandante che pure volle favorirci, svegliati inaspettatamente, ci saremmo ritrovati in mezzo alla forza, e condotti in Ancona ci sarebbe toccato di soffrirvi l'assedio e di combattere fra le linee francesi per difesa di quel Governo abborrito. Cosa sarebbe accaduto della mia povera moglie che aveva partorito in questi giorni? Quel comandante di Recanati si chiamava Du Guercy.

Si propone la difesa di questa città

L'effervescenza popolare si aumentava in tutte le parti, e lo Stato dei Francesi si rendeva ogni giorno più precario. Al comandante Du Guercy ne venne sostituito un altro chiamato De Coquerelle. Costui concepì la strana idea di chiudere la città nostra, e di metterla in istato di difesa, non so se per frenesia, per zelo o per avere un pretesto di far denari. Con quell'intendimento adunò nel Palazzo pubblico un'assemblea di tutti i principali possidenti della città, non esclusi i Preti più ricchi, e i superiori dei Conventi. Eravamo ottanta all'incirca. Disse il Comandante «che le orde dei Briganti si avvicinavano, e bisognava determinarsi ad un partito. Restare indifesi ci avrebbe esposti ad esserne invasi, alle tirannie loro e alle reazioni successive delle armi repubblicane. Pensare alla resistenza non si poteva senza il concorso nostro. Egli avrebbe ottenuta una buona mano di truppe ma noi avremmo dovuto chiudere e fortificare esteriormente la città, adunarvi quantità di villani obbedienti e fedeli, armarli, armarci, e tenerci pronti a combattere. Su di ciò volere egli che si deliberasse fra noi». La materia era delicatissima, e il parlare in qualunque modo comprometteva. Accudire alla difesa era delirare, tradire il nostro cuore e la nostra coscienza e dar mano alla rovina nostra. Controdirla era esporsi a venire dichiarato inimico della Repubblica, e quindi ad una serie di calamità interminabile. Tutti sentivano le angustie di quella situazione, e tutti tacevano. Io pure le sentivo e sentivo di più che mi compromettevo maggiormente per le circostanze passate, ma risolsi di parlare. A me parve di farlo per sola generosità e zelo della patria, ma forse mi lasciai spingere da imprudenza e vivacità giovanili. Comunque fusse parlai così: «So che in questa circostanza il parlare è pericoloso perché lo sono ambedue i partiti fra i quali ci resta la scelta ma il cittadino Comandante ci ha chiamati qui per discutere non per tacere, e nei pericoli della patria bisogna aiutarla col consiglio anche a fronte di qualche rischio. Altronde dicendo il mio parere liberamente faccio onore alla lealtà del comandante che invitandomi a proferirlo non ha inteso di tendermi un agguato. Chi è di noi che non abborrisca l'invasione dei briganti e l'anarchia terribile che la siegue? Chi è di noi che fidi nelle forze loro, e nelle loro promesse? Potremo essere di diversi partiti; potrà alcuno fra noi amare il Governo del Papa o di altro Principe più che quello della Repubblica, ma l'anarchia, il disordine, le rapine, e le stragi non si amano da alcuno, e tutti, poveri o ricchi, ecclesiastici o laici, aristocratici o democratici preghiamo la provvidenza di allontanare questo flagello da noi. Possiamo però allontanarlo noi stessi? Con quali forze, con quali mezzi, con quali speranze? La città nostra è aperta da tutte le parti e non ha un palmo di mura. Serrare e munire un ambito di quattro miglia sarà l'opera di un momento, e sarà una spesa comportabile da un popolo estenuato? E se queste mura sorgessero per incantesimo con quali artiglierie potremmo guarnirle? E se anche ci trovassimo forniti inaspettatamente di mura, di cannoni, di armi e di provisioni di ogni sorta, con quali braccia respingeremo l'aggressione degli inimici? Cittadini non ci inganniamo, e non tradiamo noi stessi, e la brava truppa che potrebbe venire a difenderci. Il popolo è attaccato al Governo Pontificio, e si persuade che gli insurgenti vengano a ripristinarlo. Col nostro esempio, con le esortazioni, con l'autorità riusciremo a contenerlo, ma non dobbiamo comprometterci presumendo di farlo combattere contro il suo cuore. I briganti avanzano a nome del Papa, ed hanno le immagini di Maria Vergine e di sant'Antonio sui loro stendardi. Se armeremo il popolo contro di essi, rivolgerà le armi contro di noi, ci chiamerà eretici, e giacobini, e periremo vittime della nostra imprudenza. E se i soldati Francesi, invitati da noi a difendere questa città periranno, la Repubblica non si chiamerà tradita da noi, e non vorrà vendicarsi del sangue loro? Cittadini, la guerra deve farsi dai soldati, e gli abitanti devono esserne spettatori tranquilli. Se la Repubblica stima conveniente e provido il difendere questa Città, lo faccia e noi concorreremo ad approvvigionare i soldati, e a mantenere la quiete nel popolo. Se per il momento le armate repubblicane non credono opportuno il resistere, molto meno potremo assumere noi stessi una resistenza vana, incauta e pericolosa.

Speriamo che gli insurgenti non verranno sin qua; e se verranno, e se dovremo esserne dominati un'altra volta, sarà pur bene che non vengano irritati contro di noi, e che vi sia chi goda la stima loro e del popolo. Si vide nello scorso mese quale uso venne fatto della benevolenza popolare, e come fu giovevole a molti. Stringiamoci come fratelli. Rendiamoci giovevoli reciprocamente le opinioni in cui siamo presso il popolo, e presso il Governo, salviamoci tutti, e con una risoluzione imprudente non ci esponiamo tutti a perire».

Questo discorso piacque a tutti i cittadini, e molto più perché la causa loro si era trattata ed essi avevano salvate le spalle. Continuando a salvarle restarono in silenzio, e solo un sordo mormorio di approvazione si fece sentire. Il Comandante e i suoi Aiutanti stettero alquanto pensosi ma non si dimostrarono irati. L'Assemblea venne sciolta, e non si parlò più di difesa, né io ebbi molestie per averla dissuasa.

Altra insurgenza. La Hoz

Un certo La Hoz generale al servizio della Repubblica, lo abbandonò disertando, e da Pesaro dove si trovava prese la via del Furlo, e si internò nei Monti. Non si seppe generalmente la causa di quella fuga, ma è da credersi che quell'uomo fosse minacciato da calamità gravi, altrimenti non avrebbe abbandonato un posto lucroso assai per mettersi a correre alla ventura. È da credersi che avesse abusato della Cassa, perché fra cento disperati, novantanove lo sono per avere male impiegato il denaro. Il denaro degli altri è un seduttore cui si resiste raramente, e si disse che questo La Hoz, tedesco o fiammingo non so, aveva già disertato dalle armate austriache per la causa istessa. Errando fra gli Appennini incontrò una schiera di insorgenti che lo ritenne prigioniero, ma là dove egli doveva temere rovina il suo genio trovò risorsa. Persuasi coloro di essere inimico dei Francesi ebbe libertà e grado, e in due momenti prevalendo col suo coraggio, con le sue cognizioni, o con la sua attività indicibile, soverchiò tutti i Capi di quei partiti e venne riconosciuto Generale in capo delle Truppe in Massa. Andò in Ascoli, e di là a Fermo dove si fermò per dare un qualche sesto alla sua Armata. Gente non gli mancava perché ad una voce o al suono di una campana il popolo correva a migliaia per combattere contro i Francesi. Scelse mille e cinquecento uomini all'incirca, e attese ad istruirli un poco, e soprattutto a subordinarli alla disciplina militare. Accozzò una quarantina di cavalli, e vestì con uniforme di tela bianca quattro o cinquecento soldati, spendendo i danari che trovava nelle casse della Repubblica, e quelli che poté esigere dei tributi ordinarj. Alcuni navi Inglesi, che stavano nel mare nostro, soffiando nel fuoco della sollevazione gli somministrarono sei piccoli cannoni, e qualche centinaio di fucili, il resto della truppa si armò con fucili da caccia, e con quello che venne alle mani. In pochi giorni quell'armatella prese figura e consistenza, e si vide quanto può un uomo di genio massimamente se la necessità lo costringe. Bensì gli ufficiali valevano poco perché non possono farsi in un momento, e La Hoz doveva supplire in persona a tutte le parti.

Negli ultimi giorni di luglio La Hoz partì di Fermo con le sue genti, e marciò sopra Macerata, lasciando però la strada postale, e camminando sulla cima dei colli. Nel passare per Monte Lupone spedì una scoperta fino al ponte nostro sopra il fiume Potenza. Il comandante francese De Coquerelle che aveva qui quaranta o cinquanta soldati, immaginò che gli insorgenti venissero di là, e si incapricciò di respingerli. Tutti i Francesi corsero a quella parte e si batté la generala perché vi accorresse pure la truppa civica, ma veruno si mosse e gli ufficiali civici che fino allora si erano pavoneggiati con le divise militari, furono i primi a nascondersi. Tutto era moto e timore, ma ben presto si conobbe che gli insorgenti proseguivano la loro marcia senza volgersi a Recanati. Dalle finestre di casa mia col mezzo del canocchiale vedemmo La Hoz sul ponte, che richiamava i suoi scorridori. Allora i Francesi retrocederono, e allora gli ufficiali civici uscirono dal nascondiglio per partecipare della vittoria, ma il comandante De Coquerelle adocchiati il signor... comandante della civica, e il sig. ... ajutante di quello li chiamò ad alta voce replicatamente Porci, porci, e li regalò con alquante bastonate sulle spalle. Se quel bastone benedetto lavorasse frequentemente molti sciocchi si rassegnerebbero alla propria nullità, e non si esporrebbero a compromettere se stessi e gli altri.

Nella mattina seguente, e credo fossimo alli 30 di Luglio, ci accorgemmo che i Francesi erano tutti partiti di qui, e si erano fermati in Loreto dove ne stavano alcuni altri. Il nostro popolo ammaestrato dalle vicende recenti non si mosse, e questa quiete riuscì molto opportuna perché in ciascheduna delle matine seguenti una grossa pattuglia di Francesi arrivò fino qua, e se il popolo si fosse sollevato, si era tuttora in tempo di pagarne la pena. Fratanto vivevamo in angustie gravissime, incerti della nostra sorte futura, bramando che il governo della Repubblica finisse, ma temendo che gli insorgenti guidati da La Hoz non fossero migliori dei primi. Per esserne alquanto

aggiornati si spedì secretamente in Macerata il Padre Antonio Maria Marini minore osservante, il quale parlando col Generale e assicurandolo essere la città ben disposta, e solo tenerla in timore la prossimità dei Francesi, ne ebbe risposta concisa, che si attendesse a stare tranquilli, e si preparassero cautamente alquanto viveri; niente altro. Il ritorno di questo religioso ci rassicurò bastantemente sul buon contegno di quelle truppe. Io non avevo né consigliata, né approvata quella spedizione, che riuscì bene, ma fu azzardosa per chi andò, e per chi la diresse.

La Hoz entra in Recanati

Nel giorno 3 di agosto del 1799 sulle ore 21 il generale La Hoz seguito da quattro o cinque a cavallo, entrò di gran galoppo in Recanati, e raggiratosi come un fulmine nell'interno e nell'esterno della città tornò a riunirsi con la sua truppa sulla strada di Macerata. Fra non molto rientrò alla testa di tutta la truppa, che ci sorprese con la sua disciplina, e col suo silenzio pari a quello di un corpo di Capuccini. Erano circa duemila uomini, quaranta cavalli, sei cannoni, e qualche cariaggio, e tutti andarono ad accampare a mezza via di Loreto sul terreno del Santuario coltivato da un certo Palpa. Il contegno di quella gente ci rassicurò, e infuse un rispetto grandissimo verso il Generale che aveva saputo ispirarlo in tanti pochi giorni. Nella sera istessa un soldato infelice che rubbò una camicia nel campo, venne condannato a morire fra due ore, e tentatosi vanamente ogni modo per ottenergli grazia, morì archibugiato confortandolo il Padre Marini sunnominato. Quest'atto di severità e la disciplina delle truppe, e il tuono grave e sostenuto del Generale, imposero tanto che egli fu in un momento il Padrone assoluto della Provincia. Né solamente il contegno di La Hoz impose a noi, ma impose ancora ai Francesi, i quali calcolando male il valore delle sue forze, si lasciarono chiudere in Ancona. È vero che si unirono a La Hoz li così detti generali Vanni, Marsilj, Cellini, Sciabolone, Scatasta ed altri con le bande rispettive, ma questi Generali, e le bande loro e le truppe istesse di La Hoz valevano quanto un'armata di burattini, e sarebbero tutti fuggiti sicuramente all'aspetto di un battaglione di Francesi, i quali erano tuttavia nel numero di tremila all'incirca. Senonché il generale Mounnier avrà considerato che gli insurgenti comunque battuti ripullulavano sempre, e che lo scaramucciare frequentemente avrebbe minorata di troppo la gente sua, e la avrebbe lasciata incapace di sostenere un assedio contro una truppa regolare la quale venisse a stringerla.

Si comincia l'assedio di Ancona

Mentre La Hoz andava stringendo di largo assedio la piazza di Ancona, gli ordini e i commissarii suoi riorganizzarono la Marca sul piede antico, e ripristinarono i corpi municipali, e i Magistrati come sotto il Governo pontificio. Alla testa del Governo costituì in Macerata una Giunta o Reggenza suprema composta di sei o sette individui speditivi, uno da ciascheduna delle principali città comprese nella sua occupazione. Questo Consiglio mi scelse per quell'ufficio, ma ero ben lontano dal compromettermi con intrighi somiglianti. Lo rinunziai, e lo assunse in mio luogo il signor Carlo Galamini. Quella Reggenza si intitolava Imperiale Regia Pontificia, e così pure si intitolavano le Armate di La Hoz, facendo credere che servivano l'Imperatore di Germania, il Re di Napoli e il Papa. Io credo che La Hoz servisse agli interessi suoi e non ad altri, cercando di pigliare Ancona per farsene merito, o venderla a chi gliela pagasse meglio, e vedendo ancora alla lontana il caso in cui il bilanciare delle armi guerreggianti nell'alta Italia, gli desse tempo di stabilirsi signore della Marca, e forse di Roma, e perché no di Napoli ancora? Io era giovane assai, e avrò sbagliato, ma in mezzo all'entusiasmo generale per La Hoz lo giudicavo un furbo, capace di qualunque progetto. Altronde se gli riusciva di snidare i Francesi da Ancona, e se gli avvenimenti della guerra trattenevano qualche mese in Lombardia le armate belligeranti, tutta l'Italia meridionale restava a sua disposizione. Il suo nome e il sapersi che combatteva contro i Francesi gli aprivano tutte le porte, l'entusiasmo popolare gli offriva più gente che non voleva, e il suo coraggio e la sua destrezza lo assicuravano che tutti gli altri capi di bande si sarebbero sottomessi a lui! Io tengo per certo che La Hoz aveva il genio, e i pensieri di Buonaparte, e che solamente le circostanze li ha resi dissimili. Comunque fusse sotto il governo di La Hoz vivemmo bene, e gli dobbiamo esser grati perché non abusò con noi del suo potere, contenne l'indisciplina degli insurgenti, e ci liberò dagli ultimi furori dei Francesi. Prescindendo dalle sue intenzioni, non credo che altri mai abbia fatto tanto bene, o risparmiati tanti mali alla Marca. Anche la Reggenza suprema composta di bravi galantuomini si condusse bene e meritò la riconoscenza comune. È vero che a quei signori qualche volta girò la testa, e assumendo le parti della sovranità, spedirono sul sodo qualche diploma di Contea, e fecero qualche altra burattinata, ma queste freddure gli si possono perdonare attesa la loro eccellente condotta, e perché in fine quando Arlecchino si immagina di essere un principe non fa danno ad alcuno. A buon conto in grazia di quella Reggenza abbiamo qui fra noi un Conte, una Contessa e alquanti Contini di più.

Il Diavolo non è tanto brutto quanto si dipinge. Questo Proverbio si verifica precisamente quasi sempre, perché le disavventure mai sono così gravi come sembrano a primo aspetto, ed anzi qualche volta reputiamo funesti certi avvenimenti i quali non ci arrecano male veruno. Ammaestrato da mille timori che mi hanno atterrito senza ragione, quando sento un annunzio infausto prendo tempo per addolorarmene, e trovo sempre che se mi fossi rattristato secondo la prima apparenza, avrei gettata per lo meno una metà della mia pena. Bensì conviene prender tempo ancora prima di abbandonarsi alla gioja, perché se il Diavolo non è tanto brutto quanto si crede, anche il sole ha le sue macchie, e insomma l'uomo prudente prima di credere il bene o il male deve esaminarlo bene da tutte le parti, e assicurarsi di non precipitare il giudizio. Se avessi osservata questa regola mi sarei risparmiata la pena grandissima che ebbi una notte verso li 10, o duodeci di agosto. Stavo appunto per coricarmi quand'eccoti un bisbiglio improvviso sulla strada, e un clamore di gente che va, che viene, e grida «aiuto, suonate la campana a martello; Recanati va a fiamme e fuoco». Mi pare tuttora di sentire il brivido che mi scorse a quelle voci in tutte le membra e il terrore che diffuse nell'animo mio la memoria di quel suono fatale. Non dubitai un momento che i Francesi, rotte le deboli linee degli insurgenti, venissero col ferro e col fuoco ad esercitare fra noi la vendetta e la strage, e non sapevo a quale partito appigliarmi, né come o dove fuggire con la moglie puerpera, coi

figli lattanti, e col resto della famiglia. Salto al giardino e apprendo che si abbruciava accidentalmente la casuccia di un povero, il quale aveva per cognome Recanati. Un servitore mandato da me alla parrocchia impedì quel suono improvido; poche secchie di acqua smorzarono il fuoco, ed io andai a dormire tranquillamente.

L'assedio di Ancona durava molto, e per l'esito di quell'assedio ci restava qualche timore, ma l'uomo si abitua a tutto. L'istinto e l'abitudine sono la guida di tutti gli animali, e quantunque l'uomo sia dotato della ragione, e debba regolarsi con essa, cede frequentemente alle abitudini e all'istinto. Il nostro stato era pericoloso al sommo poiché un capriccio dei Francesi debolmente ristretti, un tumulto nel campo, una infermità o la morte di La Hoz da cui tutta la somma delle cose pendeva intieramente, ci potevano immergere nelle più luttuose disavventure. Nulladimeno quieti per parte del Governo che ci trattava bene, e vedendo che i Francesi stavano pazientemente in Ancona, ci accostumammo a quell'ordine di cose, cominciammo a respirare e a ridere, e al rischio della nostra situazione non si pensava più. Anzi tutti correvano all'assedio di Ancona per vederlo e divertirsi, e quel campo diventò una villeggiatura per la Provincia intiera. Io non sapevo risolvermi a vederlo, ma bensì sentendo che un corpo di truppe austriache doveva sbarcare in Sinigaglia volli andare con mia moglie a vederne lo sbarco. Passammo per vie traverse costeggiando alla larga il campo di Ancona, e nell'osteria chiamata l'Ostaria nuova, fummo invitati a pranzo dall'ammiraglio russo Vainovich, e dall'ammiraglio turco, i quali avevano il quartiere loro colà, e si chiamavano ammiragli impropriamente poiché comandavano due piccole squadre delle rispettive nazioni. Alle sponde del fiume Esino trovammo inaspettatamente un piccolo campo di 1500 che già arrivati per mare ed attendati colà aspettavano altri ordini. Quel campo assai ben messo e pulito ci fece molto piacere essendo un oggetto nuovo per noi, e gli ufficiali ci colmarono di gentilezze.

Giunti in Sinigaglia ridemmo assai vedendo le fenestre di un Palazzo tutte ingombrate di Turchi sedenti sul parapetto, con le gambe di fuori, la pippa in bocca, e un orinale al fianco. Dicevano i Turchi che quel palazzo, credo Ercolani, era di loro conquista, e vi tenevano il loro quartiere. Comeché tutti i Turchi possano ritenersi civilizzati mediocrementemente, quelli lo erano meno degli altri, e probabilmente erano gente di mare e feccia della nazione. Avendo scacciati pochi Francesi da Sinigaglia, e quindi dato un po' di saccheggio alla città, in quell'incontro l'uno rubbava il bottino all'altro, e se non poteva raggiungerlo lo stendeva morto con una schioppettata dietro le spalle. Alcuni incontrandosi con qualche specchio, ne restava attonito, si mirava lungamente con molti lazi, e poi lo rompeva a forza di testate. Gli altri violentavano i cittadini a comprare le cose rubate, e di tutto volevano un colonnato. Di un orologio un colonnato, di un piatto di Argento un colonnato, di un orinale un colonnato. Forse nello scoglio nativo di questi barbari non si trovavano le stoviglie di coccio, e per questo gli orinali erano preziosi agli occhj loro.

Visitando in Sinigaglia il generale Skall tedesco, e comandante le poche forze austriache sbarcate, potei conoscere come talora si lasciano ingannare le menti più elevate, e quanta parte ha l'azzardo negli avvenimenti della guerra. Mi disse quel buon vecchio che il ministero austriaco si era fatto ingannare da rapporti falsi, e che loro si trovavano là esposti e traditi. Supponendo di trovare un esercito agguerrito, una Artiglieria sufficiente ed un assedio quasi ultimato, erano venuti con un pugno di gente quasi a riposare sugli allori già còliti, e inaspettatamente avevano ritrovato una massa di gente inesperta, nessun pezzo di artiglieria grossa, e l'assedio ad una distanza che appena formava la prima linea di circonvallazione. Maravigliarsi che i Francesi non isparpagliassero il campo come potevano fare a loro talento; per questo avere egli ricusato che la sua truppa prendesse parte all'assedio con poco onore delle armi imperiali, ed avere diretti al suo governo rapporti veritieri sullo stato delle cose, e istanze urgentissime per la pronta spedizione di uomini e di cannoni. Fratanto fidarsi egli di La Hoz perché non ci era meglio da fare, ma non essere senza timore di un tradimento, o di un assalto improvviso per parte dei francesi, e in questo caso restare solo alle truppe austriache il morire onoratamente difendendo i vessilli del loro sovrano. Probabilmente questo generale credeva le forze francesi maggiori che non erano, ed io lo assicurai della debolezza loro, nonché delle inclinazioni decise di questi popoli, le quali toglievano a La Hoz ogni modo di pensare a veruna machinazione. Mi parve che il mio discorso lo lasciasse un po' più

contento. Visitai pure il sig. Cavallar Commissario austriaco civile, di cui parlerò successivamente, e quell'atto di urbanità mi fu utile in appresso.

Morte di La Hoz

La Hoz vedendo arrivati gli Austriaci era decaduto sicuramente da qualunque progetto grandioso, e si limitava al desiderio di ottenere un bel premio per quanto aveva fatto in servizio della buona causa, e dell'Imperatore. Conoscendo però che se l'Imperatore avesse dovuto premiare tutti i capi di banda aventi nome di Generali sarebbe andato più lento nel premiare lui; come Generale in capo, e servendosi di un pretesto, o dell'altro li fece tutti imprigionare, e imputandogli intelligenza coi Francesi si trattava di farli morire. Veramente quella canaglia meritava poco di meglio ma né ad essi conveniva il nome di traditori, né La Hoz doveva dargli quel guiderdone. Sciabolone e Scatasta andarono immuni da quelle misure perché essendo agricoltori rozzi, e semplici non facevano ombra a La Hoz. Fratanto però i Francesi chiusi in Ancona, o perché sapendo lo scarso numero degli austriaci volessero dargli quella lezione che Skall temeva, o per qualunque altro motivo ignorato da noi, il giorno... di ottobre fecero una sortita risolutissima con la maggior parte delle forze loro. Gli assediatori inesperti della guerra, e non accostumati a vedersi il fuoco o la morte sugli occhj, valevano poco in presenza di La Hoz, e valevano niente due dita distanti da lui. I Francesi li ruppero immediatamente e incalzandoli a meraviglia presero tre trincee successive in pochi momenti. Accorso La Hoz, e facendo prodigj di valore rianimò i fuggitivi, li ricondusse al fuoco, riprese la prima trincea, e già stava sulla seconda quando un colpo di moschetto lo fece cadere moribondo. Al cominciarsi di quell'attacco gli Austriaci di Fiume Esino erano accorsi, e i Francesi o credendosi insufficienti a combatterli, o non volendo spargere il sangue inutilmente, si ritirarono nella piazza. Il povero La Hoz confessatosi e assistito dai sacerdoti morì fra due ore, e il suo cadavere venne trasportato e seppellito in Loreto con molta pompa. Quest'uomo che alcune settimane avantiolgeva in mente cose sublimi, e che nella mattina istessa del giorno fatale si teneva in pugno un collocamento luminoso si trovò all'improvviso a dar conto di sé e delle sue machinazioni a un Dio severo. Ebbe genio e coraggio grandi, ma bisogna averli impiegati bene assai per non abbrivire all'aspetto di quella morte, e il fine per lo più tragico degli avventurieri persuade che non sono infelici coloro ai quali non si è presentato un campo vasto per ispiegare il proprio ingegno. Col morire di La Hoz riacquistarono libertà i sedicenti Generali imprigionati da lui.

Fra pochi giorni sbarcarono cinque mila austriaci all'incirca provenienti da Venezia, o Trieste, e mi compiacqui assai vedendo lo sbarco di essi, dei loro cavalli bellissimi, e di tutto l'equipaggio. Mi piacque pure due giorni dopo schierati in bell'ordine sulla piazza della Madalena ove riceverono la benedizione dal Card. Onorati vescovo di Sinigaglia. Da questa città le truppe partirono per il campo d'assedio, avendone il comando supremo il Generale Froëlich venuto ultimamente, e sotto di lui i Generali Skall e Cnesevich. Mia moglie ed io tornammo a Recanati passando per Iesi.

Strage degli Austriaci

Fratanto che l'assedio si va stringendo mi viene la fantasia di raccontare una novella. Sentitela. Due uomini contendevano per un vestito, e uno di questi uomini era vigoroso e forte, l'altro era debole. L'uomo forte disse all'uomo debole, cedimi quel vestito bonariamente poiché in ogni modo io sono più forte di te, e te ne spoglierò malgrado tuo. Rispose il debole, è vero, sento la mia inferiorità e conosco che il vestito resterà a te, ma se lo cedessi con le buone si potrebbe dire che io fossi un vile. Azzuffandomi con te perderò, ma tuttavia potrebbe essere che nella zuffa io ti facessi qualche male. Facciamo dunque così. Lascia che per mia convenienza io ti rompa un braccio, e dopo il vestito sarà tuo. L'uomo forte acconsentì. Collocò il braccio dove meglio piacque all'avversario acciòché il colpo non fallisse. L'uomo debole con un gran colpo di mazza glielo spezzò, e poi consegnò il vestito. Mi pare che voi leggittore crediate poco a questo racconto, ma ora vedrete se ho narrata la verità. Dopo alquanti giorni di assedio il Froëilich intimò al Generale Francese di arrendersi ma questo rispose che non essendosi aperta la breccia, e non essendosi tentato verun assalto, non poteva farlo con suo decoro. Si convenne dunque che il Froëilich in un assalto finto lascerebbe ammazzare un po' di Tedeschi, e dopo si farebbe la capitolazione. Si scelse per l'attacco il giorno 2 di Novembre, e si raccolsero nelle vicinanze alquante scale usate dai contadini eguali all'incirca alla mezza altezza delle mura di Ancona. Nella mattina destinata si fecero scendere gli Austriaci nel fosso, e l'artiglieria della piazza incominciò a colpirli. Il fuoco concertato in quel giorno ribombò per tutte le Provincie circonvicine. Quei soldati infelici ritenuti là dentro dal rigore della disciplina, senza permesso di ritirarsi, senza ordine di agire, e senza mezzi per salire sulle mura restavano pascolo della mitraglia Francese che li stritolava impunemente, come si fa di un formicolajo sorpreso nella sua tana. Quattrocento Tedeschi morirono schiacciati in quel fosso, finché il Gen. Froëilich, avendo già saldato il suo debito, richiamò le truppe al campo. Froëilich sarà stato bravo militare e politico, ma un'anima che stipula o vede a sangue freddo l'eccidio dei suoi fratelli, è senza meno un'anima scellerata. Se i Principi vedessero questi orrori le guerre sariano più rare, e le poche necessarie si affiderebbero ad uomini forniti di un qualche viscere di umanità. Forse Froëilich voleva aver merito con la sua Corte di un'impresa compita sollecitamente, e forse fra lui e il Generale francese Mounnier si erano convenuti altri patti vergognosi. Quella atrocità brutale, e la qualità della capitolazione successiva autorizzano qualunque sospetto.

Assedio di Ancona

Nel giorno in cui si commise quella carnificina mi trovai in Camerano presso non so quale Commissario, in servizio del Comune. Tornato a casa e sentendo che fra poco la piazza di Ancona si arrenderebbe, risolvetti di andare a vedere il campo di assedio, non tanto per curiosità, perché sono stato sempre poco curioso, quanto per poter dire di avere veduta una cosa che in questo Stato nostro pacifico non accade in più secoli. Mia moglie si oppose, ma questo punto lo vinsi io, o perché mia moglie non si curò di vincerlo, o perché io non mi ero ancora rassegnato a perderli tutti. La suddetta venne con me, e alloggiammo alla meglio nella casuccia di un villano, alquanto lontana dalla piazza ma sotto il tiro del cannone. Le ostilità, vere o affettate, continuavano, e le palle e le bombe strisciavano e cigolavano non raramente al fianco nostro e sopra di noi. Resto ancora meravigliato come mai essendo io cautissimo e timidissimo potessi espormi a quel pericolo, ma l'esempio seduce, e l'abitudine rende familiare qualunque situazione. Inoltre per la tanta allegria di vederci liberi dai Francesi eravamo tutti ubriachi, e non pensavamo ad altro. Dormivamo tranquillamente sotto la bocca del cannone come sotto l'ombra di un olivo pacifico. Credo che in vita mia questo fu l'unico pericolo al quale mi sono esposto volontariamente, e riconosco per un tratto della provvidenza se quella pazzia non ebbe conseguenze disgustose.

Il materiale dell'accampamento non era bello perché la stagione piovosissima, e la campagna montuosa e alberata non lasciava vedere un posto dall'altro. Buona parte dei soldati si era cavate delle tane sotto terra, e l'occhio dello spettatore godeva poco. Il formale però di quel campo era una maraviglia perché vi concorrevano tante nazioni, che trattane la Spagna, ogni parte di Europa ci aveva qualche soldato. Il nerbo dell'assedio era formato dagli Austriaci, e fra essi erano Tedeschi, Ungheresi, Fiamminghi, Croati, Schiavoni, Dalmati, Lombardi e Veneziani. Ci erano gli insurgenti, concorsi da varie provincie, i Turchi, i Russi e gli Inglesi venuti per mare, e ci era perfino un corpo di Francesi realisti a cavallo. Un immenso e quotidiano concorso di foresteria che arrivava da tutte le parti, rendeva quel soggiorno deliziosissimo, e gli Austriaci usando un tratto sommamente cortese e morigerato, ne vennero compensati della piena fiducia con la quale conducevamo fra loro le nostre donne, senza temere di alcuna licenza. Vivemmo colà alquanti giorni allegrissimamente e quel poco di bene ci ristorò delle angustie passate. Come il riposo compensa la stanchezza del corpo, così l'allegria compensa i patimenti dell'animo, e poiché se l'uomo affaticato non dorme non è suscettibile di nuovo travaglio, così se all'animo afflitto non si accorda qualche sollievo soccomberà macerato dalla tristezza.

Voglio dire che una mattina un Turco passò sotto le nostre finestre tenendo per i capelli la testa di un Francese tagliata di fresco. Quella povera testa aveva ancora un resto di vita, e contorceva la bocca e gli occhi. Il Turco la guardava schernendola, e diceva «ride Franciusa». Si disse che un altro Turco ne aveva cotte le mani, e se le era mangiate. Ma togliamo lo sguardo da questi orrori. Era tanto però l'odio ispirato dai Francesi a tutto il mondo contro di sé, che i Turchi incontrando alcuno isolatamente gli domandavano la corona, e se non aveva o questo, o altro segno di cristiano lo ammazzavano come Giacobino, e aderente della Francia.

Arresto del Marchese Melchiorri

Attorno di me si erano adunati molti amici e nelle due camerucce che avevo procurate stavamo ventidue. Mia moglie ed io in una, gli altri venti nell'altra, ammicciati come potevano. Era fra questi il cavaliere Pietro Melchiorri mio cognato galantuomo, ed amico eccellente, il quale però con un tratto imprudente guastò tutta la nostra allegria, e immerse la brigata intiera in tristezza. Si diletta di architettura civile e militare, e avendo veduto qualche stampa e disegno dell'assedio di Ancona mal fatti, si intestò di cavarne una pianta regolare per offerirla al Generale Froëlich. Cercai di dissuaderlo rappresentandogli non essere permesso il prendere disegni di una piazza o di un campo, e molto più in tempo di guerra ma non volle ascoltarmi, e andò ad una trincea quasi abbandonata per incominciarvi i suoi lavori. Fattasi notte e non vedendolo tornare entrammo in gran pena per lui, e finalmente dopo molte ricerche sentimmo che era stato arrestato, né si sapeva in qual parte condotto. Cadeva l'acqua a torrenti, e non si poté cercarlo in quella notte. Alla punta del giorno mi trovai a Varano, piccolo luogo delle vicinanze nel quale stava il quartiere Generale, e pochi momenti appresso vi arrivò Melchiorri condotto da soldati austriaci. Alla porta del paese incontrò il Generale Skall, il quale sentite da quei soldati poche parole tedesche, disse a lui seccamente «fra due ore sarete impiccato». Procurai di consolarlo alla meglio, e quindi mi rivolsi al commissario Cavallar che risiedeva pure colà. Questo buon galantuomo prese tutto l'interesse per me, e mi ripromise ogni maggiore assistenza. Parlai pure con altri ufficiali ma non potei vedere il Froëlich. Si volle da me un foglio in cui dichiarai che rispondeva con la robba, e con la vita dell'innocenza del Cavaliere, e mi si disse di ritornare. Tornai il giorno, e la mattina appresso, ma inutilmente. Tornatovi di nuovo dopo il pranzo, lessi nel volto di Cavallar un certo sgomento che egli si studiò di nascondermi, confortandomi a buone speranze, e approvando che io spedissi a Macerata per ottenere da quella Regenza un documento sul conto del mio cognato. Vi andò immediatamente mio fratello con li Cavalli di Posta. Nella mattina seguente tornai a Varano inutilmente come sempre, e il giorno sulle ore 22 il cavalier Melchiorri inaspettatamente venne libero al campo. Mio fratello non era arrivato, e non comprendevo come fosse accaduta quella liberazione. Nel giorno precedente tenutosi un Consiglio a Varano, Cavallar, e il Commissario di guerra Mutoni, riconobbero l'innocenza del Cavaliere, li due Generali Skall, e Cnesevich volevano che li impiccasse senza altre indagini, e il Froëlich, sospeso il giudizio, spedì una staffetta al Magistrato di Recanati. Gli amplissimi documenti recati da questa produssero la liberazione di Melchiorri. Se io non mi trovavo al campo, e se non incontravo l'ottimo cuore di Cavallar l'imprudenza di Melchiorri costava la vita a lui e al muratore Tomasso Brandoni suo compagno nel disegno delle trincee, e nell'arresto. Cavallar era uomo onestissimo di ottimo cuore e non privo di talenti, ma inferiore al posto troppo sublime che gli avevano dato, equivalente a quello di viceré da Pesaro a Perugia. Anche il commissario di guerra Mutoni era persona bravissima, e ad ambedue conservo riconoscenza indelebile.

Capitolazione di Ancona

Vedendo che la resa della Piazza si ritardava tornammo a Recanati, ma fra due o tre giorni essendo venuto un Ufficiale Austriaco ad avvertirci essere già sottoscritta la capitolazione e doversi fra due giorni evacuare Ancona dai Francesi tornammo al campo in brigata grande per trovarci all'ingresso della truppa vittoriosa. Questa entrò in gran parata e la sera delli ... novembre, e nella mattina seguente uscirono i Francesi. Tutto procedé con ordine e quiete sommi, e con gli Austriaci entrò una quantità prodigiosa di vettovaglie fatte preparare appositamente per mantenimento delle truppe, e per sollievo dei cittadini. Ancorché la fame non fosse arrivata all'ultimo grado il popolo aveva sofferto assai e la Piazza poco più avrebbe potuto sostenersi. Allorché entrammo, sentendoci affamati per il molto girare nel campo, e non potendo al momento introdurre i nostri viveri, il conte Bonandrini ci regalò come una rarità un po' di pane, bruno, e tanto cattivo che ubbriacò quasi tutti perché era pieno di loglio.

La capitolazione di Ancona può leggersi nelle istorie di quei tempi. In essa il Generale Francese propose «che voleva trattare con gli Austriaci soli, non già coi Russi dovendosi preferire la morte al disonore di trattare con gente senza fede». Il Generale Tedesco doveva ributtare quel capitolo insidioso e indecente, abbruciare Ancona o perire, ma non sanzionare un oltraggio così ributtante per gli Alleati tanto rispettabili del suo sovrano. Egli però scrisse semplicemente «Accordato». Quella capitolazione girò per tutto il mondo, e quell'articolo forsennato non fu l'ultima delle ragioni per le quali la Russia si staccò dall'alleanza coll'Austria. Tanto spesso si vede verificato che piccole, e remotissime cause producono effetti grandissimi. Inoltre, ancorché Ancona priva oramai di viveri, e senza speranza di soccorsi potesse fra due settimane costringersi ad accettare qualunque patto, gli si accordò una capitolazione generosissima, e la sua guarnigione andò libera a popolare le file degli inimici dell'Austria. Gli ufficiali Austriaci fremevano, il popolo bestemmiava il nome di Froëilich, ma egli restò tranquillo, e in premio di questa impresa ricevè dalla sua corte il grado di Maresciallo e la proprietà di un Reggimento.

Morte del mio zio Luigi

Un dolore gravissimo seguì quella poca allegria che avevo provata in questi incontri, poiché pochi giorni dopo tornato a casa perdetti il mio zio amatissimo Luigi. Portandosi sanamente, ed avendo rimarcata soltanto qualche difficoltà di respiro nel camminare in salita, inaspettatamente la notte che precedé il giorno ... di Aprile venne assalito da un affanno mortale, che fece subito disperare della sua vita. Dichiaratosi la infermità sua idrope di petto, e sopportatosi da lui con ilarità e coraggio ammirabili per più che sette mesi, quando per lo sgorgo di acque copiosissime dalle gambe, ricuperata la libertà del respiro, e la facoltà di giacere tranquillamente sembrava null'altro mancargli a guarigione intiera senonché il riacquistare le forze, per mancanza appunto di queste morì la sera delli ... Novembre nel 1799, in età di anni ... Il mio dolore fu grande, ma egli commutò senza meno le miserie di questa terra con le allegrezze del cielo perché la vita sua fu un esercizio continuo di virtù maschie, e tanto più commendabili quanto erano da lui meno ostentate. Nato con un naturale aspro e risentito e fattasi una legge di soggiogarlo in tutti gli incontri, scelse per suo modello il mansuetissimo santo Francesco di Sales e tanto seppe imitarlo, che di quella sua scabrosa natura non solo cancellò ogni traccia dai costumi, ma la cancellò ancora dal volto il quale era effigiato serenamente. E come in questo, così in ogni altra passione o affetto studiò sempre di violentarsi, sicché venuta a morte la Madre sua che lo prediligeva fra quindici figli, volle assisterla nell'agonia e raccomandargli l'anima, e volle pure pontificare la Messa, e farne l'esequie presente il cadavere, quantunque questo sforzo gli costasse una ammalatia mortale. Assunto di buon ora il carattere sacerdotale si impegnò assiduamente in esercizi proprii del suo ministero, ascoltando le confessioni, ed assistendo gli infermi, e quantunque di queste opere non avesse altra obbligazione fuori di quanta ne hanno comunemente tutti i sacerdoti, teneva nella sua camera attaccata al muro, una campanella e faceva che una corda legatavi pendesse in tempo di notte sulla strada pubblica, acciocché ognuno potesse chiamarlo liberamente. Ebbe sempre desiderio di una vita ritirata e regolare, e finalmente lo sodisfece nel 1786 vestendo l'abito di s. Filippo in questa congregazione della quale fu superiore più volte. Temendo i conflitti dell'agonia bramava di morire per un colpo apopletrico, e in quell'ultima infermità confortandolo io a sperare dalla intercessione del suo gran protettore San Francesco di Sales il riacquisto della salute, mi rispose che avendolo sempre richiesto di una morte subitanea, e in luogo di questa toccandogli di succhiare a piccoli sorsi il calice della morte, non voleva domandargli altra grazia particolare, e si rimetteva al Santo che meglio conosceva quanto convenisse più alla sua salvezza eterna. Questo desiderio però di morire subitamente richiedeva una perseveranza costante nelle disposizioni che sono necessarie per quel gran passo, e che le sue fossero sempre tali lo dimostrò in quella notte nella quale assalito come dissi da un affanno terribile passò inaspettatamente dalla sanità all'agonia e quasi dal secolo all'eternità. Riavutosi alquanto da quel parosismo mortale, il suo confessore padre Paolo Sala per insinuazione del medico, lo avvertì che l'insulto poteva replicarsi e lo consigliò di ricevere il santo viatico, ed egli aderì prontamente. Mentre si andava a prenderlo nella Chiesa dicendogli il confessore se voleva confessarsi rispose di non averne bisogno, e così comunicatosi, come egli credeva, per l'ultima volta, restò aspettando tranquillamente la morte la quale per altro tardò più di sette mesi. In quella infermità penosissima nella quale non proferì neppure un lamento solo esercitò sempre il suo ministero confessando nella sedia e nel letto, e morì veramente da buon soldato con le Armi alla mano perché amministrò il Sacramento della penitenza fino ad un'ora innanzi al morire. Con un foglio privato mi istituì erede del suo mobiliare, avendo già donati i beni alla primogenitura domestica, e mi raccomandò di perpetuare in famiglia la devozione verso San Francesco di Sales. Io lo raccomando alli figli miei, perché godano la protezione speciale di quel

Santo amabilissimo, e perché corrispondano al desiderio di questo mio tanto amato congiunto. Egli fu il terzo che io perdei in quest'anno 1799. Carlo, Paolo, e Luigi.

Arresto del Marchese Mosca e sua liberazione

Sul cominciare dell'anno 1800 un affare premuroso del marchese Francesco Mosca di Pesaro mio zio materno mi chiamò in Ancona, e mi occupò qualche mese. La famiglia Mosca era allora la prima di Pesaro, e il mio zio lo sentiva troppo per non eccitare un po' di invidia. Pieno di onestà, di religione, e di zelo per il bene della Patria vi sosteneva le magistrature più importanti e si prestava al servizio di tutti, ma non sapendo nascondere una certa natura sua piuttosto altiera e cruda, disobbligava beneficando, e non sapeva con un tratto familiare e mansueto rendere tollerabili ad altri il fasto, la ricchezza e il talento con cui li offuscava. Il volgo lo amava perché il volgo non gareggia coi grandi, ma i Nobili lo odiavano perché sentendosi di rango eguali a lui gli pareva di esserne soverchiati. Disse lo Spirito Santo che verun Profeta riceve onore nella Patria sua, e pur troppo è difficile che un uomo il quale si sollevi alquanto sopra il comune dei suoi concittadini goda tranquillamente amore e stima nel paese proprio. Se arriva di fuori un uomo grande già sovrastante per dignità per dovizia, o per dottrina, si comincia in un tempo istesso a conoscerlo, e a rispettarlo, e non si entra a garreggiare con esso perché si trova tutto ad un tratto elevato, e preminente. I cittadini però nascono assieme, assieme crescono, assieme corrono una strada medesima, e chi resta addietro se ne sente scornato, e non sa domare l'invidia. Chi al nascere trova la casa del vicino più alta che la sua non lo avverte, ma quegli il quale restando nella umiltà del suo tetto lo vede adombrato dalla fabbrica sorgente del suo propinquo ne risente umiliazione e dolore. I giovani perdonerebbero qualche preminenza ai maggiori di età ma il giudizio della gioventù viene preoccupato dalle relazioni invidiose dei coetanei agli invidiati, sicché l'uomo alquanto eccellente nel paese proprio resta sul naso di tutti, e fra i concittadini trovano indulgenza e plauso maggiori la malvagità e la stupidità, che l'ingegno il merito e la virtù. Dopo morte si rende ai cittadini illustri e benemeriti quella giustizia che gli si è negata viventi, ma per verità è un poco tardi e la speranza di un epitaffio non è un eccitamento grande per rendere i cittadini virtuosi. Nulladimeno questa è la natura dell'uomo e bisogna contentarsene. Chi si sente maggiore degli altri fugga dalla Patria, o viva ritirato ed oscuro quanto può, sicuro che la sua eccellenza mai gli verrà perdonata.

Il marchese Mosca aveva esercitati alcuni carichi sotto il governo della Repubblica non già per attaccamento a quelle massime di libertà e di uguaglianza che anzi erano totalmente opposte al suo genio orgoglioso, e cristiano, ma perché appunto non sapendo rassegnarsi a vivere confuso col volgo, aveva scelto di essere Magistrato nella Repubblica, giacché non poteva essere signore nella Monarchia. Nel 1799 allorché finirono tutte le Repubbliche di Italia abortite dalla rivoluzione, il liberalismo non aveva contaminati i gabinetti dei principi, né sedotte le opinioni dei popoli. Si giudicava secondo i principj antichi che erano quelli dettati dalla natura e dalla ragione; il delitto si chiamava delitto, l'empietà empietà, la fellonia fellonia, e però si riteneva che quelli i quali avevano favorito e coadiuvato il governo usurpatore, e le sue operazioni sacrileghe, fossero rei di lesa maestà umana, e divina. Si incominciò a trattarli e giudicarli secondo questi principj, e se poteva continuarsi così la massa sociale non sarebbe ora tanto corrotta, ma i successivi trionfi della Francia arrestarono allora il corso della giustizia, e quando la rivoluzione è stata finalmente compressa, le massime sue corruttrici gli avevano preparato un asilo negli stessi gabinetti dei Principi avendoli persuasi della necessità del liberalismo, sicché i delitti di opinione vennero ravvisati meritevoli del più largo compatimento, e non essendosi schiacciata la testa del mostro che si era soggiogato gli si è dato campo di sollevarsi a nuove rovine.

Il marchese Mosca per verità non era reo di stato perché niente aveva contribuito alla usurpazione del Governo, e quantunque facesse male ad accettarne alcuni impieghi, li aveva esercitati onoratamente senza offesa della religione, del Capo e della Patria. Nulladimeno gli inimici suoi ne presero forza a perseguirlo, e tanto si maneggiarono che egli venne arrestato in Bologna, e di là condotto prigioniero nella fortezza di Pesaro. Corsi subito a vederlo avendo molto attaccamento

per lui, e gli offerii di adoperarmi per liberarlo da quelle angustie, ma egli mi rispose da uomo generoso che sentendosi innocente voleva dovere la propria libertà alle risultanze del processo, e non alle raccomandazioni degli amici. Però quanto meno riusciva di trovarlo colpevole, tanto più gli avversarii differivano il disbrigo della sua causa per avere almeno la soddisfazione di straziarlo più lungamente, sicché stancato alfine di quella prigionia che la sua mala salute gli rendeva molesta maggiormente mi scrisse pregandomi di adoperarmi per lui. Andai subito in Ancona e ottenni che il commissario Cavallar ordinasse ai giudici di Pesaro di ultimare e spedire senza altri ritardi il processo, il quale tardò ancora un poco ma in fine, sollecitato con ordini pressantissimi, arrivò. Lo ebbi tosto in mano per preparare una difesa ma era così riboccante di malignità scoperta, e le accuse erano tanto puerili e ridicole da non meritare l'onore di una confutazione, poiché quando anche si fossero tutte provate non restava luogo alla più lieve punizione. Basti dire che i delitti più gravi del mio zio consistevano nell'aver imprestato il luoco per cucinare ai Generali repubblicani, nell'essere stato in finestra quando atterravano le Armi del Papa, e nell'aver anch'esso consegnate alcune vecchie pergamene per abbruciarsi insieme con altri monumenti della aristocrazia. Cavallar conobbe che il mio zio veniva perseguitato, ma siccome l'arresto era seguito in Bologna dove comandava come Commissario Imperiale un certo sig. Pellegrini più bravo, e più stimato di lui, volle scrivergli per averne il parere, e quasi domandargli tacitamente il permesso di liberarlo. Pellegrini non rispose, ed io mi misi attorno al Cavallar rappresentandogli l'ingiustizia che usava al marchese Mosca, tenendolo in prigione senza colpa, il torto che faceva a sé stesso sottomettendo ad un suo eguale l'esercizio delle proprie attribuzioni, e soggiungendogli altre ragioni ora non so quali, basta che una mattina ne ottenni un ordine di liberarlo diretto al Magistrato di Pesaro, rendendomi bensì mallevadore in scritto che il marchese Mosca si sarebbe presentato ad ogni richiesta. Mentre quest'ordine si scriveva stetti bene attento per tenerlo a mente, sicché ne feci una copia, e spedii subito a Pesaro per le poste un mio cocchiere con l'ordine sigillato, e con la copia. Questa riuscì bene opportuna, perché il Magistrato, ostinato a strapazzare il povero Mosca, simulò che l'ordine non fosse chiaro, e fece dirgli di scegliere in qual casa o convento bramava di essere detenuto, ma quegli con la mia copia in mano si fece forte, sicché il Magistrato confessando goffamente di avere letta male la lettera lo mise in piena libertà. Tanto sono ostinati gli odj civili, ma per ciò appunto bisogna evitarli prudentemente tenendosi in buona amicizia con tutti, e cedendo in qualche incontro ancorché si abbia ragione. Nessun bene compensa la pace, e un piccolo insetto può arrecarci qualche volta molestie crudeli. Nell'anno seguente il marchese Mosca rinunziato il patrimonio ai figli si diede a servire il Regno italiano, e sostenute le Prefetture di Brescia e di Bologna morì nel 1811 in Milano Direttore e Ministro di polizia. Ancorché in questi uffizii si conducesse da uomo di onore, avrei bramato che morisse in altro esercizio, e in verità sembrava nato a tutt'altro che a servire quel Governo, ma l'ambizione lo mise fuori di strada, e chi si mette a correre fuori di strada torna addietro difficilmente. Non può condannarsi chi procura di elevare se stesso con mezzi onorati, ma non tutte le altezze sono tali che vi possa sedere un galantuomo e un cristiano, e molte volte bisogna dire col santo Re «*Elegi abiectus esse in domo Dei mei magis quam habitare in tabernaculis peccatorum*».

Reggenza austriaca

In questo tempo il commissario Cavallar fece, o piuttosto fece fare una organizzazione provvisoria per le provincie comandate da lui, e in questo lavoro ebbe le prime parti l'avvocato Fusconi, adesso mio buon amico. In forza di questo statuto si eresse in Ancona una Reggenza suprema che faceva la figura e le funzioni del Governatore Generale di tutto lo Stato, ed altre Reggenze si stabilirono nelle città principali. In Recanati si nominarono Reggenti il cav. Leandro Mazzagalli, il signor Tomasso Massucci, ed io. Io ricusai di accettare quest'ufficio, e il mio posto non venne rimpiazzato, e que' due signori sostennero l'ufficio loro con molto onore.

Passaggio di Pio VII

Essendo morto nell'anno 1799 il sommo Pontefice Pio VI, i Cardinali che la persecuzione dei Francesi aveva sparpagliati in diverse parti dell'Europa, si adunarono in Venezia e là sotto la protezione dell'Imperatore Francesco, nel ... del 1800, elessero il nuovo Papa Pio VII. Niente opponendosi al suo venire in Roma egli si imbarcò in Venezia, ed approdò a Pesaro, da dove continuando il viaggio per terra giunse in Loreto il giorno 23 di giugno. In quella sera andarono ad ossequiarlo quattro Deputati della nostra città ed io fra essi. La mattina delli 25 il Santo Padre venne in Recanati. Alla pianura fra la Pittura del Braccio e il convento degli Osservanti, i marinai del nostro porto vestiti in pompa alla foggia loro, levarono i cavalli dalla carrozza, e legatovi un canape ornato pulitamente, la portarono a mano fino alla Cattedrale fra gli evviva dell'immenso popolo, concorso ancora dai paesi circonvicini. La città era tutta adobbata con gusto e magnificenza sicché formava uno spettacolo molto vago. Il Papa scese alla Cattedrale dove assisté alla benedizione data col Venerabile da uno dei Cardinali che lo accompagnavano, mi pare Giuseppe Doria. Quindi si assise sul trono erettopoli nel cappellone del Sacramento e ammise al bacio del piede il clero, la nobiltà, ed altri, ma segnatamente i marinai che avevano portata la sua carrozza. Di là passò ad altro trono erettopoli nelle camere capitolari, dove si diede lautissimo trattamento di rinfreschi e confetture alla nobiltà, clero e foresteria concorsa. Ivi ammise al bacio del piede le monache dell'Assunta, e quelle di santo Stefano, poiché le Capuccine e le monache di Castelnuovo non vollero approfittare del permesso di uscire in quel giorno, accordato dal Papa a tutte queste monache di clausura. È da ricordarsi che l'arciduchessa Marianna d'Austria sorella dell'Imperatore la quale venuta a Loreto per devozione aveva accompagnato il Papa fin qua, restò sempre seduta al fianco suo tanto nel cappellone come nelle camere capitolari. Questa principessa era forse la più pia, e la più brutta dama del mondo. Merita pure osservazione che quel giorno per noi sì lieto fu appunto il primo anniversario di quello in cui avevamo sofferto il saccheggio, ed io rimarcai al s. Padre come nell'ora appunto nella quale gli baciavo il piede, mi ero trovato, nell'anno precedente, sottoposto alla condanna di morte. Il Papa partì nella mattina istessa e proseguì il viaggio alla volta di Roma.

Ancorché il Governo austriaco ci avesse trattati bene, pure avevamo desiderato ardentemente di ritornare alla dominazione e alle leggi della Chiesa ma se la vittoria avesse continuato a secondare le armi dell'Austria, chi sa come o quando il desiderio nostro sarebbe rimasto sodisfatto. L'Imperatore Francesco gode meritamente il nome di monarca giusto e cristiano, ma non di rado i Principi si lasciano guidare dal ministero e comunemente la religione dominante dei Gabinetti è l'utile. Credo che il Gabinetto di Vienna avesse in mira di restituire al Pontefice il meno che fosse possibile de' suoi Stati, e i fatti secondarono questo mio giudizio. Trovandosi lo Stato pontificio libero dai Francesi fino dal Novembre, ed essendosi eletto il nuovo Papa nel mese di ... era naturale che venisse subito in Roma, ed era naturale altresì che seguisse la via di terra già libera dagli inimici, e per ogni titolo più conveniente, e più comoda. Nulladimeno contro l'aspettativa di tutti venne trattenuto in Venezia fino alla metà di giugno, e quando finalmente si dovè farlo partire perché il mondo non lo credesse prigioniero colà, gli si prescrisse la via del mare facendolo sbarcare a Pesaro. Questo metodo strano indicò essersi risoluto di ritenere le tre Legazioni di Bologna, Ravenna, e Ferrara che Pio VI aveva dovuto rinunziare ai Francesi, e per questo essersi evitato che il passaggio del Papa ridestasse in quei popoli l'attaccamento al Governo pontificio. Forse volevasi indubitatamente restituiregli le altre provincie, ma non si aveva il coraggio di farlo perché la restituzione di queste avrebbe dichiarata la usurpazione delle altre, e o per questo, o per altro motivo il Papa da Pesaro a Loreto viaggiò molto onorato, ma senza vedersi consegnato l'esercizio della sovranità. Per altro la sera delli 24 Giugno arrivò il corriere recante notizia della battaglia infausta di Marengo, la quale aveva prostrate le cose dell'Austria, e ridata la superiorità

primiera ai Francesi che riacquistavano tutta la Repubblica cisalpina, e quindi le tre Legazioni pontificie. In quella istessa sera il Ministro imperiale Ghisilieri, che accompagnava il Pontefice, gli fece la consegna formale delle Provincie restanti, lasciando incerto se la giustizia o la necessità avesse determinata la Corte di Vienna a quell'atto. Certo che venne assai tardo, e siccome l'esito del conflitto a Marengo pendé da un filo, tanto che Napoleone non si riconobbe vittorioso se non quando il condottiero degli Austriaci spedì a domandargli quartiere, chi sa se restituendosi al Papa lo Stato suo due mesi avanti, e conducendosi ad ingrossare l'armata quelli 8 mila soldati che restarono qui ad occuparlo inutilmente, la battaglia non avrebbe avuto un altro esito, e non si sarebbero risparmiati all'Europa, l'imperatore Napoleone ed altri quindici anni di calamità? Talora cause minori hanno prodotto effetti grandissimi, e le ingiustizie esclamano altamente avanti il Tribunale del Re dei Re! La trista nuova di quella pugna si diffuse qui nella sera istessa dei 24 e amareggiò sommamente la giocondità e la allegrezza comuni perché si vedeva la Chiesa spogliata di una parte così nobile del suo dominio, e per essere ricaduti noi sotto la preponderanza Francese alla quale ci credevamo sottratti. Nulladimeno dandosi ascolto a qualche voce che predicava diverso l'esito di quel conflitto, la giornata del 25 si passò bene e nella sera si fece per tutta la città una illuminazione molto ricca, e vaga. Io illuminai la casa mia splendidamente, e dando sfuogo al malumore che sentivo contro il Governo francese, esposi iscrizioni e figure molto ardite e virulenti. Fortunatamente questa imprudenza non portò a conseguenze, ma poteva essermi funesta, ed io lo temetti assai, tanto più che alcuni tristi, amici della Repubblica, presero copia di quelle iscrizioni. Quando la necessità lo domanda l'uomo saggio deve confessare i suoi principj con fermezza e con generosità, ma non deve senza bisogno alzare la voce imprudentemente e per così dire, batterli in faccia ad un partito contrario predominante.

Accademia retta da me

Sul cominciare dell'anno 1801 eressi in casa mia una accademia poetica, e con buona grazia di quei molti i quali deridono questa sorte di istituzioni credo che io facessi una cosa molto utile alla nostra società. Queste accademie sono un piccolo teatro in cui si può fare una qualche pompa di ingegno comodamente e senza bisogno di grandi capitali scientifici, eccitano alcun principio di emulazione, accendono qualche desiderio di gloria, impongono l'amore per lo studio o per lo meno la necessità di simularlo, riuniscono la società, civilizzano i costumi, rendono familiari le frasi buone e le eleganze della lingua, e servono anche non di rado la religione, imponendo il parlarne in certe adunanze con alti e rispettosì concetti. Insomma se le accademie non servono come scuola di ben poetare, mi pare che servano come scuola di ben vivere, e stimo utilissimo il coltivarle massimamente nei paesi piccoli, nei quali difficilmente possono ottenersi altre istituzioni equivalenti. La nuova accademia in pochi giorni trasse dalle ceneri la antichissima accademia dei Disuguali sorta qui nel 1400, e solo da pochi anni giacente, e, fatta una istessa con quella, fiorì per tre o quattro anni finché ebbe sede in casa mia, ed io ne sostenni le spese, e ne ebbi cura paterna. Sembrandomi però che taluno ravvisasse quel domicilio dell'accademia come un orgoglio mio personale, la emancipai, e traslocata al Palazzo del Comune i nuovi suoi direttori la lasciarono perire sollecitamente.

Amministrazione dell'Annona

In questi tempi l'Annona era una calamità gravissima per tutto lo Stato, ma per intenderne l'importanza bisogna risalire ad epoca più lontana. Alcuni secoli addietro ciascheduno dei nostri paesi costituiva una Repubblica separata, e tutte queste Repubbliche riconoscendo sotto alcuni rapporti la sovranità della Chiesa, in tutt'altro erano indipendenti, si governavano con le leggi proprie, provvedevano a sé medesime come stimavano meglio, e il Principato non si imbarazzava nelle loro facende. Come dunque attualmente i governi prendono le misure opportune perché lo Stato sia provveduto di vettovaglie, così allora i singoli paesi pensavano a provvedere sé stessi, e nel principio della stagione calcolato il reddito territoriale permettevano o proibivano fino ad un certo segno l'estrazione delle derrate. Per lo più si obbligavano i proprietari a ritenere per il consumo interno una parte delle loro raccolte, e queste parti si conoscevano col nome di quote. Se l'anno era troppo scarso il Comune comprava altronde per tempo la quantità mancante, e se il prezzo coll'andare della stagione cresceva, il Comune che aveva comprato a buon saggio, rivendeva così, e il popolo non sentiva tutto il rigore della carestia. A poco a poco le nostre Repubbliche si erano distrutte, e tutti i paesi nostri essendosi ridotti ad essere membri dipendenti dello Stato, dovevano cessare tutti quegli usi e quei provvedimenti i quali comeché utili nella loro istituzione, cambiate le cose erano di intralcio al commercio e dividevano e spezzavano quel corpo sociale, che tutte le altre circostanze avevano immedesimato e riunito. Nell'ordine morale però come nel fisico le scoperte le più importanti raramente si fanno tutto ad un colpo, e dalle tenebre alla luce si passa grado a grado. Distrutte le Repubbliche, aboliti i loro privilegi, subordinate tutte le Comuni al volere del Principe, le Annone sussistevano, e i Proprietarj dovevano dare le quote, i magistrati dovevano provvedere al sostentamento del paese, e il popolo si credeva in diritto di venire nudrito dal Comune a buon mercato. Questo difetto per lungo tempo non fu sensibile, perché non essendo troppo diversi i prezzi da un anno all'altro, e dal principio al fine della stagione, i proprietarj non facevano molta difficoltà nella apprezzarsi delle quote, e queste consistevano in piccole quantità, perché solamente i più poveri accorrevano ai forni o spacci del pubblico. La grande maggioranza del popolo si provvedeva di grano, e faceva il suo pane a casa, ed era un disdoro ed una umiliazione nel volgo, il vivere di pane comprato. Le fasi però del monetario, le guerre esterne, e le armate dimoranti fra noi, fecero crescere il prezzo dei generi notabilmente e per una mal'intesa pietà tollerata e forse voluta dal Governo, il prezzo del pane per i poveri non venne cresciuto. Vendendosi dunque questo ad un saggio minore assai del valore commerciale, ben presto tutti si dichiararono poveri e corsero ai forni pubblici per godere di quel profitto. Le quote ordinarie non furono più sufficienti, e si accrebbero tanto che ingojarono l'intero raccolto, sicché i proprietarj studiarono tutte le malizie per nascondere le proprie derrate, e venderle clandestinamente il doppio di quello che gliele pagava il Comune. Si era nel mezzo dell'abbondanza e si sentivano gli effetti di una carestia crudelissima, e le somme grandiose che rimettevano i comuni rovinavano il pubblico, ed il privato senza rimediare a questa rovina. I Comuni cedevano sotto una mole di debito smisurata, il popolo abbandonato ogni ritegno correva tutto a farsi mantenere dal pubblico, i proprietarj nascondevano i raccolti, e le multe, la forza, i giuramenti non erano più efficaci per farglieli consegnare, e gli stessi coltivatori vendevano sfacciatamente i loro vittuali per venire a comprare il pane dal Comune. Tale era la difficoltà delle circostanze allorché io venni eletto amministratore di questa Annona per la stagione annonaria dell'anno 1800 al 1801. Mi vennero dati tre compagni ma questi ancorché vecchj e assai più sperimentati di me mi lasciarono solo, o perché si persuasero della insufficienza propria, o perché è natura degli affari il ridursi alla amministrazione di un solo. Seguendo i principj che allora dominavano non ommisi cura veruna per esercitare bene il mio uffizio. Presi tutte le assegni dei raccolti tanto dai proprietarj come dai coltivatori, stipulai contratti utili con li fornai, prescrissi che il pane di commiserazione si vendesse solamente contro l'esibita di certi bollettoni che io

distribuivo ai poveri secondo il numero e le circostanze delle famiglie, e attivai molte industrie alle quali prima nessuno aveva pensato. Credo che non tutte le mie cure riuscissero inutili, ed ho la compiacenza di avere risparmiato al nostro comune molte migliaia di scudi in quell'anno, ma la piena del disordine sormontava da tutte le parti, e non era possibile ripararlo. I proprietari sapendo che verrebbero costretti a consegnare all'annona i loro raccolti per un prezzo minore infinitamente del prezzo commerciale, diedero assegni malsinceri, e non si ebbe in assegno neppure una metà del prodotto territoriale. I coltivatori seguirono l'esempio dei proprietari, e inoltre vendute sul principio della stagione per gli ordinarij bisogni le raccolte coloniche rispettive, lungi dal provvedersi comprando i generi o prendendoli ad prestito secondo il consueto, corsero a comprare il pane agli spacci comunali dove lo trovavano a buon mercato. I poveri ancorché non avessero giornalmente tanto denaro per mantenere la famiglia di pane facevano mercimonio dei loro bollettoni prestandoli, o vendendoli, e le classi medie si provvedevano anch'esse agli spacci pubblici servendosi dei bollettoni dei poveri. Le ricerche delle amministrazioni annonarie facevano nascondere i generi, e queste occultazioni, e quelle ricerche lo facevano salire a prezzi altissimi. La discrepanza somma intercedente fra il prezzo commerciale e quello al quale le Comuni vendevano il pane rendeva tanto utile la frode che ognuno la esercitava sfacciatamente. Allorché assunsi la amministrazione il primo giorno di agosto del 1800 il pane del Comune si vendeva scudi 7,60 allo rubbio, e andò crescendo a poco a poco fino agli scudi 18 ma il Comune pagò il grano dalli 24, sino agli 45 scudi ogni rubbio. Gli effetti lagrimevoli di questa discrepanza possono meglio immaginarsi che descriversi. Il grano era diventato un oggetto di speculazione universale perché chiunque riusciva a nascondere uno rubbio di grano guadagnava venticinque o trenta scudi. Senza generi e senza il denaro per provvederli provai angustie di morte, e molte sere mi coricai sapendo che nel giorno seguente dovevo nutrire 17 mila individui, e che nei magazzini non ci era un vago di grano. Nulladimeno, per un miracolo della Provvidenza si provvide a tutto fino al giorno 30 di luglio 1801 in cui la mia amministrazione cessò. In undici mesi questi pubblici spacci consumarono cinque mila e più rubbia di grano, e mille rubbia di formentone, e il pubblico ebbe una rimessa di scudi cinquantamila in moneta erosa allora corrente.

Partenza dei Tedeschi

Ancorché si fosse restituita al Papa la sovranità dello Stato le truppe austriache restarono qua fino al terminare del Gennajo 1801 alla qual epoca se ne andarono, cedendo il luogo ai francesi che ritornarono ad occupare Ancona militarmente. Noi ne fummo desolatissimi perché ci dispiaceva di ricadere sotto quel dominio abborrito, perché ci umiliava il trionfo dei tristi, e perché i Tedeschi si erano qua condotti egregiamente. Deve dirsi però in lode del vero che i Francesi non furono più tanto cattivi quanto prima; perché si era introdotta alquanto disciplina fra le truppe, e si era dato un po' di sistema al Governo; sicché quantunque ci abbiano essi oppressi successivamente con mille mali, gli orrori del 1799 non vennero più rinnovati.

Morte della Marchesa Mosca

Nell'agosto dell'anno precedente 1800, la mia ava materna marchesa Francesca Mosca nata Della Branca, malcontenta di restare in Pesaro che era tornato alla Repubblica Italica o Cisalpina se ne venne qua a vivere con me, e speravo di godere lungamente la sua compagnia amabilissima. Sorpresa per altro da morbo infiammatorio, dopo pochi giorni di infermità cessò di vivere il dì ... aprile 1801. Avendo istituito erede il suo pronipote marchese Costanzo Mosca, mi lasciò esecutore testamentario ed amministratore dell'eredità sua, e mi regalò con un legato di mille scudi, e di un carrozzino da viaggio.

Abolizione delle Annone

In questo tempo il sommo Pontefice Pio VII emanò la sua legge o Moto proprio, con cui abolite le Amministrazioni annonarie, e tutte le antiche restrizioni commerciali, ordinò che ognuno potesse fabricare o vendere il pane a suo talento, ma in proporzione al prezzo del grano senza rimessa veruna delle Comuni. Il cardinale Consalvi ha indubitamente rovinato lo Stato nostro sottoponendolo ad una moltitudine di istituzioni inutili e dispendiosissime, popolandolo di una folla di ufficiali che divorano senza prò le sostanze pubbliche, e rendendo familiari fra noi tanti generi esotici di imposizioni che formano la nostra attuale infelicità, e che probabilmente non verranno più dimenticati. Nulladimeno se egli fu, come credo, l'autore di quella legge che abolì le Annone, e revocò il preteso diritto del popolo di essere mantenuto dalle Comuni, egli ha pareggiato le partite, e tutti i debiti che egli ha contratti contro la prosperità economica dello Stato rimangono saldati. Il pubblico doveva mantenere il popolo non solamente di pane, ma di vino, di olio e di carni, e questo abuso era la desolazione delle città, e il terrore dei magistrati; e le immense somme che si ingojavano dalle annone ad altro non servivano che ad alimentare il monopolio, a rendere audace e infingarda la plebe, e a corrompere il costume in molti modi. Una sola parola pronunciata saggiamente dal Sovrano bastò a distruggere questo disordine per sempre. Alcuni esclamarono contro questa provvidenza della quale non conoscevano il valore; altri tenevano per certo che il popolo si sarebbe sollevato nella abolizione di un uso che appariva il garante della sua sussistenza, ma, perché alle nuove raccolte naturalmente il prezzo dei generi scemò alquanto, e perché il Governo usò un po' di fermezza, tutto procedé con tranquillità somma, e delle annone non si è parlato più. Beati noi e beato il cardinale Consalvi se quella legge fosse stata l'unica operazione del suo ministero.

Sicurtà

Sento un po' di vergogna nel ricordare un fatto accadutomi in quest'anno, ma non voglio tacerlo acciòché i figli miei, o chiunque altro leggerà queste memorie apprenda a non obbligare mai se stesso per altri, poiché chiunque fa sicurtà vende la propria persona, la sua robbia e la sua libertà senza ritirarne il prezzo, e si espone ad una serie innumerabile di dispiaceri. Agli amici doniamo pure liberamente finché si può, ma la sicurtà non deve farsi né agli amici, né ai fratelli, né per rispetto umano, né per alcuna sorte di compassione, essendo della più indubitata certezza che ogni sicurtà è seguita dal pentimento. Il giorno 4 di Maggio di quest'anno 1801 entrato nella mia camera un basso ufficiale di soldati, mi presentò una carta che io lessi, e vidi essere un mandato di arresto contro di me per la somma di duemille e cento scudi. Alcuni anni prima mi ero reso fidejussore del sig. Ugo Luigi Urbani, e non avendo esso pagato il suo debito alla scadenza, il creditore lasciando in pace lui che difficilmente avrebbe potuto pagare, si era rivolto contro di me, e mi faceva la brutta burla di farmi arrestare inaspettatamente. Allora si potevano stipulare certe scritture o polize dette spiritate, con le quali si otteneva il mandato non già citando il debitore personalmente ma attaccando la citazione in Roma alla porta del Tribunale. Di tal sorte era la polizza che io avevo firmata senza conoscerne l'importanza, e non mi rammentavo più neppure di averlo fatto, sicché la intimazione del soldato fu per me un colpo di fulmine. Sbigottito, e quasi disperato per la situazione mia, e per il rammarico conseguente della famiglia, mi raccomandai all'ufficiale, e lo trovai più umano o più accorto di quanto dovessi aspettarmi poiché si contentò di differire la esecuzione due giorni. Egli non avrebbe potuto farlo, e in quel tempo io poteva o ritirarmi in una chiesa, o partire, ma quell'uomo ebbe compassione di me, e forse conobbe bene che per quella somma non avrei compromessa la mia libertà, e molto meno la mia parola. Fratanto dandomi io tutte le premure per accumulare quel denaro, spedii pure al creditore implorandone respiro, ma lo negò crudamente, e già il soldato stretto da nuovi ordini non poteva più differire, quando io accozzata la somma la pagai intieramente alli 6 del mese suddetto. Al soldati diedi alquanti scudi in regalo; egli fu contento di me ed io di lui.

Il sig. Urbani il quale approfittando della inesperienza mia giovanile, mi aveva messo in quel brutto intrico, si condusse da galantuomo successivamente, e si adoperò di buona fede per restituirmi la somma come fece; ma ciò seguì dopo molto tempo, ed io da questo fatto riportai gravissimi danni, senza contare le angustie crudeli di quei due giorni, fra i più crudi della mia vita. Nulladimeno quella sicurtà non fu l'ultima fatta da me, perché il buon cuore e la compassione, viziosi anch'essi quando eccedono, mi strascinarono a farne alcune altre, delle quali pure ho pagata sempre la pena, quantunque non tanto rigorosamente. Anzi nell'anno seguente 1802 lo stesso creditore che aveva ordinato tanto crudamente l'arresto mio, ebbe bisogno di me, ed io conoscendolo appena, mi obbligai per lui nella somma di scudi 500, e poco mancò che non li perdessi. Non so se quel tratto mio fu generosità, orgoglio, o follia; so bensì che il Signore vorrà perdonarmi le offese che ho fatte alla sua maestà, perché io ho perdonato sempre e perdono di cuore le offese che ho ricevute.

Conto dell'amministrazione annonaria

Durante la mia amministrazione della Annona frumentaria tutti i proprietari di terre ebbero ordine di vendere al Comune l'intero raccolto rispettivo, trattane solamente la quantità necessaria al consumo delle famiglie loro ma non tutti obbedirono perché pagandosi dal comune i generi ad un prezzo molto minore del prezzo commerciale, ognuno procurò di darne il meno che poteva, ed altri assegnarono il raccolto minore del vero, altri accusarono un consumo maggiore del giusto, ed altri infine ricusarono apertamente di consegnare tutta la quantità annunziata. Io feci quanto potei acciòché il peso venisse ripartito egualmente, ma il turbine delle circostanze era troppo impetuoso perché si potesse accudire a tutti i dettagli, e le leggi istesse erano vacillanti. Si venne dunque provvedendo alla meglio, come si fa nel naufragio in cui chi si può salvare si salva, e mi contentai di tenere i conti assai chiari onde in momenti più riposati si potessero riassumere quelle indagini alle quali non si aveva potuto accudire nel tempo di quel gran disordine. Alcuni cittadini, per altro, credendo di avere contribuito all'annonna più di alcuni altri, e temendo che questi andassero immuni di qualunque emenda, avanzarono ricorso al Governo della Provincia, contro di essi e probabilmente contro di me. Io avevo già dati tutti i miei conti al Comune, e sospettai di qualche novità, vedendo che i sindacatori tardavano di approvarli. Feci un po' di strepito perché si censurassero se lo meritavano, o si approvassero, se non dovevano condannarsi, e tutti i Deputati sindacatori pronunziarono unanimemente la sentenza in piena lode della mia gestione. Per altro pochi momenti dopo sottoscritta quella sentenza arrivò un ordine del Governo della Provincia il quale comandava, che sospesa qualsivoglia operazione relativa all'annonna si spedissero colà due Deputati, e con essi i conti annonarij per addottarsi in proposito le disposizioni opportune. Il Magistrato incaricò di questa missione il marchese Roberti e me stesso.

Era Governatore della Marca Monsignore Testaferrata, adesso Cardinale, il quale abbenché saggio, e buono, aveva concepita una opinione svantaggiosa di questa Amministrazione e forse di me. Io non lo conoscevo. Presentandomi a lui in Macerata ed esibendogli i conti richiesti, egli tutt'altro immaginando fuori che di parlare con l'amministratore dell'annonna, ricevè quelle carte quasi schernendole, e disse che verrebbero bene scrutinate. Quella trista accoglienza che si faceva al risultato delle mie povere fatiche mi riscaldò, e risposi con fermezza che Monsignore potrebbe scrutinare quei conti quanto volesse, ma infine avrebbe la bontà di lasciarli come stavano, perché erano l'opera di un galantuomo, e non abborrivano la luce né temevano la censura. Il Prelato conobbe allora l'impudenza sua, e replicò brevemente che si farebbe giustizia, ma forse conservò un po' di sentimento per il troppo fuoco adoperato da me, e desiderò di trovare qualche difetto nei conti per potermene punire. Deputò egli in Macerata una congregazione incaricata di esaminare la gestione di tutte le Annone di Provincia, e rimessisi a quella i miei conti parve che quei signori, adulando il desiderio del superiore, volessero ritrovare a qualunque costo una strada di molestarmi. Serbarono silenzio più mesi, ancorché di qua si scrivesse continuamente per ottenere una definizione senza la quale non si potevano effettuare i compartimenti della rimessa, e pagare i creditori del pubblico. Finalmente nel principio di Novembre venne qua il computista della congregazione deputata, e mi presentò otto o dieci quesiti domandandomi la soluzione di quelle difficoltà vere o supposte. Mi propose ancora di compilare il conto in altro modo, presentando i risultati medesimi con un giro diverso, ma ributtai sdegnosamente quella proposizione, volendo che il mio conto si approvasse come era, e feci bene perché altrimenti molti avrebbero giudicato che il primo conto fosse stato infedele. Operai ancora prudentemente volendo sciogliere le difficoltà, propostemi in presenza del magistrato, perché le mie risposte, e le ragioni mie non venissero travisate. Il computista rimase appagato intieramente, riconobbe che la mia amministrazione era stata attenta ed onorata in tutti i punti, e dichiarò che la sua relazione sarebbe stata favorevole a me intieramente. Il briccone fece tutto il contrario, e sull'appoggio appunto della relazione di lui spontanea, o suggerita,

due giorni dopo ritornarono i conti con la sentenza della congregazione Maceratese, la quale mi condannava a pagare quasi ottomila scudi.

Mio viaggio a Roma

Sdegnato di quella superchieria, e niente disposto a redimermi al prezzo della umiliazione risolvetti di domandare giustizia in Roma personalmente e partii alli 17 di Novembre. Colà senza direzione, senza appoggio, e senza esperienza, mi sentivo forte con l'innocenza mia e con la giustizia della causa. Mi presentai a dirittura al Cardinale Busca prefetto del buon governo il quale sentendo che io mi lagnavo di Monsignore Testaferrata, se ne maravigliò chiamandolo uomo giusto, e saggio, ma replicando io che con tutta la sua giustizia io me ne trovavo aggravato, mi rimandò al segretario allora Monsignore, oggi Cardinale Falsacappa. Questo degno prelato mi assicurò che avrei ottenuta giustizia anche, occorrendo, contro il segretario di Stato, e preso il ricorso mio lo spedì in Macerata a Monsignor Testaferrata perché informasse. Mi si fece il dispetto di differire quaranta giorni l'informazione, la quale finalmente arrivò pedissequa alla sentenza, e contraria a me totalmente. Anderebbe troppo in lungo il ripetere i punti della mia condanna, bastando che la Congregazione del Buon Governo persuasa delle mie ragioni che io difesi sempre da me, mi assolvé pienamente, e confermò la sentenza dei sindacatori Recanatesi, e revocò quella di Macerata perché la perizia sulla quale fondavasi veniva dichiarata *cavillosa, puerile ed erronea*. Monsignore Falsacappa ebbe la bontà di consegnarmi una copia della lettera con cui questa decisione veniva comunicata al Governo della Provincia, pregandomi bensì di non comunicarla prima che il Governo istesso la avesse ricevuta, lo che eseguii. La Congregazione del Buon Governo definì questo mio affare nel giorno 14 di gennaio 1802, Monsignore Falsacappa mi consegnò la lettera nella sera istessa, ed io nella mattina seguente partii per tornarmene a casa dove arrivai alli 19 del mese suddetto. Due mesi che avevo passati lontano dalla mia famiglia mi erano sembrati due secoli, e questa è stata la mia più lunga assenza dalla casa paterna. Taluno si meraviglierà come io non abbia veduto un po' di mondo non essendomi mancati i mezzi per viaggiare e forse riderà di questo umore mio casareccio, ma io nel vivere in casa mia ho trovato tutto il mio gusto, e mi è sembrato di avere acquistate condizioni bastanti del mondo studiandolo sui libri. Inoltre piuttosto che spendere nei viaggi mi sono procurato qualche permanente comodità che godo continuamente, e i miei figli godranno anch'essi di avere avuto un padre fabricatore anziché viaggiatore. Insomma io sono contento così, e tutti gli uomini studiano per contentarsi.

L'affare dunque dell'annona finì per me gloriosamente, ma in ogni modo fu anch'esso un errore di gioventù, perché se in luogo di sdegnarmi con Monsignore Testaferrata avessi cercato di persuaderlo calmatamente, quel buon signore mi avrebbe resa giustizia, ed io avrei risparmiati il viaggio, i pensieri, e la spesa di cento Doppie battute senza gusto. Non so se per eguali errori, o per combinazioni inevitabili, ho dovuto aver briga successivamente con quasi tutti i superiori della Provincia, e quantunque ne sia uscito sempre con onore, quelle brighe non hanno lasciato di amareggiarmi. Ho esaminato un poco come può essere che io sentendo un vero rispetto per l'autorità legittima e avendo spiriti e desiderj tutt'altro che rivoltosi mi scaldi facilissimamente con quelli che comandano, e mi attacchi non di rado con essi, ed eccone la causa per quanto mi sembra. Io sono amantissimo della giustizia, e avendo un po' di ingegno conosco assai bene quello che è giusto e quello che è ingiusto. I superiori affollati dagli affari, qualche volta dànno necessariamente degli ordini poco riflettuti, e qualche volta abituati a vedersi obbedire comandano per mestiere, e non si fanno carico di dimostrare la giustizia degli ordini loro. L'aspetto della ingiustizia mi sdegnava, il vedermi trattato come una pecora mi irrita, e mi attacco, e mi batto non contro l'uomo o contro l'autorità, ma contro l'errore e l'abuso. Insomma però chi ha ragione? I superiori sono uomini, e come tali debbono essere difettosi, come devono essere difettose tutte le istituzioni umane poco più, poco meno. Pretendere la riforma del genere umano, e dell'ordine sociale è follia, e l'uomo saggio deve ricevere il mondo come lo ha costituito la provvidenza, godendone i beni e tollerandone i mali senza presumere di ridurlo ad una perfezione immaginaria. A questi conti il pazzo sono io

perché vorrei le cose e gli uomini come non sono e come non possono essere. Se così è bisognerà pensarci, e procurare di correggersi.

Deputazione della strada postale

Ho dimenticato il ricordare come nel 1801 avendo il Principato tolta alle Comuni la cura delle strade postali affidandola alla congregazione del Buon Governo, questa, divisele in più tronchi, e raccomandando ogni tronco ad un individuo scelto da Lei, affidò a me la presidenza di quel tratto di strada Flaminia che dalla porta di Sambucheto arriva agli Archi di Loreto. Non avrei parlato di questa inezia se non meritasse di venire ricordato il fatto che siegue. Dovevo dare in appalto il ristauero e la manutenzione per nove anni del preaccenato tronco stradale, allorché avendone già spedite le perizie alla Congregazione del Buon Governo un forestiere mi recò una lettera di quella autorità ordinantemi di stipulare con esso per il prezzo complessivo di 15600 scudi. Presi la lettera e dissi seccamente che avrei risposto, ma insistendo colui per la stipulazione gli replicai che non volevo farla. Allora incominciò a raccomandarsi, e prima mi esibì di prendere l'appalto assieme, poi mi offerì mille Doppie, o mille Zecchini, di regalo se stipulavo. Lo mandai in pace come dovevo, e scrivendo alla sacra Congregazione che non la avevo obbedita per non sanzionare un contratto troppo dannoso, e ricevendone libertà di provvedere a mio modo, stipulai con Carlo Baldassari per la somma complessiva di 6500 scudi, e risparmiar 9100 scudi al Principato. Non credo che molti Deputati sapessero, potessero, o volessero fare lo stesso, ed ecco quanto guadagna lo Stato restringendo le attribuzioni dei Municipii, e concentrando tutti rami di amministrazione nel Governo. Andando in Roma conobbi un ufficiale che mi guardava con l'occhio bieco, e colui senza meno era stato d'accordo col preteso appaltatore, e aveva sentito danno e dispetto per la mia renitenza. Quest'ufficiale è morto nel suo posto, e ha potuto compensarsi il guadagno che io gli tolsi di mano.